

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	06/07/2026	2	Infrastrutture e reti costruire dopo il Pnrr = Il Piano spegne i motori Un modello da salvare <i>Aldo Fontanarosa</i>	4
AFFARI E FINANZA	06/07/2026	6	Il made in Italy nelle opere globali <i>Rosaria Amato</i>	8
AFFARI E FINANZA	06/07/2026	14	Chi ci guadagna davvero dal grande affare dei mondiali il pubblico paga e la fifa incassa <i>Alessandro De Nicola</i>	11
AFFARI E FINANZA	06/07/2026	15	I pieni poteri a Trump e il cortocircuito sulla privacy a rischio i dati europei negli Usa <i>Paul Nemitz</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	06/07/2026	2	Sparata di Trump su Meloni = Trump, frase choc su Meloni «Serve un ordine restrittivo» <i>Paola Di Caro</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	06/07/2026	3	Lo sconcerto a Palazzo Chigi: è l'ennesima provocazione, ma non rispondiamo E l'agenda non cambierà <i>Simone Canettieri</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	06/07/2026	10	AGGIORNATO - Intervista a Giuseppe Conte - Conte: sfido chi mi accusa sul Covid È solo fango = «La destra non vuole ascoltarmi ma solo tenere in piedi un circo Premiato chi accusò il mio governo» <i>Emanuele Buzzi</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	06/07/2026	28	I diritti e la carta inattuata = Lo strano destino della costituzione <i>Sabino Cassese</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2026	30	Imprese e sindacati, il percorso delle regole <i>Redazione</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2026	30	Cgil-Cist-Uil, Il patto di Padova «Uniti per il nuovo contratto» <i>Enrico Marro</i>	24
DOMANI	06/07/2026	3	AGGIORNATO - Il governo placa Trump con 17 miliardi = Meloni e i 17 miliardi, per placare il tycoon Crosetto: «L'Italia rispetta gli impegni» <i>Giulia Merlo</i>	25
DOMANI	06/07/2026	7	Costruttori, petrolieri e colossi Usa Vannacci ruba i lobbisti a FI e Lega = Costruttori, petrolieri e colossi Usa Vannacci ruba i lobbisti a FI e Lega <i>Stefano Vergine</i>	28
FATTO QUOTIDIANO	06/07/2026	8	AGGIORNATO - Autonomia: ecco perché Calderoli genera disastri = " In sanità competizione inefficiente tra Regioni, così più disuguaglianze " <i>Marco Palombi</i>	32
FOGLIO	06/07/2026	2	"L'occidente deve salvarsi" <i>Giulio Meotti</i>	35
FOGLIO	06/07/2026	5	Contro remigrazione e antisemitismo due battaglie parallele = Remigrazione e antisemitismo nello stesso campo <i>Giuliano Ferrara</i>	38
FOGLIO	06/07/2026	5	Lo sciame centrista é ondivago e litigioso ma resta una speranza = Perché resta la speranza dello sciame centrista <i>Claudio Cerasa</i>	40
FOGLIO	06/07/2026	12	Come cambiano le democrazie <i>Sabino Cassese</i>	43
GIORNALE	06/07/2026	2	Dalle mascherine alle perizie, quante bugie per salvare Conte = Epidemia colposa e frode I nuovi reati nell'esposto <i>Felice Manti</i>	49
GIORNALE	06/07/2026	5	Macché buttati, i soldi per la difesa sono vitali = Investire in tecnologia, droni e sicurezza Solo per i populistici sono soldi sprecati <i>Augusto Minzolini</i>	52
GIORNALE	06/07/2026	8	Basta con la retorica dei doveri a senso unico = La retorica dei doveri a senso unico deve finire <i>Vittorio Feltri</i>	54
GIORNALE	06/07/2026	12	Reddito di cittadinanza, la sinistra ci riprova = Il vizio di Schlein e alleati: ci riprovano con il Reddito <i>Pasquale Napolitano</i>	56
GIORNALE	06/07/2026	13	È svolta vera sull'economia? = E svolta vera sull'economia? <i>Oswaldo De Paolini</i>	59
GIORNALE	06/07/2026	24	L'Opec aumenta la produzione <i>Sofia Fraschini</i>	61
L'ECONOMIA	06/07/2026	2	Mini imprese cresceranno ma serve più credito = Microimprese più credito per farle crescere bene. <i>Ferruccio De Bortoli</i>	62
L'ECONOMIA	06/07/2026	37	La riscossa delle piccole può far diventare (finalmente) grande il sistema <i>Giuditta Marvelli</i>	65

Rassegna Stampa

06-07-2026

LIBERO	06/07/2026	7	La controffensiva di Conte e Travaglio a furia di bufale = Controffensiva a suon di bufale <i>Pietro Senaldi</i>	66
MANIFESTO	04/07/2026	3	Uil chiama Cgil Cisl: l'unità smussa le critiche a Meloni <i>Luciana Cimino</i>	68
MESSAGGERO	06/07/2026	2	Parole che offendono un intero Paese e chiamano in causa tutta l'Europa <i>Mario Ajello</i>	69
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	06/07/2026	15	LA RIFORMA ELETTORALE = Preferenze le deputate dicono no <i>Andrea Esposito</i>	70
QUOTIDIANO NAZIONALE	06/07/2026	7	Due o tre poli, forse cinque Enigma alleanze = Due o tre poli? No, forse cinque... Il rischio: alleanze dopo le elezioni <i>Giorgio Caccamo</i>	71
REPUBBLICA	06/07/2026	2	Mosca minaccia la Polonia "Se fornisce droni è a rischio" Putin apre alla Casa Bianca <i>Paolo Brera</i>	73
REPUBBLICA	06/07/2026	3	Spese militari e fedeltà pressing Usa sulla Nato "E dateci la Groenlandia" <i>Claudio Tito</i>	75
REPUBBLICA	06/07/2026	4	Trump shock su Meloni "Ordine restrittivo" = Trump, un altro attacco per offendere Meloni "Serve ordine restrittivo" <i>Tommaso Ciriaco</i>	77
REPUBBLICA	06/07/2026	11	Finiti gli sconti e il diesel torna oltre i 2 euro = Diesel oltre i 2 euro in autostrada sconti finiti, i prezzi rimbalzano <i>Giuseppe Colombo</i>	79
REPUBBLICA	06/07/2026	11	Intervista a Gianni Murano - Murano "Ma listini giù di diversi centesimi con lo stop ai conflitti" <i>Emma Bonotti</i>	81
REPUBBLICA	06/07/2026	17	L'Europa, Paese per giovani = La perdita di fiducia nell'Europa solo i giovani credono nell'Unione <i>Ilvo Diamanti</i>	83
REPUBBLICA	06/07/2026	19	Il centrosinistra insiste "Costituzione antifascista requisito per il Quirinale" <i>Gabriella Cerami</i>	85
REPUBBLICA	04/07/2026	26	Landini non rompe con Gisl e Uil "Subito l'accordo con le imprese" <i>Valentina Conte</i>	87
SOLE 24 ORE	06/07/2026	3	Città, consenso in calo per la prima linea = La prima linea non paga: due sindaci su tre in calo <i>Antonio Noto</i>	89
STAMPA	06/07/2026	11	Vannacci e astenuti decideranno il voto = Testa atesta fra poli, il Generale tra il 6 e l'8% Ma un elettore su due sceglie di non votare <i>Alessandra Ghisleri*</i>	90
STAMPA	06/07/2026	12	Il campo largo dei rinvii il programma comune slitta ad ottobre <i>Redazione</i>	93
STAMPA	06/07/2026	27	Schlein & Co. svegliatevi il mondo è altrove = Schlein & co. svegliatevi il mondo e altrove <i>Alessandro De Angelis</i>	94
TEMPO	06/07/2026	2	Giuseppi era «Dio», decideva tutto. Ma vuole farci credere che era un passante = Giuseppi era «Dio», decideva tutto Ma vuole farci credere che era un passante <i>Giancristiano Desiderio</i>	96
TEMPO	06/07/2026	4	La sinistra sogna una destra «illegale». E il tema-Quirinale fa impazzire i compagni. Serve un'«area della libertà». = La sinistra sogna una destra «illegale» Serve un'«area della libertà» <i>Daniele Capezzone</i>	98
VERITÀ	06/07/2026	9	Intervista a Tommaso Longobardi - «Giorgia spopola sui social, ma io ci perdo il sonno» = «Cosi Giorgia è esplosa sui social» <i>Antonio Rossitto</i>	100
VERITÀ	06/07/2026	15	Intervista a Lucia Leonessi - «La vera transizione ecologica è ricavare valore dai rifiuti» <i>Redazione</i>	104

AZIENDE

SOLE 24 ORE	06/07/2026	8	L'occupazione femminile cresce con il traino delle lavoratrici over 50 = L'occupazione femminile cresce trainata dalle lavoratrici over 50 <i>Derrick De Kerckhove</i>	108
SOLE 24 ORE	06/07/2026	18	Norme & Tributi - Il salario giusto guarda oltre i minimi tabellari previsti dal Ccnl = Il salario giusto guarda oltre i minimi tabellari del Ccnl <i>Giampiero Falasca</i>	111

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

Rassegna Stampa

06-07-2026

CORRIERE DELLA SERA ROMA	06/07/2026	2	Malamovida e sicurezza, dal prossimo weekend in Centro i primi 60 tutor = Contro la malamovida da giovedì i primi 60 tutor «Ma non saranno ronde» <i>Derrick De Kerckhove</i>	113
EDICOLA DEL SUD BARI BAT	06/07/2026	8	Quattro colpi sventati in pochi giorni tra Corato, Ruvo e la Provinciale 112 <i>Michele Cotugno Depalma</i>	116
SENTINELLA DEL CANAVESE	06/07/2026	20	Un'istanza per la sicurezza ma le denunce sono solo due <i>Silvia Alberto</i>	117
SOLE 24 ORE	06/07/2026	6	Sicurezza, in aumento il ricorso ai vigilantes = Sicurezza urbana, in aumento il supporto della vigilanza privata <i>Margherita Ceci</i>	118

Infrastrutture e reti costruire dopo il Pnrr

Il piano di investimenti con risorse della Ue è terminato e presto finirà anche la sua spinta. Lascia in eredità, oltre agli effetti su crescita e occupazione, procedure più rapide per bandi e appalti. Ora servono fonti alternative per la sfida digitale e la sicurezza. Amato, Bonotti, Ferraro, Fontanarosa e Santelli

con un intervento di Aristide Police

pag. 2-7

LO SCENARIO

Il Piano spegne i motori Un modello da salvare

Il Pnrr esce di scena: servono fonti alternative anche private. L'efficienza delle procedure Ue

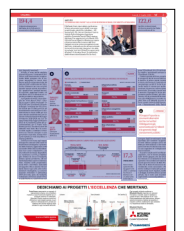
Aldo Fontanarosa

Il Pnrr - l'enorme Piano di investimenti pubblici con fondi Ue - si prepara a scalare le marce fino a fermare la sua corsa. Per il 30 giugno 2026 molti progetti chiave dovevano essere conclusi per poi girare un rendiconto a Bruxelles e ottenere le ultime rate. «Per questo motivo», spiega Emanuele Verratti, senior partner di Bain & Co., «il mondo delle infrastrutture ha cerchiato di rosso quella data per la sua rilevanza». Una data che segna l'inizio della fine del Pnrr.

Pressione delle scadenze europee e corsia preferenziale sugli appalti; disciplina degli obiettivi e legame virtuoso tra risultati e versamento delle nuove rate: l'eccezionalità del Piano, in termini di filosofia amministrativa, è tutta qui. Conferma Bain & Co. che «il focus è stato spostato dalla spesa dei finanziamenti disponibili alla capacità di indirizzare, generare e misurare gli impatti reali». Per questo motivo, quando il Pnrr avrà esaurito la spinta propulsiva, l'Italia non avrà solo il problema di trovare nuovi soldi da fonti alternative. Dovrà anche evitare quei cantieri del passato, che partono tar-

di, durano troppo e cambiano pelle generando costi crescenti.

Il problema della lentezza, l'abbiamo arginato. La Banca d'Italia osserva che, tra il 2021 e il 2025, i contratti Pnrr sono stati aggiudica-



Peso: 1-14%, 2-69%, 3-51%

ti con una frequenza superiore di un quarto rispetto all'attività ordinaria e con tempi più rapidi. Il valore dei bandi, in rapporto al Pil, è stato superiore di oltre il doppio rispetto al decennio precedente. E queste tendenze positive hanno interessato le infrastrutture digitali, ferroviarie, elettriche e idriche.

Il laboratorio Pnrr ha funzionato soprattutto nella prima parte della catena: bandi, gare, affidamenti. Un'altra analisi di Bankitalia, stavolta su dati dell'Autorità anti-corruzione (Anac) e delle Casse edili, ci dice che il Piano ha velocizzato l'affidamento degli appalti favorendo un avvio più rapido dei cantieri.

Peccato solo che la durata dei lavori sia stata uguale a quella dei progetti non Pnrr. Qui prende forma, dunque, il cuore del problema: l'Italia - pur senza dare particolare abbrivio ai cantieri - ha imparato ad accendere più in fretta la macchina. Tornerà adesso alle vecchie abitudini?

Per evitarlo, nel suo Economic Survey sull'Italia l'Ocse suggerisce di rendere permanenti alcuni strumenti tecnici del Pnrr, come il supporto agli enti territoriali nella preparazione dei progetti, la documentazione semplificata e standardizzata, il monitoraggio più stretto delle scadenze. Anche per convincere i privati a investire accanto allo Stato. Dice Veratti: «Per continuare a far evolvere le infrastrutture strategiche del Paese serve entrare in una nuova era fondata su paradigmi diversi di prestazioni ed efficacia. Questo richiede alcune condizioni essenziali: chiarezza regolatoria, una corretta allocazione dei rischi, una lista di investimenti credibili e una maggiore prevedibilità dei tempi di realizzazione».

Nel mondo post Pnrr, non sarà sufficiente avere buoni progetti; sarà necessario averne di finanziabili e dal chiaro percorso realizzativo». Di cose da fare, ce ne sono ancora tante. Bain & Co. cita l'ammodernamento delle reti strategiche, la protezione delle infrastrut-

ture dai cambiamenti climatici, la creazione di modalità di trasporto interconnesse, la logistica (magazzini, depositi, terminal).

In ballo ci sono anche migliaia di posti di lavoro. I costruttori dell'Ance, nell'Osservatorio congiunturale 2026, spiegano che le imprese impegnate in lavori Pnrr hanno portato i dipendenti dai 118 mila del 2017 ai 198 mila del 2024. Lecito chiedersi che cosa accadrà quando questa spinta straordinaria - targata Pnrr - perderà intensità «a fronte», aggiunge Veratti, «di una filiera che si è attestata su capacità produttive importanti».

A proposito di soldi, l'Ance disegna un "Pnrr dopo il Pnrr". Chiamata in causa i fondi strutturali Ue 2021-2027 per 25 miliardi; il Fondo sviluppo e coesione per 42; il Fondo sociale per il clima per 6,3; gli stanziamenti nazionali per la manutenzione in Anas ed Rfi per 5,3; una coda di contributi Pnrr per 15; risorse infrastrutturali della legge di bilancio 2026-2028 per 3,8; un maxi-fondo della legge di bilancio 2025 da 6,2 miliardi; infine gli accantonamenti per il Ponte sullo Stretto per 13,5. Il totale fa oltre 116 miliardi. Non male. Ma è la cornice delle regole a cambiare: il Pnrr aveva un vincolo europeo e una governance speciale; il dopo Pnrr è più esposto ai venti di politica e finanza pubblica.

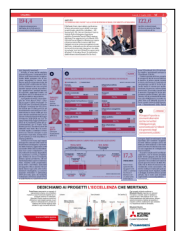
I soldi poi non sono mai troppi. Il Rapporto annuale 2025 sulle infrastrutture strategiche e prioritarie della Camera, aggiornato al 30 novembre 2025, fissa in 522 miliardi il loro costo complessivo, con 352 miliardi di risorse disponibili. La copertura è al 67%; il fabbisogno residuo di circa 170 miliardi. Dentro questo perimetro, 210 miliardi riguardano opere commissariate, inserite nella programmazione Pnrr o del Piano nazionale di supporto (Pnc); mentre 312 miliardi fanno capo alle altre infrastrutture strategiche. La concentrazione settoriale è nettissima: l'80% dei costi, pari a 417 miliardi, è destinato a ferrovie, strade e Pon-

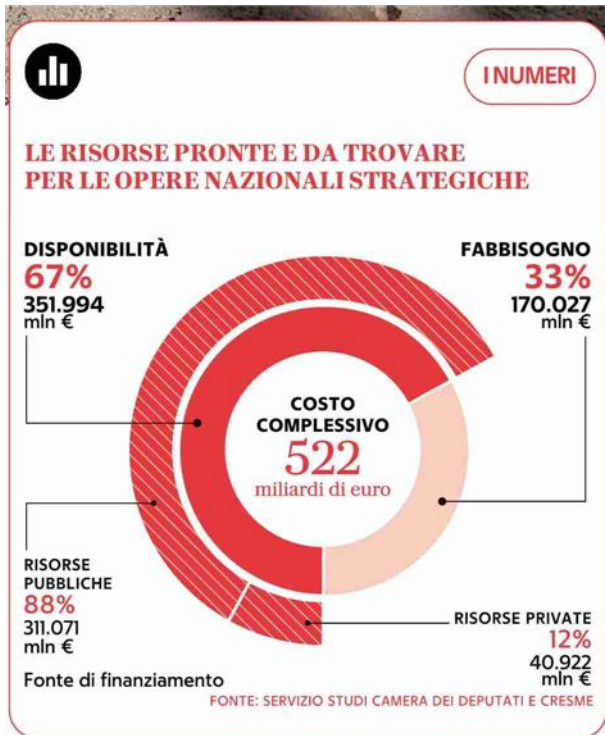
te sullo Stretto. Le sole ferrovie valgono 232 miliardi, il 44,3% del totale; strade e autostrade arrivano a 171 miliardi, il 32,8%.

Finita la spinta del Pnrr, proprio il Gruppo Fs dovrà trovare altrove il denaro. Il primo canale resterà lo Stato, attraverso il Contratto di programma con Rfi. È lì che il governo mette le risorse per manutenzione, sicurezza e nuove opere ferroviarie. Il secondo canale sarà il mercato. Il gruppo Fs ha un programma-quadro (Emtn), già autorizzato, che le permetterà di emettere più obbligazioni, in modo rapido, fino a 12 miliardi di euro. Il terzo canale arriverà dall'Europa, con i finanziamenti della Banca europea degli investimenti; della Eurofima che sostiene l'acquisto di treni (ultimo assegno ad Fs nel 2025 per 400 milioni); e dei fondi per le reti Ten-T (che devono creare una ragnatela di collegamenti interconnessi).

Il quarto canale sarà l'autofinanziamento, con le risorse prodotte dallo stesso gruppo che nel 2025 ha centrato i 17,3 miliardi di ricavi operativi. Non sembra nel radar di questo governo invece la Rab. Prevede che lo Stato riconosca un investimento come necessario. Chi mette i soldi per realizzarlo può recuperarli da ricavi regolati, tariffe o pedaggi. Il sistema attira capitali privati, ma il costo può ricadere sugli utenti o sui conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





① Per Bain & Co. l'Italia ha ancora bisogno di forti investimenti anche per tutelare le infrastrutture dai rischi climatici

30

GIUGNO

Molti progetti chiave dovevano essere conclusi per quella scadenza con rendiconto a Bruxelles

LA RIPRESA

Il Piano di ripresa e resilienza (Pnrr) permette all'Italia di usare i fondi di NextGenerationEU per finanziare anche nuove infrastrutture



194,4

I miliardi a disposizione dell'Italia, di cui 71,8 sono in sovvenzioni a fondo perduto

122,6

Nei 194,4 miliardi totali, 122,6 sono prestiti che l'Italia dovrà restituire all'Ue



Peso:1-14%,2-69%,3-51%

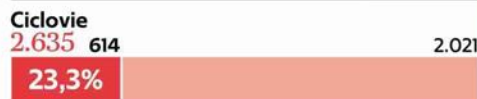
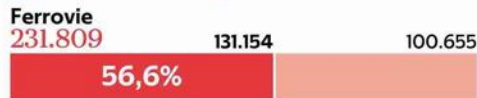


I NUMERI

METRO, ALTA VELOCITÀ E STRADE: COSÌ L'ITALIA SPENDE I SUOI SOLDI

■ DISPONIBILITÀ ■ FABBISOGNO

IMPORTI IN MILIONI DI EURO



* Disponibilità superiori al fabbisogno

FONTE: SERVIZIO STUDI CAMERA DEI DEPUTATI E CRESME



EMANUELE VERATTI

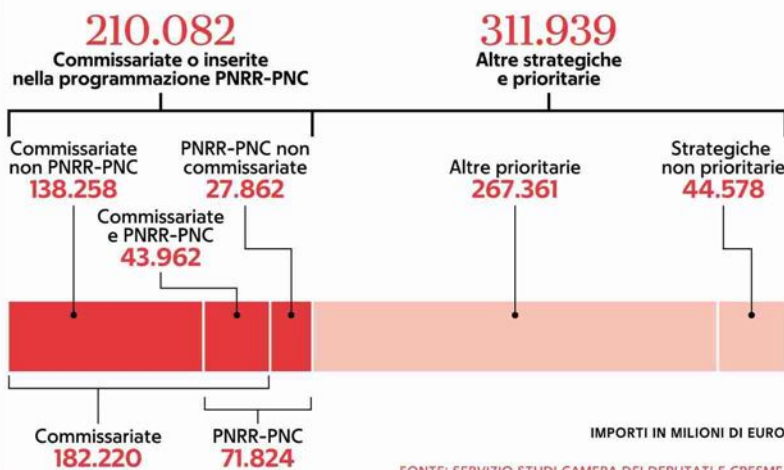
Senior partner di Bain & Co.



LUCIO MENTA

Direttore Investimenti di Rfi (Fs)

IL COMMISSARIO IN CAMPO PER ALCUNE REALIZZAZIONI



17,3

I MILIARDI

Sono i ricavi operativi del Gruppo Fs nel 2025. L'azienda ha chiuso il bilancio con un utile netto di 30 milioni



Peso:1-14%,2-69%,3-51%

Il made in Italy nelle opere globali

La filiera tricolore si fa apprezzare fuori dai confini. Opportunità da Penisola Arabica ma anche Brasile, Cile, Marocco e Balcani

Rosaria Amato

Oltre un secolo fa il fondamentale contributo alla progettazione del Canale di Suez e la realizzazione del Beacon Hill Tunnel di Hong Kong. In tempi più recenti la nuova linea circolare della metropolitana di Copenaghen e il terzo set di chiuse del Canale di Panama. La presenza degli ingegneri e dei costruttori italiani nelle grandi opere infrastrutturali all'estero è di grande rilevanza da sempre. Secondo un recente report di Sace, al momento le imprese italiane del settore delle costruzioni sono presenti in 73 Paesi e coinvolte in oltre 640 opere per un valore complessivo che supera i 100 miliardi di euro. Quelle attive nei cantieri infrastrutturali (in particolare trasporti ed energia) e nell'edilizia realizzano all'estero un quarto del proprio fatturato: dopo dieci anni di crescita ininterrotta, con l'unica eccezione del 2020, anno dell'esplosione del Covid, questa quota ha raggiunto anche un valore superiore, il 27% del fatturato del settore.

Un settore in continua crescita, con un valore riconosciuto del Made in Italy che si estende anche all'export di materiali da costruzione: nonostante il calo, per via della stagnazione dell'economia tedesca e francese, la filiera lo scorso anno ha movimentato vendite all'estero pari a circa 12 miliardi di euro. In questo contesto si pone la

nuova scommessa di Simest, con la costituzione del Plafond Investimenti Infrastrutture, uno degli strumenti previsti dal Piano d'Azione per l'Export promosso dalla Farnesina. «Il nostro obiettivo è quello di coinvolgere tutta la filiera, comprese le Pmi, nel momento in cui le grandi imprese italiane si aggiudicano un'opera infrastrutturale all'estero», afferma Vera Veri, chief investment officer di Simest.

Coinvolgere la filiera delle aziende che partecipano a un progetto, e in particolare le Pmi, non è un'impresa da poco, spiega Raffaele Oriani, dean della Luiss Business School e professore di Finanza Aziendale: «Quello delle grandi infrastrutture è un mercato in cui poche imprese sono in grado di operare a livello internazionale: devono avere una scala e competenze tecnologiche adeguate». Non è un mercato accessibile a tutti neanche dal punto di vista dei finanziamenti, che «di solito operano in una logica pubblico-privato». Eppure, coinvolgere le Pmi che fanno parte della filiera di un grande progetto infrastrutturale, rileva il docente, «non solo è possibile, ma è anche necessario, perché le grandi imprese capofila, le uniche in grado di aggiudicarsi i progetti, non possono disporre di tutte le competenze necessarie, ma possono fare da catalizzatore per le più piccole». Che però hanno bisogno di un supporto ad hoc, che «opera da parte di Sace in termini di garanzie, e da parte di Simest in termini di finanziamento», conclude Oriani.

Il nuovo Plafond Investimenti Infrastrutture, che al momento ha

una dotazione di 100 milioni di euro, rifinanziabili, supporta interventi di equity in società partecipate, anche indirettamente, da imprese italiane impegnate nella realizzazione di progetti infrastrutturali all'estero. «Ha una vocazione internazionale - dice Vera Veri - e quindi può operare in tutti i mercati».

Un'attenzione particolare è posta però ai progetti nell'area della Penisola Arabica, una regione che sta vivendo una stagione di investimenti senza precedenti e che offre importanti opportunità per le imprese italiane nei settori delle infrastrutture, dell'energia, della mobilità e dell'ingegneria. I primi progetti sostenuti dal Plafond Infrastrutture di Simest sono «Dream of the Desert», il primo treno di lusso dell'Arabia Saudita, realizzato dalla società italiana che opera nel settore dell'ospitalità di lusso Arsenale, in collaborazione con Saudi Arabia Railways. Un progetto che «coniuga competenze industriali, design, tecnologia e turismo, dimostrando come gli investimenti partecipativi possano accompagnare le imprese anche in progetti complessi e di forte rilevanza internazionale», sottolinea Simest. Gli altri progetti in fase di studio o di partenza sono una tangenziale in Brasile, una centrale idroelettrica da



Peso: 6-63%, 7-18%

33MW in Kazakistan, un impianto per la produzione di metanolo in Messico e un Centro di competenze per l'eccellenza destinato a Expo in Arabia Saudita.

Progetti coerenti con i settori in cui di solito operano le imprese italiane, ben distribuite in molte aree del mondo, e pronte a cogliere le nuove opportunità. Secondo il focus Sace sulle costruzioni, per quanto riguarda le geografie emergenti, maggiori opportunità potranno arrivare dall'area latino-americana che sta attraversando una fase d'importante crescita nelle infrastrutture energetiche, dal Brasile, sempre più proiettato

verso lo sfruttamento delle fonti energetiche alternative disponibili nel Paese, al Cile. In Europa si aprono nuove prospettive nei Balcani, che hanno fatto moltissimi passi in avanti dopo l'entrata nella Ue, e che hanno bisogno di supporto per migliorare la rete dei trasporti. In Nord Africa, il Marocco risulta tra gli investitori più dinamici nella costruzione di grandi impianti per lo sfruttamento del patrimonio delle energie alternative. Anche il Medio Oriente è molto attivo sulla diversificazione energetica.

12 I MATERIALI

La filiera dei materiali da costruzione movimentata all'estero, vendite per 12 miliardi



INUMERI

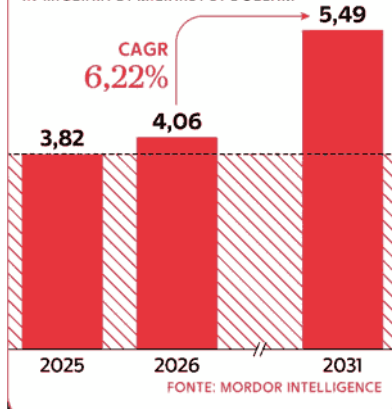
GRANDI OPERE NEL MONDO: DOVE SONO LE IMPRESE ITALIANE

Unione Europea	16%
Altri Paesi Europei/Balcani	9,5%
Medio Oriente	14,1%
Asia centrale	2,7%
Sudest e Asia orientale	7,1%
ASEAN	3%
Africa mediterranea	1,9%
Africa Subsahariana	18%
Nord America	16,1%
America centrale	0,7%
Sud America	5,2%
Australia Oceania	5,8%

FONTE: SACE SU DATI OICE

LE PREVISIONI COSTRUZIONI: IL MERCATO

IN MIGLIAIA DI MILIARDI DI DOLLARI



1/4

L'ESTERO

Le aziende attive nei cantieri infrastrutturali generano un quarto del fatturato dai lavori esteri



VERA VERI
Chief investment officer di Simest



RAFFAELE ORIANI
Docente e dean della Luiss Business School



Peso:6-63%,7-18%



GONZALES PHOTO - A. M. RASMUSSEN/ALAMY

1

① La metropolitana di Copenhagen, tra le opere realizzate da imprese italiane



Peso:6-63%,7-18%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CHI CI GUADAGNA DAVVERO DAL GRANDE AFFARE DEI MONDIALI IL PUBBLICO PAGA E LA FIFA INCASSA

Il successo economico della manifestazione dipende dall'uso di infrastrutture già esistenti, dalla capacità di monetizzare localmente l'evento e dall'utilità post-torneo degli investimenti. Se mancano questi elementi è una festa solo per la Federazione

Alessandro De Nicola

La Coppa del Mondo Fifa è il più potente prodotto commerciale del calcio globale. Ogni quattro anni concentra in poche settimane audience televisive miliardarie, sponsor multinazionali, turismo, biglietteria, diritti media e investimenti pubblici. Ma dietro la retorica dell'"evento che fa crescere il Paese" si nasconde una realtà economica più complessa. Il punto centrale è la separazione tra chi sostiene i costi e chi incassa i ricavi. Fifa controlla le voci più redditizie: diritti televisivi, sponsorizzazioni, licensing, hospitality e biglietteria. I governi, invece, finanziano o agevolano le spese più pesanti: stadi, trasporti, sicurezza, aree urbane, servizi pubblici e infrastrutture. Insomma, l'organizzatore monetizza un marchio globale; il Paese ospitante rischia che le opere costruite per il torneo non servano dopo la finale e di ritrovarsi pieno di impianti poi abbandonati.

Le edizioni dal 2010 in poi mostrano con chiarezza questo schema. In Sudafrica, secondo dati del governo e della stampa internazionale, la spesa pubblica fu intorno ai 3 miliardi di dollari; il Ministero del Turismo sudafricano registrò 309.554 visitatori stranieri e una spesa turistica di circa 500 milioni di dollari. Studi successivi hanno però ridimensionato l'impatto su Pil e turismo aggiuntivo. Il Mondiale lasciò visibilità internazionale, ma anche stadi difficili da riempire e costi di manutenzione elevati.

Il Brasile 2014 confermò il problema su scala maggiore. Il costo complessivo viene indicato intorno agli 11,6 miliardi di dollari secondo Statista, con stime giornalistiche e accademiche anche superiori. La quota privata fu assai inferiore alle promesse iniziali, mentre la spesa pubblica alimentò proteste e critiche. Dal lato Fifa, i dati finanziari ripresi da Statista indicano ricavi per circa 4,8 miliardi, spese per circa 2,2 e un surplus di circa 2,6. Al Brasile arrivarono contributi molto più limitati rispetto all'investimento pubblico.

Russia 2018 e Qatar 2022 hanno ampliato il divario tra narrazione e bilancio economico. Per la Russia, fonti come Russia Beyond e analisi indipendenti indicano una spesa superiore a 13 miliardi; gli organizzatori rivendicarono un

impatto economico positivo di circa 14,5 miliardi, difficilmente verificabile. Il Qatar rappresenta il caso estremo: la cifra più citata è 220 miliardi di dollari, ma il Fmi colloca il programma infrastrutturale complessivo tra 200 e 300 miliardi, precisando che solo una piccola quota riguardava direttamente gli stadi. Un buco enorme che solo la fama di gloria degli emiri poteva giustificare. Per Fifa, invece, Qatar 2022 è stato un successo commerciale record. Il rapporto annuale 2022 indica ricavi complessivi di 7,568 miliardi di dollari nel ciclo 2019-2022, trainati soprattutto dai diritti televisivi, pari a 3,426 miliardi. Gli spettatori negli stadi furono oltre 3,4 milioni con un tasso medio di riempimento del 96,3%. L'audience globale ha superato i 5 miliardi di persone.

Il Mondiale 2026 introduce una novità importante. L'edizione ospitata da Stati Uniti, Canada e Messico utilizza in gran parte stadi già esistenti e riduce il rischio delle "cattedrali nel deserto". Tuttavia, il modello non elimina l'asimmetria. Fifa gestisce direttamente l'organizzazione e punta a ricavi record: il suo budget iniziale per il ciclo 2023-2026 parlava di 11 miliardi, poi rivisto a 13, stima confermata dagli osservatori. Le città ospitanti e il governo federale sostengono costi rilevanti per sicurezza,

mobilità, fan zone, adeguamenti temporanei e servizi pubblici, senza partecipare direttamente ai ricavi commerciali centrali.

Anche il successo di pubblico del 2026 va interpretato con cautela. Le



Peso: 43%

fonti disponibili a torneo in corso indicano un tasso di riempimento superiore al 99% nella fase a gironi, con affluenze record favorite dalla maggiore capienza degli stadi nordamericani e dal numero più alto di gare. Ma stadi pieni non significano

automaticamente crescita economica netta. Parte della spesa dei visitatori sostituisce consumi che sarebbero avvenuti comunque; altri turisti possono evitare le città ospitanti per prezzi elevati o congestione. Per economisti dello sport come Robert Baade, Victor Matheson, Andrew Zimbalist e Stefan Szymanski, l'impatto economico dei mega-eventi tende spesso a essere

temporaneo e inferiore alle promesse dei dossier di candidatura, soprattutto considerando i costi pubblici di lungo periodo.

La vera domanda economica non è quindi se il Mondiale generi attività: la genera certamente. Alberghi, ristoranti, trasporti, broadcaster, produttori di merci e sponsor beneficiano di un picco di domanda. La domanda corretta è se quel picco compensi i costi pubblici e produca benefici duraturi. La risposta dipende da tre fattori: uso di infrastrutture già esistenti, capacità di monetizzare localmente l'evento e utilità post-torneo degli investimenti. Quando questi elementi mancano, il Mondiale rischia di trasformarsi in una festa redditizia per Fifa e costosa per i contribuenti. Pantalone rischia di accollarsi anche Messi e Mbappé, insomma.

Le edizioni dal 2010 in
avanti svelano lo schema
L'organismo del calcio
controlla le voci più
redditizie, i governi
finanziano le spese
Pantalone rischia di
pagare Messi e Mbappé



Peso:43%

L'INTERVENTO

I PIENI POTERI A TRUMP E IL CORTOCIRCUITO SULLA PRIVACY A RISCHIO I DATI EUROPEI NEGLI USA

La Corte Suprema mette il Presidente sopra le autorità federali: viene meno quel requisito di indipendenza che sta alla base delle intese atlantiche sullo scambio di dati personali. Per Bruxelles può essere un'arma negoziale

Paul Nemitz e Stefano Quintarelli *

La Corte Suprema degli Stati Uniti con la sentenza Trump v Slaughter del 29 giugno scorso ha sconfessato i precedenti giuridici degli ultimi 90 anni. La decisione afferma l'idea dell'"esecutivo unitario" che sostiene che il Presidente, in quanto capo dell'esecutivo, ha una autorità che non può essere limitata dai rami giuridico e legislativo. Trump ha iniziato a sostenere pubblicamente questa idea sin dal 2019, quando ha detto: «Ho un Articolo II, in cui ho... il diritto di fare quello che voglio come presidente». A seguito di questa decisione, e con la sola eccezione della Fed, la Corte Suprema ha annullato l'indipendenza di qualunque organismo federale, tra cui la

Federal Trade Commission (Ftc) e il Privacy and Civil Liberties Oversight Board (Pclob), due pilastri negli accordi tra Usa e Ue che consentono i trasferimenti di dati personali dei cittadini dall'Ue agli Usa ai sensi delle norme a tutela della privacy (Gdpr).

La Ftc ha infatti un ruolo centrale nei trattati che regolano il trasferimento dei dati personali: poiché gli Stati Uniti non hanno una

simile legge federale sulla privacy, i vari accordi transatlantici succedutisi nel tempo – dal vecchio Safe Harbor, passando per il Privacy Shield, fino all'attuale Eu-U.S Data Privacy Framework del 2023 – si basano su un meccanismo di autocertificazione delle aziende americane. Il compito di far rispettare questi impegni ricade in misura sostanziale

sulla Ftc. La decisione della Commissione Europea di riconoscere un livello adeguato di protezione dei dati negli Usa si è basata espressamente sull'indipendenza del Pclob nel controllo delle attività dei servizi segreti nel campo della lotta al terrorismo.

La Corte Europea di Giustizia ha stabilito che la Commissione Ue deve verificare se permangano condizioni di adeguatezza per il trasferimento dei dati e questa non può essere assicurata se l'agenzia è sottoposta alla volontà indiscutibile del capo politico. Bruxelles ha ora il dovere di revocare la conclusione di adeguatezza finché non avrà ottenuto nuovi impegni vincolanti da parte degli Usa che le consentano di adottare una nuova conclusione di adeguatezza, atto dalla portata politica non indifferente soprattutto in questa stagione di tensioni in ambito commerciale e di difesa. Nel caso la Commissione Ue non compia tale passo, saranno le Autorità della Privacy a dover chiedere la sospensione dei flussi di dati verso gli Usa fintanto che la situazione non si risolverà, presentando la questione a un tribunale nazionale che dovrà chiedere alla Corte Europea di Giustizia il suo parere sul permanere della validità della conclusione di adeguatezza della Commissione. Poiché è improbabile che gli Stati Uniti siano disposti o in grado di assumere nuovi impegni in materia di revisione indipendente, al fine di garantire che i dati personali dei cittadini Ue siano trattati secondo le norme, tutte le aziende statunitensi che trattano tali dati dovranno spostare nella Ue le loro attività



Peso: 59%

tecniche, assicurando inoltre tutte le garanzie di trattamento dei dati previste dal Gdpr, anche rispetto a leggi spinose che danno agli Usa ampi poteri di accesso ai dati per indagini criminali ordinarie (Cloud Act) e per spionaggio e sicurezza nazionale (Fisa). Alcune aziende statunitensi hanno già fatto questo passo, affidando la gestione dei sistemi a società europee, dopo le rivelazioni di Snowden del 2013.

A Bruxelles si sta discutendo un delicato pacchetto normativo chiamato "Digital Omnibus", diviso in due proposte: Digital Omnibus e AI Omnibus con l'obiettivo, secondo i proponenti, di "snellire" le regole digitali europee. I punti chiave al centro del dibattito riguardano una definizione più leggera di dato personale (nell'auspicio che dati pseudonimizzati non possano ricondurre all'identità di una persona), l'autorizzazione all'uso dei dati personali per l'addestramento dell'IA (nell'auspicio che i sistemi IA non finiscano per riprodurre tali dati nei loro output), la semplificazione del consenso ai cookies (sulla falsariga di quanto già previsto da norme californiane) e una minore trasparenza per violazione dei dati (data breach). Lo stato della discussione sembra avviata a soddisfare le richieste pressanti dell'amministrazione Usa che vede le norme

attuali come un onere a carico delle aziende americane operanti in Ue.

In passato l'Ue non ha mai usato il suo potere di sospendere i flussi di dati come strumento di negoziazione politica, ma la situazione oggi è complicata dalla minaccia Usa di disimpegno dalla difesa dell'Europa, con una amministrazione che ha un atteggiamento muscolare nei confronti dei suoi partner storici (come denunciato dalla presidente Meloni). Dopo che la Corte Suprema ha stabilito una sostanziale immunità del Presidente per gli atti compiuti nella sua amministrazione, ora gli consegna un potere senza precedenti. La Ue potrebbe sfruttare politicamente questa decisione, per riaffermare il proprio impegno costituzionale a tutelare i diritti fondamentali degli esseri umani, tra cui la privacy e la protezione dei dati (artt. 7 e 8 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue), a garantire il rispetto dello Stato di diritto, a promuovere la libertà democratica e il bene comune come sancito negli articoli 2 e 3 del trattato sull'Unione europea.

** Visiting professor of Law, College of Europe, Bruges e Presidente Copernicani*



L'OPINIONE

L'Europa potrebbe sfruttare questo delicato passaggio per riaffermare il proprio impegno a tutelare i diritti fondamentali degli esseri umani, tra cui la privacy e la protezione dei dati



FOCUS



LA UE A GOOGLE: MAXI MULTA PER ANDROID

La Corte Ue ha confermato la multa a Google da 4,1 miliardi per l'abuso di posizione dominante all'interno del sistema operativo Android

M. CREMONESI/MAGECONOMICA



Peso:59%

Putin minaccia la Polonia. Domani il vertice Nato in Turchia. L'Italia: rispetteremo gli impegni

Sparata di Trump su Meloni

Il post dopo lo scontro sulle foto: serve un ordine restrittivo. Palazzo Chigi: provocazione

Trump torna ad attaccare la premier Meloni sul suo social: «Serve un ordine restrittivo». «Non rispondiamo alle provocazione», la reazione di Palazzo Chigi.

da pagina 2 a pagina 8

Trump, frase choc su Meloni «Serve un ordine restrittivo»

Il presidente Usa pubblica un'immagine con la premier. Domani il vertice Nato su spese e armi

ROMA L'ultima sparata di Trump contro Meloni. Proprio alla vigilia del delicato vertice Nato di Ankara. Il presidente Usa, il giorno dopo i festeggiamenti per il 4 luglio, alle 22.51 di domenica pubblica su Truth una foto di Giorgia Meloni con lui di spalle, al G7 di Evian. In alto campeggia la scritta: «Serve un ordine restrittivo». Un nuovo attacco diretto contro la premier italiana, dopo giorni di forti tensioni tra Roma e Washington. Proprio in seguito al vertice di Evian, infatti, Trump era arrivato a dire che in Francia Meloni l'aveva implorato per una foto assieme. Accusa a cui la presidente del Consiglio aveva risposto con un video sui social: «Io e l'Italia non imploriamo mai».

La mossa del presidente americano scalda ancora di più il vertice Nato che partirà domani pomeriggio ad Ankara. Un summit attesissimo, perché saranno presenti tutti i capi di Stato e di governo dei Paesi aderenti e perché si dovrà in pratica decidere come far proseguire un'alleanza storica che negli ultimi mesi sta pericolosamente scric-

chiolando.

La preparazione

Sono settimane che gli esperti e gli sherpa dei governi si consultano per evitare che si arrivi a uno scontro sul tema dei temi: quanto deve finanziare ciascuno per la difesa comune. Per dirla con le parole del ministro della Difesa Guido Crosetto, il vertice «è stato costruito per andare bene». Gli impegni «saranno rispettati e ogni Paese si presenta avendo fatto un pezzo del percorso che aveva detto di voler fare». Quello che dovrebbe impegnare i Paesi europei resta la destinazione del 5% del Pil alla difesa. Per questo, aggiunge intervistato alla manifestazione *Pantelleria-Mediterraneo d'autore* «io non vedo problemi da questo punto di vista più di quelli che abbiamo avuto al vertice scorso. Questo sarà un summit molto breve, nel senso che penso si esaurirà in tre o quattro ore».

La variabile Usa

E però, non solo lui sa che c'è una variabile difficilmente

prevedibile: «Quello che farà Trump lo vedremo...», ammette. Sì, perché il presidente Usa — che mercoledì ad Ankara incontrerà il presidente ucraino Volodymyr Zelensky — anche nelle ultime settimane non ha fatto altro che attaccare i partner europei per la loro scarsa collaborazione nella guerra contro l'Iran. Attacchi ai quali ha cercato di porre rimedio il segretario generale della Nato, Mark Rutte, facendo anche una gaffe parlando di concessioni di basi da parte dell'Italia agli Usa.

L'altolà

L'ex premier olandese ha lanciato un messaggio a tutti i paesi aderenti alla Nato: la sfida non è più soltanto convincere gli alleati europei a spendere di più per la difesa, ma «trasformare rapidamente i nuovi fondi in armi efficaci e forze armate più capaci». Un



anno fa «si trattava solo di promesse» di aumento della spesa, ha detto, quest'anno invece «si tratta di consegna», cioè di risultati concreti. Quelli che vuole Trump, che difficilmente vedremo in grande sintonia con la premier dopo il meme di ieri con il quale ha voluto rimarcare l'accusa già rivolta a Meloni, ovvero di aver praticamente

pietito al vertice del G7 a Evian una photo opportunity con lui. Ma al di là delle ultime uscite del presidente americano — che secondo un media importante in Usa come Politico sta in realtà alzando la tensione per aumentare i guadagni delle industrie delle armi del suo paese — non c'è dubbio che i paesi europei,

Italia compresa, siano consapevoli che dovranno fare di più per la propria difesa.

Paola Di Caro

In Turchia

● Ankara ospiterà il 7 e l'8 luglio il vertice Nato, che riunirà 32 capi di Stato e di governo

● Si tratta del 36esimo vertice, che torna in Turchia a 22 anni dall'ultima volta: il Paese, infatti, aveva ospitato i leader internazionali a Istanbul nel 2004

● Domani si terrà il forum dell'industria della difesa transatlantica, mercoledì il tavolo del Consiglio atlantico

● Per l'Italia ci sarà la premier Meloni

● Negli ultimi quindici giorni le autorità turche hanno effettuato decine di arresti in tutto il Paese tra studenti, avvocati, oppositori politici e giornalisti

● Le manifestazioni hanno attraversato la città anche ieri, guidate dal Partito di Liberazione popolare

I volti del summit



Nato
Mark Rutte, 58 anni, ex primo ministro dei Paesi Bassi, è segretario generale della Nato



Turchia
Recep Tayyip Erdogan, 72, presidente dal 2014, in precedenza primo ministro



Europa
Ursula von der Leyen, 67 anni, presidente della Commissione europea dal 2019



Donald J. Trump

@realDonaldTrump · 39m

RESTRAINING ORDER NEEDED



128

456

2.02k



Gli scatti



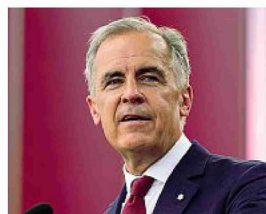
Sopra, Meloni e Trump fotografati a margine del G7 di Evian a giugno. A sinistra, il post di Trump di ieri: «Serve un ordine restrittivo»



Germania
Friedrich Merz, 70 anni, è stato eletto cancelliere tedesco nel maggio del 2025



Francia
Emmanuel Macron, 48 anni, è al secondo mandato da presidente all'Eliseo dal 2017



Canada
Mark Carney, 61, primo ministro dal 2025, ha fatto asse con i Paesi Ue



Peso:1-7%,2-72%,3-23%

Lo sconcerto a Palazzo Chigi: è l'ennesima provocazione, ma non rispondiamo E l'agenda non cambierà

Il confronto notturno tra la leader e Tajani per decidere la linea

di **Simone Canettieri**

ROMA Nel linguaggio dei social è un meme, destinato a diventare virale per ridicolizzare la vittima dello sfottò: Giorgia Meloni. L'affondo trumpiano piomba in Italia, e sul governo, quando sono passate da poco le 23. Si tratta di un colpo a freddo che nessuno si aspetta a partire dalla diplomazia italiana.

La prima reazione generale è quella dello «sconcerto» davanti un post criptico che, con buone probabilità, vuole rifarsi all'intervista di Donald Trump a La7, di metà giugno, nella quale il tycoon aveva detto che Meloni al G7 gli aveva «fatto pena», perché avrebbe cercato in tutti i modi di fare una foto con lui. Versione negata dalla premier con tanto di video sui social pubblicato a margine del Consiglio europeo e con un'ulteriore durissima controrisposta su Instagram a distanza di 24 ore. Dopo due settimane passate da Roma a cercare di ricucire lo

strappo, arriva la stoccata del tycoon.

La linea però non cambia, nemmeno in questo caso così estremo e con sfumature, per molti, anche sessiste: «Non reagiremo a questa provocazione», è la prima reazione di Palazzo Chigi davanti al post su Truth sganciato da Trump alla vigilia del vertice Nato in cui rivedrà la presidente del Consiglio per chiedere conto agli alleati delle spese militari. L'idea è di non scendere su questo terreno di polemica, restando aderenti al merito dei dossier che coinvolgono l'Italia. Esercizio comunque complicato. Nella notte il ministro degli Esteri Antonio Tajani e Meloni si sentono per concordare, per il momento, la seguente strategia: ignorare questo ennesimo attacco immotivato e non contestualizzato. E, per giunta, personale.

Dunque l'agenda italiana non muta di un millimetro in

vista dell'assemblea Nato in Turchia: saranno tutti presenti.

Lo «sconcerto» notturno è accompagnato anche da una serie di giudizi poco lusinghieri e abbastanza lapidari nei confronti della «tenuta» del presidente americano. Commenti che un po' tutti i ministri contattati dal Corriere si lasciano sfuggire a microfoni spenti appena leggono la notizia quasi stropicciandosi gli occhi dall'incredulità.

E comunque non c'è verso. A tre giorni dal ricevimento a Villa Taverna per la Festa dell'Indipendenza a cui ha partecipato quasi tutto il governo (eccetto la premier) i rapporti segnano una nuova e incredibile frenata con l'amministrazione statunitense. Da Roma ammettono e continuano a ripetere di avercelo messa tutta.

Con rammarico però fonti diplomatiche sottolineano che tutto il lavoro di questo periodo messo in piedi anche dall'ambasciatore Tilman J. Fertitta, amico personale del presidente, per spiegare in Italia l'indole del personaggio Donald rischia di essere vano. Meloni intanto sembra entrata nel club degli altri leader europei — da Macron a Merz passando al dimissionario Starmer — che sono stati oggetto di attacchi violentissimi



Peso: 54%

da parte dell'inquilino della Casa Bianca. Attacchi personali che vanno oltre il merito delle incomprensioni bilaterali. Da Fratelli d'Italia, il partito della premier, confermano a tarda ora che per il momento l'ordine è di non rispondere. Così come sta facendo il governo. A nessuno sfugge però come il vertice di Ankara, già pieno di aspettative, ri-

schia di diventare l'occasione per Trump per attaccare ancora la premier. A Palazzo Chigi iniziano a studiare tutti gli scenari per dare il meno possibile i riflettori a un alleato sempre più instabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro



● Antonio Tajani, 72 anni, è ministro degli Esteri del governo Meloni dal 2022

● Inizia a lavorare come giornalista. Poi nel 1994 è tra i fondatori di Forza Italia, di cui oggi è segretario

● Dopo essere stato commissario Ue, nel 2017 è eletto presidente del Parlamento Europeo

La strategia

«Ignorare questo ennesimo attacco immotivato. E, per giunta, personale»

La protesta

Il Partito di Liberazione Popolare, Hkp, ieri ad Ankara ha organizzato nel centro della città una manifestazione contro il vertice Nato di domani



Peso:54%

L'EX PREMIER

Conte: sfido chi mi accusa sul Covid È solo fango

di Emanuele Buzzi

Covid, sulla gestione dell'emergenza l'ex premier Giuseppe Conte si difende e attacca la maggioranza: «Non si capacitano che io non

abbia approfittato quando ero a Palazzo Chigi dell'emergenza per arricchire me o i miei amici».

a pagina 10



«La destra non vuole ascoltarmi ma solo tenere in piedi un circo Premiato chi accusò il mio governo»

Il leader 5 Stelle: grave l'accordo con l'imprenditore Bianchi vicino ai meloniani

di Emanuele Buzzi

MILANO Giuseppe Conte, lei si è detto pronto a dimettersi dalla commissione Covid. Lo farebbe anche ora?

«Da due anni ho chiesto di essere audito e ho stabilito di comune accordo con i presidenti delle Camere di dimettermi non appena verrà concordata la data dell'audizione. Ma il presidente Lisei di Fdi continua a non rispondermi, salvo attaccarmi ogni giorno con dei video deliranti. Invece con Bignami hanno subito concordato l'audizione. Siamo alla pantomima: si fanno tra loro le domande e si danno tra loro le risposte».

Perché non la chiamano?

«Non hanno reale interesse ad audirmi. La magistratura ha indagato per anni e non sono stato neppure sfiorato su queste vicende, ma loro hanno messo in piedi questo "circo" per alimentare una campagna del fango con i giornali e le trasmissioni tv dei loro amici. Pensano di in-

timorirmi, ma a Palazzo Chigi, dove hanno orchestrato tutto, non mi conoscono bene».

Cosa dirà quando verrà audito?

«Mi possono vivisezionare, non troveranno mai l'ombra di un interesse privato. Credo sia questo che li faccia impazzire, perché loro sono abituati alla truffa Covid di Santanchè e agli affari societari di Delmastro con la famiglia prestanome del clan Senese. Non si capacitano che io non abbia approfittato quando ero a Palazzo Chigi dell'emergenza per arricchire me o i miei amici».

E se l'audizione fosse a ottobre? Inficerà la campagna elettorale?

«Mi pare chiaro che loro puntino a quello, ma gli italiani sempre più impoveriti da 4 anni di zero riforme, non si lasceranno ingannare».

Il capogruppo di Fdi, Bignami, vi accusa di voler fermare gli accertamenti.

«Se la maggioranza voleva

davvero accertare la verità, non avrebbe escluso l'operato delle Regioni dal perimetro di indagine. Ora vogliono mandare alle cento procure italiane tutte le loro congetture farlocche sperando ci sia qualche procuratore che possa aprire un fascicolo contro di me. Ma dovranno rassegnarsi, non potranno mai scalfire la mia onorabilità».

La principale accusa di Fdi riguarda le commesse di mascherine farlocche. Se n'era occupato?

«Per questo c'erano la struttura commissariale e l'Agenzia delle dogane. Gli esperti auditi e i documenti acquisiti sono chiari: le perizie che hanno ipotizzato mascherine non conformi erano di società non abilitate per quelle certi-



Peso:1-3%,10-59%

ficazioni e il Tribunale di Roma le ha riconosciute come non utilizzabili proprio per l'inidoneità degli esami. In ogni caso, le mascherine che la struttura commissariale consegnava venivano preventivamente certificate dal Comitato tecnico-scientifico».

Voi accusate il governo di aver voluto trovare un accordo con l'imprenditore Dario Bianchi senza attendere la sentenza d'appello.

«La sentenza di primo grado era abnorme e sottoscrivere la transazione senza attendere neppure il provvedimento d'urgenza è una grave irresponsabilità. Abbiamo chiesto per mesi alla Commissione aggiornamenti sulla causa ma non ci hanno mai risposto e lo stesso Bianchi è tornato in audizione tacendo di avere sottoscritto la transazione. Se erano in buona fede, perché gestire tutto nella massima segretezza?».

Il contratto con Bianchi però è stato firmato in piena pandemia e Giorgia Meloni era all'opposizione.

«I contratti di fornitura della Pubblica amministrazione sono standard e non hanno

mai generato problemi. L'appello avrebbe ribaltato la sentenza di primo grado, ma loro avevano urgenza di premiare il grande accusatore del mio governo e per far questo hanno inserito in un decreto-legge una norma "ad aziendam" mascherata. Il governo su questo non può far finta di nulla. Per l'imprenditore vicino a Fdi hanno trovato 100 milioni, ma non ne hanno trovati 6 per lo screening dei tumori al seno e neppure un euro per accorciare le liste d'attesa».

Il centrodestra l'ha messa nel mirino per le somme ricevute come consulenza dal suo ex collega Luca Di Donna. Lei ha già smentito ogni coinvolgimento. C'è però il tema della centralità dello studio Alpa in alcune trattative.

«Non sono mai stato socio con Di Donna neppure prima di diventare premier e da quando sono andato a Palazzo Chigi non sono mai stato informato sulle sue attività professionali né ho più frequentato quello studio. Di Donna è stato indagato per anni senza nessun esito e dalle intercettazioni dei carabinieri non emergono conversazioni tra

me e Di Donna».

Marco Travaglio ipotizza una commissione sulla commissione Covid.

«La maggioranza sta creando un precedente pericoloso: con questo svilimento delle istituzioni e il conseguente imbarbarimento dello scontro politico, rischiamo che le commissioni parlamentari d'inchiesta finiscano per essere usate come strumenti per processare l'operato dei governi precedenti».

Non è solo la commissione Covid a tenere banco. Ci sono state le dimissioni dei componenti della Vigilanza Rai.

«La maggioranza l'ha paralizzata per due anni per poter completare una capillare occupazione della Rai. Vogliono piegare il servizio pubblico alla loro campagna elettorale, smantellando qualsiasi barlume non solo di pluralismo ma anche di qualità dei programmi. Prepariamoci a un autunno caldo, con commentatori e servizi pronti a nascondere i fallimenti del governo Meloni. E ora, con la legge elettorale, vogliono completare l'opera e imbullonarsi ancora di più al potere, per eleggersi da

soli il prossimo capo dello Stato e tutti gli organi di garanzia».

Voi che farete?

«Abbiamo presentato una chiara proposta che potremo votare alla Camera già martedì: un proporzionale puro, con preferenze che rispettano il genere, e soglia di sbarramento al 3% per evitare la frammentazione dei partiti. In più, una piccola soglia premiale che incentiva i partiti ad aggregarsi. Piuttosto che presentare il singolo emendamento sulle preferenze per farselo furbescamente bocciare, Meloni voti la nostra proposta di legge, semplice ed equilibrata».

Il precedente. Così le commissioni d'inchiesta diventano strumenti per processare i governi precedenti

Il caso Rai

La maggioranza vuole piegare il servizio pubblico alla propria campagna elettorale

Il caso

● Il centrodestra accusa l'ex premier Giuseppe Conte di aver favorito, durante il Covid, l'acquisto di mascherine cinesi a prezzi esorbitanti anche grazie a un ex collega dello studio legale

● La maggioranza contestava anche la presenza di Conte nella commissione Covid, condizione che gli impedisce di essere ascoltato come testimone

● Il 30 giugno il leader del M5S si è dichiarato disponibile a dimettersi dalla commissione e si è detto disponibile a essere ascoltato

● Il M5S contesta al governo la chiusura di un contenzioso con un imprenditore ritenuto amico



Nel 2020 Giuseppe Conte, ex premier M5S, durante una conferenza stampa fuori da Palazzo Chigi per annunciare i provvedimenti anti contagio



Peso:1-3%,10-59%

La Costituzione

I DIRITTI E LA CARTA INATTUATA

di **Sabino Cassese**

Singolare destino quello della Costituzione italiana. Ha quasi ottant'anni e resiste bene. La Costituzione tedesca, di poco più giovane, e con numerosi articoli «eterni», cioè immodificabili, è stata modificata tre volte di più di quella italiana. Tuttavia, alcune forze politiche, a sinistra, si propongono di costituire una «alleanza per la Costituzione», in qualche modo appropriandosene, come se la Costituzione non fosse di tutti.

Ancora più singolare la circostanza che quelle stesse forze politiche, quando erano al governo, non si siano preoccupate

di dare attuazione piena a molte promesse della Costituzione che risultano ancora inattuate o solo parzialmente attuate, come la parità di genere, il dovere di lavorare per il progresso materiale o spirituale della società, la promozione delle autonomie locali, il diritto di asilo, la funzione rieducativa della pena, il diritto allo studio e il riconoscimento del merito, l'ordinamento interno dei sindacati su base democratica, la riserva di attività economica alle comunità di lavoratori ed utenti, l'accesso del risparmio popolare ai grandi complessi produttivi del Paese, l'accesso ai pubblici uffici

per concorso pubblico. Ci si può chiedere perché quelli che fanno della Costituzione una bandiera non si siano in passato impegnati ad attuarla o non proponessero oggi leggi di attuazione delle promesse costituzionali non mantenute.

continua a pagina 28

TRA POLITICA E STRUMENTALIZZAZIONE: LE PROMESSE INCOMPIUTE DELLA «CARTA»

LO STRANO DESTINO DELLA COSTITUZIONE

di **Sabino Cassese**

SEGUE DALLA PRIMA

In assenza di questi passi, l'invocazione della Costituzione assomiglia a quei drappi che vengono sbandierati nelle prime file dei comizi, nelle piazze: serve a coprire un vuoto di programmi, o l'incapacità di spiegare che cosa si vuole, o a nascondere la difficoltà di mettersi d'accordo.

L'altra vicenda singolare che riguarda la Costituzione è quella delle reazioni all'affermazione del presidente del Consiglio relativa alla presidenza della Repubblica. La Costituzione prevede che possa essere presidente della Repubblica qualunque cittadino italiano che abbia superato i cinquant'anni, goda dei diritti civili e politici ed abbia la maggioranza di due terzi del Parlamento in seduta comune, integrato da 3 rappresentanti delle regioni (e, dalla quarta votazione, la maggioranza assoluta). La Costituzione inoltre stabilisce il principio di eguaglianza, cioè che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Quindi, l'ipote-

si che una persona di destra possa accedere alla carica di presidente della Repubblica, se

presenta i requisiti richiesti, è un truismo, cioè un'affermazione talmente evidente che enunciarla è persino superfluo. Coloro che ne dubitano dovrebbero ricordare una frase attribuita a Voltaire, che ne riassume comunque il pensiero: «non approvo quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo».

Si può obiettare che l'accesso di un rappresentante di una forza politica maggioritaria in Parlamento alla presidenza della Repubblica produrrebbe un «continuum» maggioranza popolare - maggioranza parlamentare — governo — presidente della Repubblica, e potrebbe di fatto trasformare la Repubblica parlamentare in una Repubblica presidenziale. È



Peso: 1-9%, 28-20%

un'ipotesi che fu considerata da un grande giurista socialista in una lunga lettera del 15 dicembre 1958 a Giovanni Gronchi, allora presidente della Repubblica, in termini adesivi. Ma il partito di maggioranza relativa che ha dominato la politica italiana almeno fino al 1994, ha quasi sempre avuto la saggezza di inviare al Quirinale appartenenti ad altri partiti, come De Nicola, Einaudi, Saragat, Pertini, oppure persone che, pur appartenendo alla Democrazia cristiana, non facevano parte della corrente più importante di quel partito, come Gronchi, Leone, Cossiga, Scalfaro.

L'altra preoccupazione costituzionale nel dibattito politico odierno è quella che chi va al governo occupi posti che dovrebbero essere aperti a tutti, con un sistema di patronato politico. C'è da chiedersi perché nell'ultimo de-

cennio dello scorso secolo furono aperte le porte al sistema delle spoglie, e perché nessuno abbia fatto un tentativo, nel quarto di secolo successivo, per ristabilire il principio costituzionale del merito e l'accesso mediante concorso ai posti pubblici.

Tutta questa materia dovrebbe essere oggetto di discussione pubblica, mentre oggi questa si riduce alla negazione dell'altro, come dimostrato dalla recente vicenda della commissione parlamentare di vigilanza della Rai. Questo aumenta la distanza della politica dal Paese.

I politici ne parlano per coprire un vuoto di programmi, o l'incapacità di spiegare che cosa si vuole, o a celare la difficoltà di mettersi d'accordo



Peso:1-9%,28-20%

Imprese e sindacati, il percorso delle regole

L'intesa sindacale, punto di partenza



Cgil, Cisl e Uil hanno raggiunto, il 17 giugno, dopo una difficile trattativa fra loro l'intesa su un documento di proposte per riformare il modello contrattuale e misurare la rappresentatività.

Verifica annuale sul potere d'acquisto



La proposta è stata inviata a Confindustria e alle altre associazioni d'impresa. Tra l'altro, i sindacati chiedono una verifica annuale sui contratti per recuperare eventuali perdite di potere d'acquisto.

Il traguardo dei contratti certificati



I sindacati propongono alle imprese di aprire subito un negoziato per arrivare a un accordo quadro entro l'estate. Poi una legge di sostegno darebbe validità erga omnes ai contratti più rappresentativi.



Peso:5%

Cgil-Cisl-Uil, il patto di Padova «Uniti per il nuovo contratto»

Il pressing su Confindustria: trattativa no stop, obiettivo salari più alti e rappresentanza

dal nostro inviato

Enrico Marro

PADOVA All'indomani dell'abbraccio tra Giorgia Meloni e Pierpaolo Bombardieri al congresso Uil, i leader dei tre sindacati (Cgil, Cisl e Uil) scelgono di mettere da parte le divisioni politiche e di puntare sulla riforma delle relazioni industriali, incalzando Confindustria e le altre associazioni imprenditoriali affinché si apra subito una trattativa per arrivare a un grande accordo sul modello contrattuale e sulla rappresentanza. Con due obiettivi, per i sindacati: aumentare i salari, far fuori i contratti pirata. È questo il senso della seconda giornata del congresso. Dal palco del palafiera sono intervenuti la segretaria della Cisl, Daniela Fumarola, e il segretario della Cgil, Maurizio Landini.

Due discorsi attesi, perché si pensava di assistere alla divaricazione del posizionamento dei tre sindacati nei confronti del governo Meloni, con Bombardieri che, proprio in questo

congresso, ha costruito un rapporto solido con la premier, dopo anni nei quali aveva sposato la linea conflittuale di Landini. E invece né Fumarola né Landini hanno parlato di politica, ma si sono focalizzati sull'intesa che Cgil, Cisl e Uil, un po' a sorpresa, hanno raggiunto il 17 giugno e inviato a Confindustria, Confcommercio e le altre associazioni. Landini, Fumarola e Bombardieri chiedono l'apertura immediata di una trattativa per arrivare a un «accordo quadro». «Noi siamo pronti. Da lunedì possiamo partire e continuare a oltranza», ha detto Bombardieri con accanto gli altri due leader. Un negoziato non-stop, che i sindacalisti vorrebbero si chiudesse in tempi rapidi. Si tratterebbe del nuovo quadro di relazioni industriali dopo il Patto per la Fabbrica del 2018. Che gli stessi sindacati puntano poi a far recepire dal governo in una legge di sostegno che darebbe validità erga omnes ai contratti firmati dai sindacati più rappresentativi, ovvero le stesse Cgil, Cisl e Uil.

Per i tre sindacati l'accordo è fondamentale per arrivare a un sistema che rafforzi il salario e

il potere contrattuale. Il loro documento propone, tra le altre cose, una verifica ogni anno a giugno, degli eventuali scostamenti tra gli aumenti di retribuzione stabiliti dai contratti e l'inflazione, per definire eventuali recuperi in busta paga. Inoltre si propone l'estensione delle elezioni delle rappresentanze sindacali in ogni luogo di lavoro e una definizione puntuale del Tec, il trattamento economico complessivo, che dovrà fare da riferimento in ogni categoria, nel senso che nessun contratto potrà stabilire un Tec inferiore a quello dei contratti più rappresentativi: un criterio già recepito dal governo nel decreto legge del primo maggio ma che i sindacati vogliono rafforzare per evitare che, come ha detto Fumarola, attraverso il concetto ambiguo di «equivalenza», i contratti pirata cacciati dalla porta rientrino dalla finestra.

Ora la palla passa a Confindustria e alle altre associazioni. Per loro il problema principale da risolvere è come misurare la propria rappresentatività, visto che in diverse categorie finora le sigle si sono

combattute per scipparsi reciprocamente gli associati. Ma non si tratta di ostacoli insormontabili. Un'intesa per certi versi storica sarebbe un bel risultato per Landini, che il prossimo anno lascerà la guida della Cgil, ma anche per il presidente della Confindustria, Emanuele Orsini. Poi l'ultima mossa toccherebbe a Meloni con la legge di sostegno. E anche per lei sarebbe un successo. Da vantare in campagna elettorale. Le premesse, insomma, ci sono. Ma serve il coraggio. Di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da sinistra, il segretario della Cgil, Maurizio Landini, la segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola, e Pierpaolo Bombardieri, segretario generale della Uil, che ha riunito a Padova l'assemblea annuale



Peso:37%

IL PRESSING DI CROSETTO SU MELONI PER IL RIARMO. IN IRAN LA FOLLA GRIDA «MORTE AL TYCOON»

Il governo placa Trump con 17 miliardi

MALATESTA
e MERLO
alle pagine 2 e 3



Gli immensi funerali di Khamenei
Un assente eccellente, finora, alle esequie: il figlio Mojtaba, la nuova Guida Suprema

L'ESECUTIVO IN FIBRILLAZIONE IN VISTA DEL SUMMIT DELL'ALLEANZA ATLANTICA

Meloni e i 17 miliardi per placare il tycoon Crosetto: «L'Italia rispetta gli impegni»

Il governo si presenta ad Ankara promettendo nuove spese di difesa entro il 2028. Il problema sono le risorse. Le opposizioni: «La destra trova i soldi per le armi ma non per la salute». Scettica anche la Lega, che pensa a

GIULIA MERLO

Il messaggio del governo in vista del vertice Nato di Ankara, in programma il 7 e l'8 luglio, è quello di

un'ostentata calma. L'ha ribadito anche il ministro della Difesa Guido Crosetto: «Il vertice Nato è stato costruito perché vada bene. Gli impegni saranno ri-



Peso: 1-23%, 3-53%

spettati», ha detto al dibattito «Pantelleria-Mediterraneo d'autore». Il ministro, infatti, ha sottolineato che sarà un vertice «molto breve», che dovrebbe esaurirsi «in tre o quattro ore». Poi tutti a casa, soddisfatti se non ci saranno stati incidenti diplomatici. E questo vale in particolare per l'Italia e per Giorgia Meloni, visto che la coda lunga del G7 in Francia è stato il più grande scontro personale e diplomatico tra lei e Donald Trump, secondo cui lei avrebbe elemosinato una fotografia e «le aveva fatto pena». Proprio questo è un fronte delicato per l'Italia, che in questi giorni — complici anche le molte mani tese da parte di funzionari americani, primo tra tutti l'ambasciatore Tilman Fertitta — ha riappianato i rapporti almeno formali, con la partecipazione dei ministri (Crosetto compreso) all'evento in ambasciata per festeggiare l'Independence day. Tuttavia, come ben sa chiunque abbia avuto a che fare con il tycoon, le sue reazioni sono sempre imprevedibili. «Cosa dirà o farà Trump lo vedremo», si è limitato a dire Crosetto, specificando che «non è un bullo» ma «ha il suo modo di fare politica», il suo modo di incalzare gli alleati «quando vuole che anche loro agiscano o reagiscano in modo diverso». Come dire: noi possiamo solo fare la nostra parte e sperare bene. Dunque arrivare al vertice rispettando l'unica promessa che sta davvero a cuore ai vertici Usa, ovvero l'aumento al 5 per cento del Pil della spesa in armamenti.

L'incognita armi

Il tasto, tuttavia, è delicato se non dolente. «Se vuoi far parte di un'alleanza, devi rispettare gli impegni presi», ha ribadito il ministro della Difesa. Il tono ha avuto un sottofondo polemico, vista la fatica interna al governo per trovare l'accordo per promettere agli Usa un ulteriore incremento delle spese militari dello 0,55 per cento del Pil entro il 2028. E come arrivare a questo risultato è ancora poco chiaro. Il piano di difesa, infatti, prevede di investire oltre 17 miliardi di euro nei prossimi due anni e la questione è stata oggetto di un vertice a Palazzo Chigi la settimana scorsa alla presenza anche del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Un impegno economico di questo tipo tocca una serie di equilibri politici. Il governo, infatti, deve conciliare il rigore nei conti pubblici del Mef con gli impegni Nato, ma anche con l'opinione pubblica e con alleati di governo come la Lega, che si è mostrata da subito molto rigida sull'aumento degli investimenti militari proprio nell'anno che avvicina al voto. Sintomo di queste diverse sensibilità dentro il governo è stato il freno all'utilizzo dello strumento europeo Safe, ovvero il programma che mette a disposizione prestiti agevolati per 150 miliardi di euro per investimenti in difesa. L'Italia, per ora, ne ha opzionati appena 15 miliardi, mentre Crosetto avrebbe preferito attingere in modo significativo al Safe per accelerare il raggiungimento degli obiettivi Nato. Alternativa da prendere in considerazione sarebbe quella di attivare la clausola nazionale di salvaguardia

per gli investimenti nella difesa, introdotta dalla riforma del Patto di stabilità e che permette di finanziare investimenti in difesa fino al 1,5 per cento del Pil, senza che questo venga conteggiato nei vincoli fiscali europei.

Schierarsi con Donald

Il punto politico, però, rimane: come spiegare ai cittadini in campagna elettorale che si spenderanno molte risorse in difesa mentre le liste d'attesa nella sanità pubblica si allungano e i servizi e la spesa sociale sono fermi. «Non vanno messe in alternativa l'una alle altre», ha spiegato Crosetto, «ma la difesa è il presupposto», perché «io non voglio allearmi né con la Russia né con la Cina».

Le opposizioni hanno una visione decisamente diversa. La scelta di arrivare ad Ankara con 17 miliardi ipotizzati al riarmo è un modo di Meloni di «schierarsi con Donald Trump» e «arricchire le industrie delle armi americane», è il commento di Angelo Bonelli di Avs, che tocca proprio il tasto dolente del modello di paese voluto dal governo: «La destra trova le risorse per le armi e non per il diritto alla salute, la scuola, il clima e per l'aumento degli stipendi. Chiediamo al governo di invertire immediatamente la rotta». Se dunque il vertice di Ankara andasse liscio come spera Meloni e Trump considerasse accettabile l'impegno italiano, il vero problema rischia di aprirsi in casa. E poi, nel 2027, in campagna elettorale.



Peso: 1-23%, 3-53%

**Il ministro
della Difesa
sostiene
che «il vertice
è costruito per
andare bene»**



Peso:1-23%,3-53%

LA RETE DI FINANZIATORI E DI SOSTENITORI CHE GRAVITANO INTORNO AL NUOVO PARTITO

Costruttori, petrolieri e colossi Usa Vannacci ruba i lobbisti a FI e Lega

Futuro nazionale accumula finanziamenti mentre cresce nei sondaggi. Lo schermo dell'associazione All'Europarlamento l'ex generale ha incontrato diversi "mediatori" di autocrazie e grandi aziende militari

STEFANO VERGINE a pagina 7

Costruttori inguaiati con la giustizia, petrolieri un tempo innamorati di Lega e Forza Italia, aziende che hanno fatto fortuna con il Superbonus, pure un gruppo che deve la sua ricchezza alle commesse di Stato. Tramite la sua associazione, c'è tutto questo e molto altro nella lista dei finanziatori di Futuro nazionale, partito che alcuni sondaggi vedono proiettato oltre il 5 per cento.

Domani ha provato a capire su quali risorse finanziarie e sponde lobbistiche può contare il nuovo volto dell'estrema destra italiana in vista delle politiche dell'anno prossimo.



Nei suoi due anni passati a Bruxelles il generale ha incontrato anche diplomatici di Egitto, Azerbaijan, Tunisia e Marocco

FOTO ANSA



Peso: 1-24%, 7-85%

LA RETE DEI FINANZIATORI E LE SPONDE CHE GRAVITANO ATTORNO A FUTURO NAZIONALE

Costruttori, petrolieri e colossi Usa Vannacci ruba i lobbisti a FI e Lega

Il partito del volto dell'estrema destra cresce nei sondaggi. E accumula finanziamenti. Lo schermo dell'associazione L'ex generale ora sovranista al Parlamento europeo ha incontrato diversi "mediatori" di autocrazie e grandi aziende militari

STEFANO VERGINE

A una prima occhiata la trasparenza è totale. Sul sito di Futuro nazionale, il partito fondato da Roberto Vannacci, c'è la lista delle donazioni ricevute da privati. Un lungo elenco che tiene conto dei soldi incassati da inizio marzo a fine giugno. In totale sono 40 sostenitori, per una cifra complessiva di 344mila euro. Il problema è che il principale sponsor del partito è l'associazione Mondo al contrario, che ha donato quasi un quarto del totale (83mila euro), ma sull'origine di questi soldi regna la totale opacità.

Vannacci non è il primo a utilizzare questo trucco, legale, per mantenere riservato il nome di alcuni suoi finanziatori. I casi più noti sono quelli di Matteo Renzi e di Giovanni Toti. Per anni i due politici hanno incassato donazioni attraverso fondazioni e associazioni ispirate a loro (Open nel caso di Renzi, Change in quello di Toti), che non avevano l'obbligo di dichiarare i nomi dei finanziatori. Dai conti di fondazioni e associazioni i soldi venivano poi girati su quelli dei rispettivi partiti, con il risultato di tenere nascosti i nomi dei sostenitori economici. E i possibili conflitti d'interesse.

I finanziamenti dall'Italia

Costruttori inguaiati con la giustizia, petrolieri un tempo innamorati di Lega e Forza Italia, aziende che hanno fatto fortu-

na con il Superbonus, pure un gruppo che deve la sua ricchezza alle commesse di Stato. Associazione Mondo al contrario a parte, c'è tutto questo e molto altro nella lista dei finanziatori di Futuro nazionale, partito che alcuni sondaggi vedono proiettato oltre il 5 per cento.

In attesa di capire quali risultati otterrà davvero il partito fondato dall'ex generale, *Domani* ha provato a capire su quali risorse finanziarie e sponde lobbistiche può contare il nuovo volto dell'estrema destra italiana in vista delle politiche dell'anno prossimo.

Gran parte dei soldi incassati da Futuro nazionale è arrivata tramite bonifico diretto, mentre il resto è stato registrato come «contributo indiretto», vale a dire servizi che alcuni donatori hanno offerto al partito. Fanno parte di quest'ultima categoria, ad esempio, 5mila euro arrivati dal Consorzio Key Re management, che si occupa di pratiche per il Superbonus, e 18mila euro provenienti da Patto Italia, partito creato da Stefano Ruvolo, imprenditore siciliano assunto agli onori delle cronache per aver manifestato interesse a rilevare Gedi dalla famiglia Elkann.

Ruvolo è socio del Circolo canottieri Aniene, lobbista iscritto al registro della Camera e presidente di Confimprenditori, associazione che vanta circa 370mila imprese iscritte. Ha creato Patto Italia nel maggio del 2026 e lo ha subito schierato al fianco di Futuro nazionale, mettendogli a disposizione come sede nazionale un appartamento da 80 metri quadrati in pieno centro a Roma.

Dalla Cina agli americani

Vannacci può contare anche sulle sue finanze personali. Al reddito da generale dell'esercito (101mila euro nel 2023), ha aggiunto quell'anno 800mila euro provenienti dalla vendita del libro *Il mondo al contrario*. Oltre ad essere eletto al Parlamento europeo, con uno stipendio netto da 8mila euro al mese (cui si aggiungono 350 euro al giorno di rimborsi e 4.950 euro al mese per coprire le spese di lavoro), nel 2024 l'ex militare ha scritto un altro libro (questa volta edito da Piemme, gruppo Mondadori) da cui ha stimato di ricavare circa 200mila euro.

Di certo, nei suoi quasi due anni passati finora a Bruxelles, l'ex parà della Folgore ha incontrato lobbisti di vario genere. Ha fatto riunioni con gli ambasciatori di Israele, Azerbaijan, Egitto, Tunisia, Marocco. Tutte autocrazie. A maggio dell'anno scorso ha incontrato anche la rappresentante del governo cinese, Wang Jin, per parlare di dazi, globalizzazione e — riporta sinteticamente il sito del Parlamento europeo — farsi spiegare qual è il punto di vista di Pechino sul Tibet.

Ha incontrato pure i lobbisti di Confindustria, Federacciai, Federchimica, Assarmatori, Farmindustria e rappresentanti



Peso: 1-24%, 7-85%

di grandi imprese italiane tra cui Generali, Campari, Enel, Ferrovie dello Stato, Terna. Da segnalare, a gennaio del 2025, un incontro con il colosso americano della difesa Raytheon Technologies, produttrice dei missili Patriot. Tema? Edip, il programma pensato per rafforzare il settore della difesa europeo rendendolo indipendente proprio dagli Stati Uniti. Non è dato sapere che cosa si siano detti in quest'incontro Vannacci e i rappresentanti dell'azienda americana, ma di certo l'ex generale fa parte a Bruxelles della commissione per la Difesa.

Principale finanziatore privato di Futuro nazionale è stata finora la famiglia italiana Cieri. Attraverso tre società — Ecoholding, Stabilia Italia ed Ecolattanzio — questo gruppo di costruttori romani ha donato in tutto 60mila euro al partito. Sui siti aziendali i Cieri si vantano di aver costruito negli anni 900 appartamenti e sei centri commerciali in giro per l'Italia. Luca Cieri è l'amministratore unico di una delle tre aziende finanziatrici di Futuro nazionale. E proprio in questa veste è incappato in una spiacevole vicenda giudiziaria.

Lo scorso settembre il tribunale di Roma lo ha infatti condannato in primo grado a un anno per il crollo del costone di un cantiere edile avvenuto a Roma, nel quartiere della Balduina, con automobili risucchiate nel vuoto e abitanti evacuati.

La sua azienda aveva commissionato la costruzione di un condominio ma, secondo il perito della procura di Roma, i lavori erano stati eseguiti male. Per questo un pomeriggio del 2018 è venuto giù tutto, e per fortuna in quel momento da lì non passava nessuno.

Travaso sovranista

L'analisi delle donazioni ai partiti politici degli ultimi anni permette di intercettare anche una nuova tendenza. Futuro nazionale non punta solo ad attirare voti che fino a pochi mesi fa sarebbero andati ad altre forze di centrodestra. Il travaso riguarda anche i finanziamenti. Sia Stabilia Italia che Ecoholding, freschi donatori di Vannacci, negli anni scorsi avevano infatti foraggiato Lega e Forza Italia.

Lo stesso discorso vale per Stefano Maurizio Finzi, imprenditore milanese attivo nel settore energia. Con la sua Compagnia petrolifera piemontese, Finzi ad aprile ha donato 30mila al partito di Vannacci, mentre fino a pochi anni fa — attraverso un'altra sua azienda, la Carbotermo — aveva regalato soldi a Forza Italia (5mila euro nel 2024) e alla Lega (10mila euro nel 2021, 20mila nel 2025). Segno che anche tra gli imprenditori c'è chi crede a Vannacci come nuovo ago della bilancia politica italiana.

Tra i finanziatori dichiarati da Futuro nazionale merita infine una menzione la Esicompany,

che ha regalato 40mila euro. Sul sito del partito è citata così, senza specificare la ragione sociale. In realtà si tratta del gruppo pugliese Esim, della famiglia Santoro, specializzato nella realizzazione di impianti di sicurezza e segnalamento ferroviario. Forte di un fatturato che nel 2024 ha superato 53 milioni di euro, con un utile netto di 3 milioni, Esim deve la sua fortuna agli appalti di Stato.

Dal 2013 al 2024, infatti, il gruppo basato a Bari si è aggiudicato commesse pubbliche per oltre 1,5 miliardi di euro, in gran parte provenienti dal gruppo Ferrovie dello Stato. Perché ha deciso di donare 40mila euro a Futuro nazionale? «Perché crediamo nel progetto del generale Vannacci», ha risposto a *Domani* Domenico Santoro, spiegando che in passato Esim ha donato soldi «un po' a tutti» gli altri partiti, sia di centrodestra che di centrosinistra, senza però voler specificare quali esattamente ha finanziato. Di sicuro oggi l'imprenditore barese, che ha appena pubblicato (anche lui con Mondadori) il libro *Dal niente al successo senza chiedere permesso*, ha scelto di scommettere su Vannacci, il nuovo che avanza. Puntando tutto sulla retorica della nostalgia del passato, l'evergreen che quasi dieci anni fa fece spopolare Salvini. Proprio colui che ha fatto esordire Vannacci in politica e ora rischia di diventare la vittima principale.



Peso:1-24%,7-85%

**Il primo
sponsor
del partito è
l'associazione
Mondo al
contrario, con
83mila euro,
sull'origine di
questi soldi
regna la totale
opacità**
FOTO ANSA



Peso:1-24%,7-85%

Autonomia: ecco perché Calderoli genera disastri

■ Pre-intese con la Lombardia e le altre Regioni di centrodestra. Ma i giudizi sono negativi: richieste non motivate, devoluzione di poteri abnormi e rischi finanziari

► PALOMBI A PAG. 8 - 9



Gli esperti e le balle di Calderoli

“In sanità competizione inefficiente tra Regioni, così più disuguaglianze”

Pre-intese Con Lombardia&C. Audizioni finite
in Parlamento. I pareri: richieste non motivate,
devoluzione di poteri abnormi, rischi finanziari

» Marco Palombi

La maggioranza e il governo hanno deciso che basta così: niente più audizioni di esperti sulle pre-intese firmate dal ministro Roberto Calderoli con Lombardia, Veneto, Pie-

monte e Liguria per concedergli più autonomia su quattro materie (protezione civile, professioni, previdenza complementare e sanità). La destra, al netto della fretta di portare quel treno in stazione pri-

ma della fine della legislatura, ha le sue ragioni: di fatto tutti gli auditi hanno smontato le pre-intese e messo persino in dubbio la loro legittimità costituzionale. Quel che segue è un brevissimo riassunto di



Peso: 1-7%, 8-59%, 9-32%

ciò che è stato spiegato alle commissioni parlamentari fino alla settimana scorsa nel merito delle richieste (*qui a destra ci occupiamo dei dubbi di costituzionalità*).

LA VIA SBAGLIATA. “Gli schemi di intesa delle Regioni Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto risultano identici, sia nelle funzioni richieste sia, sostanzialmente, nelle motivazioni addotte a sostegno delle richieste. La circostanza pone un interrogativo di fondo: se le esigenze territoriali sono differenti, com'è possibile che le richieste avanzate siano le stesse e sostenute dalle medesime argomentazioni?” (Svimez). “Le esigenze di quattro Regioni che rappresentano complessivamente più del 40% della popolazione delle Regioni a statuto ordinario, coincidenti al punto da essere esposte attraverso testi identici, potrebbero riflettere problematiche comuni alla totalità delle Regioni” (Ufficio parlamentare di bilancio, Upb). “Basterebbe allora trasferire a tutte le Regioni le stesse funzioni, in una prospettiva di regionalismo simmetrico rafforzato” (il costituzionalista Enrico Grosso). In ogni caso le richieste delle 4 Regioni sono così generiche da impedire di valutarne la “relativa portata applicativa” e “i conseguenti possibili effetti finanziari e organizzativi” (Servizio Bilancio di Camera e Senato).

SANITÀ/1. Andrebbe esclusa dalle intese: non si possono devolvere funzioni senza prima aver definito i Livelli elementari delle prestazioni da garantire a ogni cittadino. Il governo dice che ci sono i Lea (livelli essenziali di assistenza), ma “Lea e Lep non sono equivalenti”: i

primi sono “una soglia costituzionale minima uniforme”, i secondi uno “strumento operativo” (Fondazione Gimbe). “Il confronto tra i Sistemi Sanitari delle 4 Regioni evidenziano esiti profondamente diversi, sia in termini di adempimento dei Lea sia, soprattutto, con riferimento alla mobilità sanitaria” (Svimez): com'è possibile che chiedano tutte le stesse cose?

SANITÀ/2. Le richieste di maggiori poteri su tariffe delle prestazioni, personale, fondi sanitari e allocazione delle risorse pubbliche “rischia di innescare una competizione inefficiente fra Regioni, che potrebbe avere ripercussioni negative sui costi e sull'uniformità del livello qualitativo dei servizi”, oltre a “stimolare un incremento dei flussi di mobilità interregionale” (Upb). La competizione tra Regioni sulle tariffe e per attrarre personale ha come facile approdo un “ampliamento delle disuguaglianze territoriali” (Gimbe): “Interventi unilaterali da parte dei singoli sistemi sanitari regionali in questi ambiti possono attivare effetti di concorrenza ‘costosa’ sugli altri sistemi sanitari regionali, attraverso comportamenti imitativi che da questi verrebbero assunti” (l'economista Alberto Zanardi).

PROTEZIONE CIVILE. In sostanza le Regioni chiedono mano libera sugli stati di emergenza “regionali” con relativi poteri in deroga anche su personale e fondi. I poteri richiesti dai “governatori” sono così abnormi che “non trovano riscontro nemmeno nelle prerogative del presidente del Consiglio” e ne farebbero una sorta di “autocrati elettivi (sia pure, *in minore*)” (il co-

stituzionalista Francesco Pallante). E comunque “suscitano perplessità le deroghe previste in materia di reclutamento del personale, a partire dalle possibilità di assunzioni senza le procedure concorsuali, dal superamento dei vincoli assunzionali e dei limiti di spesa”, a non dire del fatto che le intese “si intromettono anche su materie riservate alla contrattazione collettiva” (Cisl).

PREVIDENZA COMPLEMENTARE.

Le quattro Regioni chiedono di istituire fondi regionali o fare convenzioni con quelli già esistenti: un'operazione capace “di produrre una frammentazione delle platee di adesione e una riduzione delle economie di scala che costituiscono uno dei principali fattori di efficienza del sistema” (Uil). Il risultato sarebbe “un'ulteriore crescita delle disuguaglianze tra le lavoratrici e i lavoratori. Alle ‘gabbie salariali’ che, di fatto, già esistono nei settori privati, si rischia così di sommare anche vere e proprie gabbie previdenziali” (Cgil). Se, peraltro, l'effetto fosse l'aumento delle adesioni ai fondi pensione, come promettono i richiedenti, “si determinerebbe un effetto negativo sulle entrate erariali, connesso al trattamento fiscale agevolato riconosciuto alle contribuzioni destinate a tali fondi” (Upb) e non coperto.

PROFESSIONI. L'idea è creare ordini di professioni regionali,

roba tipo “artigiani della tradizione” o “esperti di turismo esperienziale” (qualunque cosa siano), che rischiano di andare però a sbattere contro il diritto Ue “sulla libertà di circolazione e soggiorno” e “a protezione dei consumatori” (Pallante).

SENZA SOLDI? Per evitare di parlare di soldi “si è preferito dichiarare che l'esercizio di nuove funzioni non comporterà alcun aumento di spesa pubblica. Il che, tuttavia, è privo di senso” (Grosso). “Da dove le Regioni interessate trarranno le risorse necessarie? La mancanza della relazione tecnica della Ragioneria generale dello Stato certamente non aiuta a dare risposta alla domanda” (Pallante). Comunque, anche se si promette il contrario, “non si può escludere che (le intese, ndr) producano effetti indiretti di una qualche rilevanza sulla finanza pubblica”: oltre ai rischi finanziari sulla previdenza complementare e per i nuovi poteri di Protezione civile, le deroghe chieste in materia sanitaria possono “produrre un'accelerazione della spesa, con possibili riflessi sull'andamento dell'indicatore di spesa netta rilevante ai fini degli impegni assunti” con l'Ue (Upb).

LE MATERIE RICHIESTE

1 SANITÀ

Le 4 Regioni vogliono definire le tariffe di rimborso delle strutture sanitarie; creare e gestire fondi sanitari; decidere su un pezzo delle risorse statali (edilizia, assunzioni, quelle derivanti da risparmi)

2

PROTEZIONE CIVILE

Poter dichiarare stati di emergenza regionale, ampi poteri in deroga affidati al presidente anche su fondi e personale

3

PROFESSIONI E PREVIDENZA

Vogliono istituire albi di professioni di interesse regionale e poter creare fondi di previdenza complementare o prendere parte a fondi già esistenti





Uno scambio?

L'autonomia
alla Lega di
Calderoli e la
legge elettorale
a Fdl e Meloni
FOTO ANSA



Peso:1-7%,8-59%,9-32%

Ogni lunedì, segnalazioni dalla stampa estera con punti di vista che nessun altro vi farà leggere

“L'occidente deve salvarsi”

L'intervista ad Ayaan Hirsi Ali: “Basta parlare di resa, qui ho scoperto la libertà”

Ayaan Hirsi Ali entra da Maaslow's, l'elegante club privato dietro Kensington Gardens, accompagnata dall'ombra della sua guardia del corpo che non la lascia mai. A Londra per parlare alla conferenza di quest'anno dell'Alliance for Responsible Citizenship, è vestita impeccabilmente con un blazer bianco, i capelli raccolti ordinatamente dal viso. Non c'è nulla di teatrale in lei, nonostante la vita straordinaria che ha condotto. Parla a bassa voce, ogni risposta è misurata con cura. Hirsi Ali sa meglio di chiunque altro che le parole hanno conseguenze. E' per questo che si rifiuta di essere messa a tacere. Comincia così, con questo ritratto, l'intervista del **Telegraph** alla scrittrice e attivista somala naturalizzata olandese. “Sono passati più di vent'anni da quando Theo van Gogh, il regista olandese con cui aveva realizzato il cortometraggio ‘Submission’ sulla sottomissione di molte donne musulmane, è stato assassinato per strada ad Amsterdam. Dopo avergli sparato e averlo pugnalato ripetutamente, l'islamista Mohammed Bouyeri gli ha appuntato un biglietto sul corpo in cui prometteva che Hirsi Ali sarebbe stata la prossima. Il giorno dopo l'omicidio, le autorità di sicurezza olandesi hanno dato a Hirsi Ali tre ore per fare le valigie prima di scortarla in una base aerea militare. E' stata fatta volare negli Stati Uniti sotto protezione armata, atterrando nel Maine. Ancora oggi rimane

nella lista dei bersagli di al Qaeda. Ciò che la preoccupa oggi, tuttavia, non è la minaccia personale. E' il lento disfacimento della civiltà che le ha offerto rifugio all'inizio degli anni 90”.

Quando Hirsi Ali ha pubblicato la sua autobiografia bestseller “Infidel” nel 2006, i lettori occidentali consideravano la sua storia completamente estranea alla vita europea. “Ora, con l'immigrazione di massa verso l'occidente, tutte le cose che ho vissuto nell'Africa orientale stanno accadendo qui”. Più volte la nostra conversazione torna alla sua convinzione che le società liberali si siano così abituate alla libertà da non riconoscerla più come qualcosa di fragile. “La libertà è come l'aria che respiri”, dice Hirsi Ali. “Non ci pensi finché non scompare”. Hirsi Ali è nata in Somalia nel 1969 da Asha, una musulmana devota, e da Hirsi Magan Isse, un politico dell'opposizione la cui resistenza alla dittatura di Siad Barre lo aveva portato in prigione e aveva costretto la famiglia a spostarsi ripetutamente. La nonna ha organizzato per Ayaan e la sorella minore Haweya la mutilazione genitale



Peso: 65%

femminile. Anche oggi, si ritrae quando si parla di "qualsiasi cosa tra le gambe". Trova sconcertante che tradizioni che pensava appartenessero a un altro mondo siano diventate problemi contemporanei nelle democrazie occidentali. "E la gente è indifferente o peggio".

Un recente articolo sul British Journal of Medical Ethics si lamentava che la parola "mutilazione" fosse stigmatizzante. Quando è arrivata in Europa, non solo in un paese dove le malattie non uccidevano indiscriminatamente, ma dove "le associazioni di beneficenza spendevano centinaia di migliaia di dollari per salvare gatti e cani dalle inondazioni. Ho pensato semplicemente: 'Wow'. Era una civiltà capace di valorizzare la vita in modo così costante da potersi permettere di proteggere gli animali a costi enormi". Tuttavia, negli ultimi due decenni, secondo lei c'è stato un cambiamento culturale. "L'occidente sta diventando casuale riguardo alla vita quanto la Somalia, l'Arabia Saudita, l'Etiopia e il Kenya". Le democrazie prospere stanno gradualmente dimenticando - se non demolendo deliberatamente - le convinzioni e le istituzioni che le hanno rese prospere in primo luogo. "E' come la famiglia in cui la prima generazione crea ricchezza. Attraversa i vetri per farla accadere. Ma poi, nelle generazioni successive, viene consumata, data per scontata, esaurita".

Nel 1992, il padre le organizzò un matrimonio con un cugino lontano che viveva in Canada, un uomo che non aveva mai incontrato. Viaggiando attraverso

la Germania sulla strada per quella nuova vita, a ventidue anni, prese una decisione che avrebbe cambiato tutto. Invece di dirigersi in Canada, salì su un treno per i Paesi Bassi e chiese asilo. In seguito ha ammesso di aver fornito informazioni false nella domanda, usando un cognome diverso e una data di nascita errata. Ha studiato Scienze politiche all'Università di Leida, conseguendo una laurea magistrale mentre lavorava in vari impieghi. Quando arrivò nei Paesi Bassi all'inizio degli anni 90, i policymaker davano per scontato che il tempo avrebbe attenuato le differenze culturali. "Pensavano di avere il controllo dell'immigrazione. Credevano di avere tempo per assimilare questi giovani. Pensavano che avrebbero apprezzato ciò che avevamo e si sarebbero integrati". Invece, molti immigrati trovano già pronte infrastrutture religiose ad attenderli. "Ci sono organizzazioni islamiste come

la Fratellanza musulmana che costruiscono un'infrastruttura qui in Gran Bretagna. Inizia con la richiesta di una moschea, poi di un centro musulmano, poi di una scuola. Le persone che arrivano da altrove hanno questa vita già pronta in cui inserirsi. E i loro leader pastorali dicono loro di non assimilarsi". Le



Peso: 65%

società ospitanti, dice, erano “ingenue, pensando che le cose sarebbero andate bene”. E’ stato in quegli anni che ha incontrato van Gogh. Una volta negli Stati Uniti, ha fondato la AHA Foundation, impegnata contro mutilazione, matrimoni forzati e violenza d’onore. Nel 2011 ha sposato lo storico Niall Ferguson, con cui ha due figli di otto e quattordici anni. Nel 2013 è diventata cittadina americana. Quando le chiedono cosa conta di più per lei, risponde la famiglia, non la politica. “Essere moglie e madre è la vocazione più grande per qualsiasi donna”, dice, aggiungendo con ironia: “Le femministe moderne probabilmente mi massacreranno per averlo detto”.

Sente un senso di “obbligo” nel provare a salvare l’occidente prima che sia troppo tardi. Da quando ha scritto “The Caged Virgin” nel 2004, è tornata ripetutamente su un unico tema: cosa succede quando le società liberali perdono fiducia nei valori che le hanno rese liberali? Dopo aver rifiutato l’islam – annunciando la sua apostasia alla radio olandese nel 2002, che le ha immediatamente attirato minacce di morte – ha abbracciato l’umanesimo secolare con uguale convinzione. Solo molto più tardi ha iniziato a sospettare che mancasse qualcosa. “A partire da qualche anno dopo il 2010”, dice, “non ero felice. Ansiosa, depressa, vivendo con le minacce. E’ andato avanti e avanti”. Ha cercato risposte do-

ve molti laici potrebbero farlo. “Ho iniziato a cercare risposte nel mondo umanista. Ho visto medici e terapeuti, ma è peggiorato sempre di più. Stava avendo un impatto terribile sulla mia famiglia, sul mio lavoro, su di me. Bevevo molto. Era l’unica cosa che mi faceva sentire bene, finché non è diventato un problema anche quello”. Il punto di svolta è arrivato inaspettatamente durante una seduta di terapia. “Il mio consulente ha det-

to: ‘Penso che tu sia spiritualmente fallita’”. E la frase è rimasta. “Non sarei tornata all’islam”, dice Hirsi Ali. “Dio è tornato nella mia mente, e il primo è stato il Dio cristiano”. Quando ha annunciato la sua conversione nel 2023, i critici hanno insinuato che fosse una decisione strategica piuttosto che spirituale: un abbraccio al cristianesimo come fondamento culturale della civiltà occidentale piuttosto che un’espressione di fede personale. “Sto leggendo la Bibbia, ed è meravigliosa”. La sua convinzione che le libertà occidentali non siano stati accidenti storici o meri risultati secolari, ma siano emerse da una distinta tradizione morale, sostiene la sua analisi della condizione attuale della Gran Bretagna. Parla con ammirazione dell’istinto di Elon Musk di ridurre i problemi ai principi primi. “Torna sempre ai fondamentali”, dice. “Li scom-

costruisce”.

La maternità ha acuito un’altra delle sue preoccupazioni: il modo in cui si parla della mascolinità nella cultura occidentale contemporanea. Rifiuta l’idea che gli uomini forti siano intrinsecamente pericolosi, alzando gli occhi al cielo per come il Regno Unito ha importato questa “dottrina americana”. Al contrario. “Se vivessimo in un mondo di uomini forti, le ragazze non verrebbero ferite”. Spera che i suoi figli crescano diventando uomini che rifiutano di voltarsi dall’altra parte di fronte alla “oppressione delle donne”. Sebbene Hirsi Ali abbia assistito al collasso dello stato, alla guerra civile e all’estremismo ideologico, non prevede una catastrofe improvvisa in Gran Bretagna. Fa riferimento al romanzo di Michel Houellebecq – anch’esso intitolato “Sottomissione” – in cui la passività permette il collasso della società francese. La Gran Bretagna potrebbe sfilacciarsi gradualmente, con ogni concessione normalizzata finché ciò che una volta sembrava straordinario diventa routine e impossibile da invertire. “I politici devono tenere d’occhio la classe media, perché una società senza di essa è vuota. E dobbiamo smettere di parlare di resa e iniziare a concentrarci su come ricostruire”. (Traduzione di Giulio Meotti)

E’ nella lista dei bersagli di al Qaeda. Ma ciò che la preoccupa oggi non è la minaccia personale. E’ il “lento disfacimento della civiltà” che le ha offerto rifugio all’inizio degli anni 90

La maternità ha acuito un’altra delle sue preoccupazioni: il modo in cui si parla della mascolinità nella cultura occidentale. Rifiuta l’idea che gli uomini forti siano intrinsecamente pericolosi



Ayaan Hirsi Ali (foto LaPresse)



Peso: 65%

Contro remigrazione e antisemitismo due battaglie parallele

L'etnicismo sovversivo dei neonazisti e assimilati in Europa non sarebbe nemmeno immaginabile se non come espressione, apparentemente in altra forma, dell'ondata antiggiudaica che ha percorso tutto l'occidente

Remigrazione e antisemitismo nello stesso campo

Remigrazione è una parola d'ordine nazista. I nazi decidono le loro ipotesi di soluzione finale sempre a Potsdam, chissà perché. Lì formularono la Endlösung, la deportazione nei campi di milioni di ebrei per estirpare la razza maledetta e proteggere gli ariani. Lì, sempre a Potsdam, che è un bosco e lacustre sobborgo di Berlino, incolpevole dello schifo ospitato, questa parola in apparenza innocente ha avuto pochi anni fa la ventura di essere rilanciata da gruppi che ruotano intorno al primo partito (nei sondaggi) della Germania, la Alternative für Deutschland. Remigrazione non vuol dire controllare l'immigrazione illegale, e garantire un giusto livello di sicurezza i confini delle nazioni ricche d'Europa. Vuol dire individuare la radice etnica delle persone, anche di seconda o terza generazione integrata e per così dire nazionalizzata, e procedere alla loro deportazione forzata in nome di ragioni puramente identitarie, il che non è un rimpatrio, tanto meno consensuale, nei luoghi di origine, ma una guerra etnico-razziale. (segue a pagina quattro)



(segue dalla prima pagina)

Remigrazione è infatti questo: una dichiarazione di guerra etnica e razziale, e il suo vangelo simbolico è una riedizione allargata e aggiornata dei Protocolli dei Savi di Sion di uso contemporaneo, con il nero o il colorato al po-

sto del naso adunco dell'ebreo.

Sarà opportuno avvertire che questa parola-manifesto, questa oscenità di forte attualità politica e d'opinione, fa coppia con la liberazione della Palestina dal fiume al mare, agisce in un contesto che ha rivalutato l'antisemitismo, e il suo significato corre parallelo ad esso. Non sarà un caso se l'Iran, una rivoluzione teocra-

tica dell'islam politico, un fenomeno fondato sull'eliminazione di Israele e degli ebrei come programma minimo, è anche la patria del nuovo negazionismo, che fu celebrato e discusso in convegni e assemblee promosse dall'ex presidente della Repubblica islamica, Achmadinejad, allo scopo di cancellare lo sterminio degli ebrei d'Europa e lasciare campo libero alla guerra agli ebrei dello stato di Gerusalemme. Bisognerà quindi fare molta



Peso: 5-8%, 8-17%

attenzione: non si può essere contrari alla remigrazione come programma e contemporaneamente sostenitori della deportazione forzata degli ebrei di Israele, dal fiume al mare, in nome dell'ideologia del cosiddetto genocidio, dell'inversione di ruolo tra vittima e carnefice, dell'ideologia e cultura portata dai colonial studies. Combattere la remigrazione e combattere l'antigiudaismo e la pretesa nichilista e jihadista di rinnovare l'esodo ebraico da terre che devono riacquistare la loro purezza etnica arabo-islamica: sono due battaglie che vanno insieme.

Bisogna forse dire anche di più. Lo squallore dell'etnicismo

sovversivo dei neonazisti e assimilati in Europa non sarebbe nemmeno immaginabile se non come espressione, apparentemente in altra forma e con altri scopi, dell'ondata antiggiudaica che ha percorso come un fremito pseudoumanitario immense folle e tribune diffuse in tutto l'occidente. Non è affatto casuale la perdita d'influenza di Israele in America, e in particolare nel mondo già conservatore, ora Maga, messa in parallelo con la violenta pulsione remigratoria che sta alla base dello sfruttamento trumpiano della paura sociale e dell'ostilità verso la diversità etnica, base del miracolo e del sogno americano ma

anche del suo incubo. Ugualianza e diritti celebrati al Monte Rushmore, e traditi a Minneapolis e dovunque si siano trasmessi i veleni della caccia all'uomo nello stile dell'Ice, sono principi non negoziabili e non dissociabili.



Non è affatto casuale la perdita d'influenza di Israele in America, e in particolare nel mondo già conservatore, ora Maga, messa in parallelo con la violenta pulsione remigratoria che sta alla base dello sfruttamento trumpiano della paura sociale



Peso:5-8%,8-17%

Lo sciame centrista è ondivago e litigioso ma resta una speranza

Il sogno dei liberali di avere un unico grande centro che sfidi i populismi di destra e sinistra forse non si realizzerà nemmeno alle prossime elezioni. In attesa di un Vannacci di centro, qualche scenario per far entrare lo sciame nel maggior numero possibile di alveari

Perché resta la speranza dello sciame centrista

I liberali, con molte b, che osservano con distacco e con sufficienza il trambusto della politica italiana hanno da sempre un sogno nel cassetto che ancora una volta non si realizzerà alle prossime elezioni: avere un unico grande centro in grado di rappresentare tutti coloro che non si riconoscono nelle posizioni del centrodestra e in quelle del centrosinistra. I liberali, con molte b, che osservano il trambusto della politica italiana, e tra questi ci siamo anche noi naturalmente, si augurano sempre che le molte anime centriste che si agitano da una parte e dall'altra degli schieramenti possano trovare una qualche ragione per mettersi insieme, per sfidare i populismi di destra e di sinistra. Ma dato che lo scenario non si realizzerà e dato che le famose praterie al centro non è detto che siano così sguarnite, così scorrevoli e così poco trafficate, vale la pena concentrarsi su quel che si ha e ragionare sull'efficacia che può avere nel sistema politico italiano la presenza di un'invasione di ultracorpi centristi, meravigliosamente ribattezzata dal nostro Guido Vitiello "lo sciame centrista", che prima ancora di essere giudicata deve essere compresa e studiata.

(segue a pagina quattro)

(segue dalla prima pagina)

Non esiste, come visibilità, come forza, come capacità di fare notizia, un Roberto Vannacci centrista, o almeno non ancora,

ma esistono degli anti estremisti di destra, di centro e di sinistra che con varie sfumature si stanno diffondendo come delle api negli alveari delle coalizioni. A destra, lo sciame centrista ha tre gambe, tutte interessanti e tutte diversamente fragili. La gamba più importante è quella di Forza Italia, la gamba più inaspettata potrebbe essere quella di Fratelli d'Italia, la gamba più frustrata è quella leghista. Il centrismo di Forza Italia è stato riequilibrato, in senso nordista, dalla famiglia Berlusconi, ma il centrismo di Forza Italia rischia di andare incontro a un'avventura pericolosa: professare fede di anti estremismo in una coalizione che po-



Peso: 5-9%, 8-57%

trebbe arrivare fino all'estremismo di Roberto Vannacci. Il centrismo anti estremista di Forza Italia, per chi se lo chiedesse, non è fatto per rompere l'unità del centrodestra prima delle elezioni, gli elettori non capirebbero, ma è settato per valutare, dopo le elezioni, ogni opzione possibile per evitare lo scenario meno desiderato: andare all'opposizione. Il centrismo di Meloni rappresenta, più che un desiderio della leader, un risultato inevitabile di un'inerzia politica che ha proiettato Fratelli d'Italia in un contesto all'interno del quale l'europeismo forzato di Meloni ha spinto il suo partito in una traiettoria ormai non più distinguibile da quella del Ppe. Non ci sarà nessuna svolta formale prima delle elezioni, nessuna adesione ai Popolari europei, ma in caso di vittoria, tra un anno, lo spostamento ancora più al centro per il partito di Meloni non sarà una scelta evitabile: sarà una necessità dettata dal desiderio di contare di più, magari anche per ambire a incarichi europei di primissimo piano. Nella Lega, lo sciame centrista è quello che tenta da tempo di riequilibrare il salvinismo della Lega, ma in assenza di un Vannacci moderato in grado di spostare verso il nord produttivo l'architrave del leghismo il fronte cen-

trista dei governatori leghisti resterà sempre al livello wannabe. A sinistra, se possibile, il disordine per così dire creativo è ancora più interessante e i mille rivoli del centrismo sono il riflesso di storie politiche tutte da raccontare. Schlein e Meloni sanno che senza un pezzo di centro le elezioni non si possono vincere, e chissà se basterà un pezzo di centro per vincerle, ma sanno anche che, per come sono fatte le rispettive basi elettorali, far accettare ai propri elettori la

presenza di un centro non è semplice. E questo è dunque quello che sta accadendo. Matteo Renzi, con Italia viva, sogna di radunare, sotto la sigla Casa riformista, un centrismo pragmatico, con il quale misurarsi alle prossime primarie. Il sogno proibito, per l'appuntamento dei gazebo, è Silvia Salis, che non ha però alcuna intenzione al momento, ripetiamo al momento, di farsi arruolare come candidata renziana. Il sogno meno proibito e più realizzabile è quello, per Italia viva, di avere Giuseppe Sala, sindaco di Milano, come proprio candidato premier. Al fronte del civismo riformista modello Renzi, fronte che Elly Schlein coccola e incoraggia anche se non arriva al punto di inserire il centrista nelle foto di famiglia del campo largo, se ne aggiunge un altro più misterioso ma non meno interessante che è quello guidato da un assessore romano, Alessandro Onorato, che si è messo alla guida di un movimento dei civici. Le operazioni centriste che nascono a Roma da tempi memorabili hanno caratteristiche comuni e sempre standardizzate: il guru politico di turno, il cui nome di solito inizia per Gof e il cui cognome di solito finisce per ettini, capisce che la sinistra da sola non ce la fa, capisce che per avere una stampella centrista occorre uno sforzo di creatività e di solito la creatività sfocia nella ricerca di un romano belloccio con talento e buona parlantina (Rutelli ieri, Onorato oggi) con cui provare ad arrivare laddove il movimentismo di sinistra non riesce ad arrivare. Il progetto di Onorato convince anche Più Europa e il Psi, ma non convince l'attuale segretario di Più Europa, Riccardo Magi, che guarda con più interesse a Matteo Renzi ma che alla fine potrebbe essere candidato dal Pd. E' un progetto che piace da im-

pazzire, oltre che a Roberto Gualtieri, uno dei federatori in pectore del futuro centrosinistra in caso di pareggio, anche a Giuseppe Conte, che farebbe carte false per avere un centro diverso da quello di Renzi. Renzi e Onorato - quest'ultimo intenzionato a partecipare alle primarie di coalizione, cosa che vuole fare anche Ernesto Maria Ruffini, altro centrista ambizioso e di talento alla ricerca di un ruolo e di un posizionamento - non hanno alcuna intenzione di mettersi insieme, di creare un'unica lista, e questo potrebbe essere un problema più per loro che per Schlein e Conte. Il diavolo, come si sa, è nei dettagli. Il testo della riforma elettorale in discussione prevede una soglia del tre per cento per l'ingresso delle liste in Parlamento, con una novità non secondaria: il ripescaggio della migliore lista coalizzata rimasta sotto soglia. Senza una lista unica, Renzi e Onorato non è detto che riescano entrambi a superare il tre per cento. E se uno dei due restasse sotto, potrebbe sperare nel ripescaggio solo nel caso in cui fosse il migliore dei coalizzati sotto soglia. Il paradosso è evidente: il centrosinistra potrebbe vincere anche grazie ai voti raccolti dai centristi, ma ritrovarsi poi con una rappresentanza centrista molto più debole di quanto quei voti avrebbero lasciato immaginare. Al centro, tra i poli, invece, il balletto è diverso, ma non meno appassionante. Carlo Calenda, leader di Azione, è il centri-



Peso: 5-9%, 8-57%

sta più lanciato e più riconoscibile. A destra c'è chi lo vorrebbe per bilanciare la coalizione (Marina Berlusconi), ma Calenda non ci vuole sentire e al massimo potrebbe valutare una candidatura a sindaco di Roma se le elezioni politiche dovessero essere prima della tornata delle comunali (cosa che potrebbe accadere se le politiche saranno a ottobre). Luigi Marattin, con il suo ambizioso partito liberaldemocratico, aveva creato un rapporto con Calenda. Poi, come già capitato nel passato ad altri centristi che hanno provato ad allearsi con Calenda, le cose non sono andate bene. Ora, in seguito all'uscita dal Pd di Pina Picerno, promotrice di un movimento che si chiama Spazio pubblico e che ha raccolto discrete adesioni nel mondo della società civile, tra cui quella di Roberto Burioni, le strade dei tre centristi, Calenda-Marattin-Picerno, si sono incrociate e il progetto di una lista unica di centro, seppur orfana di molti centristi, non è sicuro che possa avere la forza per spiccare il volo ma è sicuro che potrebbe diventare una delle novità politiche dei prossimi mesi, se avrà la forza di provare a dettare l'agenda con un decimo dell'efficacia, un decimo della capacità comunicativa della Vannacci & Associati. A spingere in questa direzione non c'è solo la riforma elettorale, con il premio previsto per la lista o la coalizione che arrivi prima in entrambi i rami del Parlamento e superi il 42 per

cento, ma anche una norma più piccola e molto concreta, approvata in commissione Affari costituzionali alla Camera: l'essenzione dalla raccolta firme per i partiti che abbiano avuto un gruppo parlamentare autonomo in almeno una delle due Camere entro il 31 dicembre 2025. Azione rientra in questa casistica, grazie al suo gruppo alla Camera. Il Partito liberaldemocratico di Luigi Marattin no. Tradotto: per Marattin, e per chiunque voglia correre senza un simbolo già esentato, la lista unica con Calenda non sarebbe solo una scelta politica, ma anche una scorciatoia organizzativa. Lo sciame centrista esiste, è diffuso, ha qualche probabilità di contaminare i poli, dentro i partiti nel centrodestra, fuori dai grandi partiti nel centrosinistra, considerando la scarsa propensione della minoranza riformista del Pd a trovare chiavi per riequilibrare la deriva a sinistra di Schlein & Co. Lo sciame centrista potrebbe trovare nuove ragioni di vita qualora la sindaca di Genova, Silvia Salis, dovesse essere convinta da un pezzo del Pd, vedi Dario Franceschini, a scendere in campo per evitare di non avere alternative a Conte e Schlein alle primarie, ma finché non ci saranno primarie convocate non sarà possibile capire, anche nel mondo centri-

sta, se dietro l'attendismo c'è qualcosa di più, oppure no. Il quadro generale è questo, non è semplice orientarsi, ed è vero, come dice Guido Vi tiello, che il frazionismo è la malattia senile del nostro sistema dei partiti, e di tutti i partiti, ma è anche vero che l'alternativa alla presenza di un centro forte è avere un centro diffuso, frazionato, carsico, rompipalle, e non potendo fare affidamento su un Vannacci di centro, il centrista per essere anti populista non deve essere necessariamente moderato. La speranza dei liberali, con molte b, è che lo sciame centrista trovi un modo di far parlare di sé, dei suoi temi, della sua agenda, più di quanto faccia parlare di sé per i suoi scazzi, le sue divisioni, i suoi litigi, le sue incompatibilità. Delle due l'una: o il populismo è così forte da non permettere divisioni o il populismo è così debole da permettere frazionamenti. I sogni dei liberali con molte b, come spesso capita, non si esaudiranno, o magari saranno politici lontani dai liberali con molte b a esaudirli, ma intanto, nell'attesa, lo sciame resta una speranza e provare a farlo funzionare, facendolo entrare nel maggior numero possibile di alveari, dovrebbe essere una priorità per tutti coloro che pensano sia necessario per l'Italia del futuro avere un po' più di europeismo e un po' meno qualunqueismo.



La speranza dei liberali, con molte b, è che lo sciame centrista trovi un modo di far parlare di sé, dei suoi temi, della sua agenda, più di quanto faccia parlare di sé per i suoi scazzi, le sue divisioni

Il progetto di Onorato piace da impazzire, oltre che a Roberto Gualtieri, uno dei federatori in pectore del futuro centrosinistra in caso di pareggiage, anche a Giuseppe Conte



Peso:5-9%,8-57%

COME CAMBIANO LE DEMOCRAZIE

In America le trasformazioni si sono accentuate con la presidenza Trump. In Italia si è aperto un divario tra paese reale e paese legale. L'attualità dell'analisi di Tocqueville. La grande lezione di Croce sul regime liberale che diventa autoritario

di Sabino Cassese

Uno degli eventi che colpisce di più oggi è il cambiamento interno delle democrazie, a cominciare da quella bicentennial americana, fino a quella più recente italiana. Ci si chiede di continuo se dobbiamo temere l'affermazione di un

ESERCIZI DI LETTURA /13

nuovo tipo di democrazia, se dobbiamo aspettarci nuovi ordinamenti oligarchici, se questi ultimi possono essere temperati da instabilità e insicurezza dei governanti, se si sia giunti all'esito, previsto da Tocqueville, del dispotismo.

Mutamenti della democrazia americana

La democrazia americana sta subendo molte modificazioni: declino di importanza del parlamento nazionale, limitazione delle libertà, mancato rispetto della dignità umana, abbandono del principio del merito, ma principalmente personalizzazione del potere. Come è noto, per più di cinque secoli gli Stati moderni hanno intrapreso e percorso una strada che porta a distinguere tra ufficio pubblico e titolare dell'ufficio, garantendo l'impersonalità dell'esercizio del potere pubblico. Ora il presidente americano opera secondo canoni che mutano di giorno e giorno, rompe ogni principio di competenza all'interno della struttura del governo federale, valendosi a suo piacimento di familiari e imprenditori privati per l'esercizio di funzioni pubbliche, accentua l'esercizio del potere personale.

Alcune di queste trasformazioni risalgono a un'epoca lontana, ma si sono ora accentuate. Ad esempio, già nel 1973 veniva segnalato dallo storico Schlesinger che la presidenza si era trasformata in una presidenza imperiale. Quanto al ricorso a personale scelto in maniera discrezionale, i precedenti risalgono addirittura all'Ottocento, quando, specialmente ad opera del presidente Andrew Jackson, fu introdotto lo "spoils system". Trasformazioni ulteriori vi sono state più di recente, per esempio nel periodo del cosiddetto maccartismo. Ma nessuna ha avuto la profondità delle trasformazioni operate dall'attuale presidente degli Stati Uniti il quale è riuscito anche a varcare la tradizionale distinzione tra pubblico e privato, utilizzando privatamente poteri pubblici o gestendo questi ultimi per fini privati.

Mutamenti della democrazia italiana

Quanto all'Italia ci poniamo il problema del mutamento del regime politico per molti motivi: declino della partecipazione e perdita di iscritti da parte dei partiti, dispersione dell'organizzazione sindacale, aumento del numero degli aventi diritto al voto e contemporanea diminuzione del nu-



Peso: 100%

mero dei votanti, sparizione di un altro intermediario della politica, i media, e quindi apertura di un fossato tra paese reale e paese legale.

Il numero degli iscritti ai partiti oscillava intorno ai 4 milioni, mentre oggi supera di poco le 500 mila unità. I partiti hanno perso la caratteristica associativa e piramidale, si sono verticizzati. Si è fortemente ridotta la loro capacità di formulare politiche che non siano preparate al tavolino dagli esperti, ma nascano dall'interno della struttura associativa.

Non sappiamo quanti siano i sindacati, ma sappiamo che i contratti collettivi sono più di mille e che alla proliferazione della contrattazione si aggiunge quella dei sindacati e il loro numero è stimato intorno a 500. Tutto questo si riflette nell'azione sindacale, con il fenomeno chiamato "dumping retributivo". In generale, si verifica un fenomeno di disgregazione.

Gli aventi diritto al voto sono passati, dal 1861 al 1913, nell'arco di poco più di mezzo secolo, grazie a progressive conquiste legislative, dal 2 al 31 per cento della popolazione; i votanti, nello stesso periodo sono arrivati al 58 per cento degli aventi diritto al voto. Dalla metà del secolo scorso al 2022, vi è stato un cambiamento in senso inverso: mentre gli aventi diritto al voto sono passati, sempre grazie a interventi legislativi, dal 61 all'86 per cento della popolazione, i votanti sono passati, a causa dell'astensionismo, dal 93 al 63 per cento degli aventi diritto al voto.

Oltre ai partiti, sono spariti altri intermediari nello spazio pubblico tra società e Stato, i media. Grazie alla diffusione della comunicazione "many to many", vi è una sorta di privatizzazione della sfera pubblica dovuta al declino della stampa, della radio e della televisione come strumenti di comunicazione politica, con sparizione dell'intermediario, il giornalista che sceglie e interpreta le notizie, declino del pluralismo e contemporaneo aumento dell'individualismo, forte polarizzazione e antagonismo nelle comunicazioni da tutti a tutti.

Da ultimo, l'abbandono del suffragio capacitario ha portato un declino della qualità degli eletti, peraltro già notato da Tocqueville nel 1835.

Messi in una prospettiva storica, tutti questi elementi, la partecipazione e il numero degli iscritti ai partiti, il numero dei sindacati, l'affluenza alle urne, la qualità della classe dirigente, fanno capire che si è creato un divario tra paese reale e paese legale lungo una direzione opposta a quella della fase precedente, quando gli allargamenti del suffragio erano diretti allo scopo opposto. A tutto questo si aggiungono la fuga dalle decisioni nazionali verso quelle sovranazionali e globali e la ricostituzione di imperi mondiali.

Messi in una prospettiva storica, tutti questi elementi, la partecipazione e il numero degli iscritti ai partiti, il numero dei sindacati, l'affluenza alle urne, la qualità della classe dirigente, fanno capire che si è creato un divario tra paese reale e paese legale lungo una direzione opposta a quella della fase precedente, quando gli allargamenti del suffragio erano diretti allo scopo opposto. A tutto questo si aggiungono la fuga dalle decisioni nazionali verso quelle sovranazionali e globali e la ricostituzione di imperi mondiali.

Dalle tipologie alla dinamica interna

Gli studi di scienza politica e di diritto sembrano in difficoltà nel comprendere questi mutamenti in corso perché, prigionieri della tipologia dei regimi politici, non hanno prestato sufficiente attenzione ai cambiamenti che essi hanno subito. Si indagano, quindi, gli stereotipi non le deviazioni, le tipologie, non le mutazioni, e in particolare quelle che avvengono all'interno dei tipi. Ovidio e il suo "omnia mutantur" sono lontani.

Poiché farò una cavalcata che copre quasi 2200 anni non



Peso: 100%

posso che limitarmi a indicare i temi che dovrebbero essere studiati e gli interrogativi a cui dare risposta. Comincerò con Aristotele, nato nel 384 a.C. Continuerò con Polibio, nato nel 206 c.C. e Bartolo da Sassoferrato, nato nel 1313. Finirò con Tocqueville, nato nel 1805. Quindi più di due millenni.

Aristotele, dopo aver esaminato i vari tipi di governo e le loro forme reali, all'inizio del libro quinto della *Politica* espone le domande: "Da che cosa dipendono i cambiamenti delle costituzioni e quante e quali ne sono le cause; da che cosa e in che cosa si trasformano". E poi "quali sono i fattori che ne assicurano la sopravvivenza [...] e da ultimo quali strumenti in modo particolare assicurano il buon mantenimento di ciascuna costituzione". Dunque, Aristotele aveva ben presenti le domande alle quali è urgente ora dare una risposta.

Un secolo più tardi, nel 206 a.C. Polibio considera i mutamenti interni dei sistemi politici, in particolare le mutazioni che danno luogo alla anaclosi, dal regime monarchico a quello tirannico, a quello aristocratico, a quello oligarchico, a quello democratico, alla autocrazia, per ritornare al regime monarchico, in un ciclo chiuso.

Bartolo, con cui nasce il diritto pubblico, classifica, nel *De regimine civitatis* le costituzioni politiche per ordini di grandezza, indica tre categorie di forme ottimali di governo in relazione al territorio e alla popolazione, ma non risponde alla domanda relativa al cambiamento e ai fattori di cambiamento, perché troppo lontano da una impostazione storicistica, fermo alle tipologie astratte. Dunque, Bartolo non si preoccupa dei cambiamenti, anche se considera i tipi in relazione ai contesti dimensionali, del territorio e della popolazione.

Solo con Tocqueville si ritorna all'analisi del cambiamento. Egli espone le tre possibili deviazioni del modello democratico, la tirannide della maggioranza, l'affermazione di un despota, il dispotismo mite. Le deviazioni della società democratica sono dunque tre. Il cesarismo su base democratica, la tirannide dei Cesari, consistente nel governo di un solo uomo, in un dominio verticale; oppure una tirannide della maggioranza, l'onnipotenza che l'elezione conferisce al popolo; infine, lo Stato leviatano e tutore, l'amministrazione totale delle condotte di vita, quel potere immenso e tutelare che si incarica di assicurare a tutti i loro beni e di vegliare sulla loro sorte.

Astoricismo degli studi dei regimi politici

Dunque, nonostante l'insegnamento di Aristotele, gli studi dei regimi politici sono stati a lungo dominati da astoricismo: vengono fissate le forme di governo, si va alla ricerca di quella migliore, si passa dalla indicazione dei modelli astratti alla loro interazione con il contesto, relativamente alle dimensioni. Ma non si spiega come cambiano e quali sono i fattori del mutamento. Le forme di governo vengono studiate fuori dalla storia, eventualmente in relazione alla collettività governate, ma non nella loro propria evoluzione.

Ai giorni nostri, anche la lezione della trasformazione in senso autoritario del regime liberal democratico italiano sembra dimenticata. Su di essa bisogna leggere le pagine molto istruttive di Benedetto Croce che qui vengono pubblicate, e che spiegano più di un ponderoso libro di storia



Peso: 100%

come è avvenuta la trasformazione di un regime liberale in un regime autoritario, testimoniata da un autentico liberale come Benedetto Croce. Queste pagine, raccolte da un italianista di vaglia, direttore tra l'altro della biblioteca dell'Istituto fondato a Napoli da Croce, Maurizio Tarantino, insegnano molto di più di molte teorie del cosiddetto "regime change".

Ecco, dunque, un grande tema da studiare: quali sono le derive delle democrazie moderne, quali i fattori di crisi, quali i modi per prevenirne l'affermazione.

La genealogia dell'impersonalità del potere: da Kantorowicz a Weber

L'impersonalità del potere pubblico costituisce uno dei caratteri essenziali dello Stato moderno. Essa implica che l'autorità non appartenga alla persona che la esercita, ma all'istituzione, all'ufficio e all'ordinamento giuridico. Il governante, il magistrato o il funzionario sono titolari temporanei di competenze che sopravvivono alla loro persona. Tale principio, che Max Weber individua come elemento distintivo del dominio legale-razionale, non nasce improvvisamente con lo Stato moderno, ma è il risultato di una lunga evoluzione concettuale.

Un momento decisivo di questa evoluzione è ricostruito da uno studioso tedesco che ha lavorato in America, Ernst H. Kantorowicz, in *The King's Two Bodies* (Princeton University Press, 1957). L'autore non elabora una teoria dello Stato impersonale, ma ricostruisce la teologia politica medievale della regalità e analizza la distinzione tra "body natural" e "body politic", una delle premesse storiche della successiva separazione tra persona e ufficio. Kantorowicz mostra come il diritto inglese attribuisse al sovrano due corpi: il corpo naturale, soggetto a malattia e morte, e il corpo politico, "invisible and immortal", composto di "Policy and Government". La celebre formula "The King never dies" indica che la continuità dell'autorità non è compromessa dalla morte del sovrano: il corpo politico passa immediatamente al successore.

L'importanza di questa costruzione consiste nell'aver distinto la persona fisica dalla funzione. Il re non coincide più integralmente con la regalità; quest'ultima appartiene a una dignità permanente. L'ufficio prevale così sulla persona.

Il passaggio dalla Corona all'ufficio amministrativo è però il risultato di un lungo processo storico. Otto Hintze (*Staat und Verfassung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1962) ha mostrato che la formazione dello Stato moderno coincide con la progressiva istituzionalizzazione dell'amministrazione e con la sostituzione dei rapporti personali di fedeltà mediante uffici permanenti e organizzazioni stabili. In questa prospettiva, la continuità prima attribuita alla Corona viene progressivamente trasferita allo Stato.

La riflessione di Max Weber (*Wirtschaft und Gesellschaft*, 5a ed., Tübingen, J.C.B. Mohr; trad. it. *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità) costituisce il punto di arrivo di questa trasformazione. Nel dominio legale-razionale si obbedisce non alla persona del superiore, ma alle norme impersonali che fondano la sua competenza. L'autorità deriva dalla validità dell'ordinamento e non dalle qualità



Peso: 100%

personali del titolare dell'ufficio. La burocrazia moderna rappresenta, per Weber, l'espressione più compiuta di questo principio. L'ufficio (Amt) è separato dalla persona del funzionario; i mezzi dell'amministrazione non gli appartengono; le competenze sono determinate dal diritto; l'incarico non è patrimonio privato né può essere trasmesso ereditariamente. L'organizzazione permane mentre i suoi titolari passano.

Benedetto Croce, *Una visita dello Stato Etico. Pensieri sul fascismo (1922-1926)*, a cura di Maurizio Tarantino, Perugia, Graphe, 2026, p. 24, 28, 34, 40, 60, 68, 71, 82-83.

6 giugno 1923

"A me sembra che il fascismo abbia reso un gran servizio chiarendo col fatto la sterilità o nullità del socialismo, e riportando il sentimento politico alla coscienza nazionale. Non che io sia nazionalista nel senso angusto e fanatico: vorrei anzi non essere italiano ma *europeo* [sottolineato nel manoscritto]. Senonché, aspettando che una coscienza europea si formi, e contribuendo anche come minimo elemento a formarla, per l'intanto non mi sembra prudente lasciar cader la carne per l'ombra. Inoltre il fascismo ha dato una forte scossa al degenerare liberalismo; ed io spero che, dopo questo periodo di sospensione delle libertà, e attraverso esso, si ripristini un più sano liberalismo, che abbia per centro l'interesse dello stato. Credo anche io che l'Italia non possa non essere democratica."

27 ottobre 1923

"Non esiste ora una questione di liberalismo e di fascismo, ma solo una questione di forze politiche. Dove sono le forze che possono, ora, fronteggiare o prendere la successione del governo presente? Io non le vedo [...] Se i liberali non hanno avuto la forza e la virtù di salvare l'Italia dall'anarchia in cui si dibatteva, debbono dolersi di sé medesimi, recitare il *mea culpa*, e intanto accettare e riconoscere il bene da qualunque parte sia sorto, e prepararsi per l'avvenire".

1° febbraio 1924

"Il governo presente, col fatto, come i precedenti col desiderio e col lamento, fa intendere che non si può governare senza una maggioranza, e chiede che il paese gli dia una compatta maggioranza. Bisogna procurare di dargliela".

8 luglio 1924

"[Il fascismo] non poteva e non doveva essere altro, a mio parere, che un ponte di passaggio per la restaurazione di un più severo regime liberale, nel quadro di uno Stato più forte. Doveva rinunziare a inaugurare una nuova epoca storica, conforme ai suoi vanti; ma poteva ben soddisfarsi della non piccola gloria di ridare tono e vigore alla vita politica italiana [...] Quel che non era stato possibile iniziare con savia preveggenza e dando prova di moderazione, è stato imposto da una sollevazione della pubblica coscienza innanzi a un orribile delitto".

Tocqueville espone le tre possibili deviazioni del modello democratico, la tirannide della maggioranza, l'affermazione di un despota, il dispotismo mite. Kantorowicz mostra come il diritto inglese attribuisse al sovrano due corpi: il corpo naturale, soggetto a malattia e morte, e il corpo politico, "invisible and immortal"

28 giugno 1925

"Il regime liberale era, prima della guerra, in grandi difficoltà per l'enorme accrescimento delle forze che lo contrastavano: soprattutto per l'effetto del socialismo e dell'antisocialismo, delle tendenze antiliberali che erano negli ideali e nella pratica del socialismo, e per quelle antiliberali delle nuove forze e dei nuovi raggruppamenti degli interessi capitalistici, per l'antiliberalismo dell'offesa e per quello della difesa".

13 ottobre 1925

"Il 'fascismo' è stato un moto in difesa dell'ordine sociale, patrocinato in prima linea dagli industriali e agrari, e,

come tale, esso non solo è indifferente alla letteratura e alla cultura, ma intimamente ostile, sentendo che dalla cultura e dal pensiero sono venuti i pericoli".

15 dicembre 1925

"Ora non è più possibile lotta di opposizione, per la soppressione dei giornali. Al Senato, darò voto contrario alle leggi testé presentate; e sarà tutto. Ma non è possibile nemmeno accettare la situazione; e non è dato morire, pei doveri che legano alla famiglia, agli studi, alla società. Dunque, bisogna vivere: vivere come se il mondo andasse o si avviasse ad andare conforme ai nostri ideali. Ricordarsi di quel trattatello secentesco, da me scoperto, *Della dissimulazione onesta*: dell'inganno che si ha il diritto e il dovere di fare a sé stessi per sostenere la vita. Così si dà un certo assetto alla vita interiore. Restano le difficoltà e i rischi della vita esteriore".

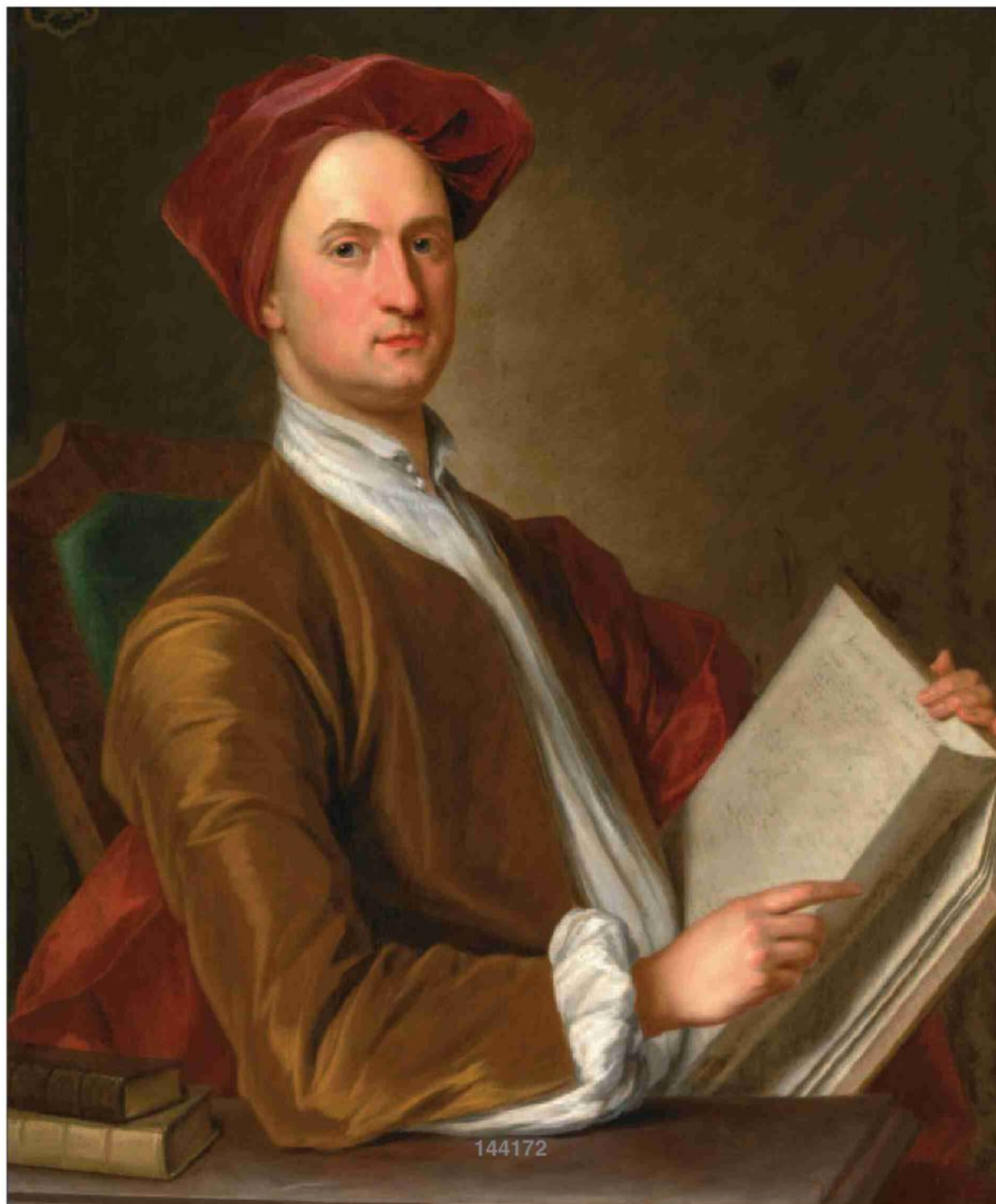
1° novembre 1926

"T'informo che stanotte, alle 4, mentre dormivamo profondamente siamo stati svegliati da un gran fracasso di vetri rotti e rovinanti e di passi affrettati. Gettatici di letto ed aperta la porta della nostra camera, abbiamo trovato una dozzina di persone, intente a rompere tutto ciò che era nella parte della casa che percorrevano. Si sono dichiarati fascisti, avevano tra loro dei decurioni o altri che fossero; ed hanno gridato qualche parolaccia, ma non troppo ferocemente, al mio indirizzo. Poi hanno spenta la luce e si sono dileguati. Avevano aria di gente che ubbidisce a ordini. Potevano malmenarmi (ero scalzo e in camicia), e non l'hanno fatto: dunque, questo non era tra gli ordini. Mi sono consolato nell'allegria idea che finalmente ho avuto l'onore di ricevere una visita dello Stato Etico, di quello buono, che risolve in sé la religione, ed è la morale in atto, ecc. ecc. La casa è mezzo devastata, ma Adelina e le bambine (e persino le donne di servizio) sono state all'altezza della situazione, cioè più filosofe di me o quanto me".

"Ora non è più possibile lotta di opposizione, per la soppressione dei giornali. Al Senato, darò voto contrario alle leggi testé presentate; e sarà tutto. Ma non è possibile nemmeno accettare la situazione; e non è dato morire, pei doveri che legano alla famiglia, agli studi, alla società. Dunque, bisogna vivere" (Benedetto Croce)



Peso: 100%



John Smibert (1688-1751), ritratto di Sir John Rushout (Sepia Times/Universal Images Group via Getty Images)



Peso:100%

DOSSIER COVID

Dalle mascherine alle perizie, quante bugie per salvare Conte

Felice Manti

dere l'ex premier Giuseppe Conte.

alle pagine 2-3

■ Prendono forma gli esposti della Commissione parlamentare sul Covid. Tra le nuove ipotesi configurate ci sono l'epidemia colposa e la frode. Intanto si moltiplicano le fake dei grillini per difen-

Epidemia colposa e frode I nuovi reati nell'esposto

La commissione parlamentare presenterà gli atti in Procura
E tra gli illeciti configurati riemerge anche il contrabbando

Felice Manti

■ Ci sono inchieste che nascono sui giornali e muoiono nei tribunali. Altre che nascono nelle Procure e muoiono sui giornali proprio perché non finiscano in aula. Come tutti o quasi i filoni sulla pandemia Covid, dove reati gravissimi sono stati fatti sbriciolare senza fare troppo rumore. Non bisognava disturbare il manovratore: quello che invece ha fatto la commissione Covid, che è andata a riaprire cassetti che si preferiva lasciare chiusi, vasi di Pandora i cui miasmi sono ormai dappertutto. L'altro giorno il capogruppo Fdi in commissione, Alice Buonguerrieri, ha anticipato che alle conclusioni dell'organismo parlamentare verrà allegato un malloppo di esposti da consegnare in Procura. Perché alcune archiviazioni possono, anzi devono, diventare il seme di nuove indagini alla luce delle audizioni di questi mesi.

C'è stata una fuga di notizie sul *Fatto quotidiano* che ha bruciato l'inchiesta di Bergamo su Giuseppe Conte e Roberto Speranza per un reato allora impraticabile di «epide-

mia colposa in forma omissiva», la stessa fuga di notizie da Palazzo Chigi ha vanificato gli effetti del lockdown, misura che sarebbe stata presa in una riunione carbonara di cui nulla in più si riesce a sapere. Il filone monoclonali e gli accordi milionari tra Domenico Arcuri, il Mise, Cdp e Toscana Life Sciences che hanno portato Aifa a rifiutare le dosi che Eli Lilly ci avrebbe regalato hanno risvegliato le coscienze di qualche parlamentare ex grillina come la senatrice Marinella Pacifico, che già il 29 dicembre 2020 aveva presentato un'interrogazione parlamentare.

Uno dei filoni più interessanti è quello delle mascherine cinesi farlocche, su cui ieri il direttore del *Fatto* Marco Travaglio ha scritto diverse balle. Come sappiamo, non è stato possibile per il pm accertare tecnicamente la conformità, perché i dispositivi erano scaduti e sono stati dissequestrati. *Il Giornale* ha letto la sentenza del giudice Mara Mattioli del 20 giugno 2023 che ha restituito i dispositivi sequestrati al ministero della Sanità, declassandoli a suo dire a «mascherine di comunità», non più Dpi né presidi medico-chirurgici su cui non bisognava pagare l'Iva. Da qui nasce l'insorgenza del debito tributario. Riscuoterla dal giorno successivo al dissequestro è quello che andava fatto - parliamo di circa 300 milioni - anche perché lo 0,5% dell'Iva finisce alla Ue. E dunque potrebbero entrare in scesa sia la Procura europea Olaf sia Eppo, perché l'Unione Europea è competente sul dazio che è risorsa propria, con la cifra mancante che potrebbe lievitare a 500 milioni. E anche se non sono più periziabili, sappiamo che face-



Peso: 1-4%, 2-69%, 3-15%

vano schifo perché lo dicono numerosi produttori, i dispositivi erano già risultati «non conformi». E i documenti falsi che li accompagnavano rendono questa merce un sostanziale contrabbando, reato che nessuno finora ha perseguito, che si materializza con il loro ingiustificabile sdoganamento a Fiumicino e Malpensa contrario anche alle deroghe sull'assenza di marchio CE previste dall'articolo 15 del decreto legge 18/2020 previa validazione dell'Inail, con la competenza di Civitavecchia e Busto Arsizio su cui già un fascicolo potrebbe essere sta-

to aperto.

Soldi da chiedere a chi? Le aziende cinesi sono sparite prima dell'uscita di scena del dominus del consorzio Cai Zhongkai, a cui anche la procura contesta la frode in pubbliche forniture (che si sarebbe prescritta a marzo 2027) aggravata dall'aver «ingannato» il Cts (secondo l'articolo 479 del Codice penale). Entrambi i reati sono documentali, né la scadenza delle mascherine e l'assenza della prova che fossero dannose le ha rese buone, da qui il declassamento. Quindi non è vero che «il fatto non sussiste», manca la prova che non fossero false ma questo non significa ren-

derle idonee, anzi. La marcatura CE falsa rafforza l'ipotesi del falso e della frode in una fornitura da 1,251 miliardi - la più grande senza gara - e apre a una nuova ipotesi di epidemia colposa attiva. Con nomi e cognomi.

Si profila anche il debito tributario per gli omessi versamenti dell'Iva sui presidi medico-chirurgici dissequestrati ma inutilizzabili perché non conformi

Il direttore del «Fatto quotidiano», Marco Travaglio (qui in foto insieme con l'ex premier Giuseppe Conte), nel suo editoriale di ieri prova a smontare la rilevanza delle ultime obiezioni sollevate dalla Commissione parlamentare e dalle ultime inchieste giudiziarie sulla gestione della pandemia. Evita però di notare le incongruenze nella difesa dell'ex premier. Molte delle sue affermazioni vengono poi smentite dai riscontri prodotti da magistrati e giudici contabili



Peso:1-4%,2-69%,3-15%



Peso:1-4%,2-69%,3-15%

L'analisi

**Macché buttati,
i soldi per la difesa
sono vitali**

di **Augusto Minzolini** a pagina 5

Investire in tecnologia, droni e sicurezza Solo per i populistici sono soldi sprecati

Un'assurdità l'alternativa tra carri armati e ospedali
Negli scenari di oggi, la difesa protegge la democrazia

di **Augusto Minzolini**

Speso i populismi di destra e di sinistra nelle loro semplificazioni sono portati a rifiutare la realtà. Capita in questi giorni sulle spese per la difesa e più in generale sulle richieste che gli alleati e la Nato ci porranno nel vertice di Ankara. Si esorcizza il problema in base al falso dilemma che rende le risorse per il settore militare alternative a quelle per la spesa sociale.

Una contrapposizione artificiale che non c'entra un tubo. E naturalmente per rendere ancora più indigesti all'opinione pubblica gli investimenti per la Difesa si fa risalire la richiesta a Trump, strumentalizzando l'antipatia che suscita nel Paese. Uno schema errato perché al di là delle pretese di The Donald un'Europa più forte dal punto di vista militare - anche grazie all'Italia - conquisterebbe maggiore autonomia e peso sul piano diplomatico nelle scelte dell'Alleanza assumendo un ruolo di rilievo nel nuovo ordine mondiale. Nell'eterogenesi di fini siamo di fronte ad una richiesta di Trump che alla Ue potrebbe servire per essere più indipendente dall'America. Ma soprattutto è un'esigenza che serve per essere all'altezza di una realtà che viene rimossa per propaganda elettorale sia in pezzi del campo largo, sia

del centro-destra. Per non parlare del paradosso che ha trasformato il «no» all'aumento delle spese militari nel cavallo di battaglia di un Generale.

Eppure le cronache dimostrano che nel mondo impazzito di oggi se vuoi mettere a riparo la pace e la tua sicurezza salvaguardando la democrazia e il tuo modello sociale hai bisogno di un sistema di protezione efficace. Se la Russia minaccia la Polonia perché ospita fabbriche che forniscono droni a Kiev, se Putin si inventa una vittoria su un fiume che non esiste per uscire dalla frustrazione di una guerra che non riesce a vincere, se Trump ha resuscitato un regime in crisi come quello degli ayatollah, anche il più fesso dei politici dovrebbe comprendere che il tema della difesa è vitale. E non dovrebbe essere considerato un argomento di parte del centro-destra o del campo largo, perché si tratta di una priorità di sistema che riguarda la sopravvivenza del paese e dell'Unione europea. Insomma, l'idea che la difesa sia un tema centrale nell'attuale congiuntura internazionale dovrebbe essere un postulato condiviso. Poi si può anche discutere sul come. Si può decidere che le risorse debbano essere indirizzate verso l'industria bellica continentale e non verso quella d'Oltreoceano. Che debbano avere come obiettivo

la costruzione di un esercito Ue per fare in modo che la Nato abbia due gambe, quella Usa e quella europea.

Si può discutere, appunto, ma non si può rimuovere l'esigenza, non si può negare la realtà. Bisogna guardare anche con occhio diverso alle compatibilità economiche. Quando si parla di spese per la difesa non si parla di carri armati ma di droni, di cybersicurezza, di intelligenza artificiale. L'Ucraina ci ha insegnato che è in atto una rivoluzione nelle spese militari e che spesso i sistemi più economici si dimostrano anche i più affidabili. Kiev ci ha costruito un'industria che esporta in mezzo mondo. E la Storia dimostra che gli investimenti nella Difesa hanno prodotto innovazioni con importanti ricadute civili: basta pensare ad Internet. Questo per dire che la minaccia Usa di ritirarsi dal vecchio continente - Trump la ripeterà ad Ankara - per l'Europa nel tempo potrebbe rivelarsi un'opportunità. Sempreché non si confonda la difesa con i tre giorni futuristi di gare di nuoto, corsa campestre e ciclismo organizzate dal generale



Peso: 1-1%, 5-29%

Vannacci a Sanremo all'insegna della *mens sana in corpore sano*. Mancheranno solo i tuffi nei cerchi di fuoco.



Peso:1-1%,5-29%

Immigrazione

Basta con la retorica dei doveri a senso unico

■ Ogni santissima volta che il tema dell'immigrazione torna al centro del dibattito, sembra che esista una sola parola consentita: responsabilità. Ma sempre e solo nostra.

alle pagine 8-9

il commento

La retorica dei doveri a senso unico deve finire

di Vittorio Feltri

Da Lampedusa, luogo simbolo dell'immigrazione di massa diretta in Europa, papa Leone ha ruggito contro un vecchio continente che, a suo dire, per posizione geografica e fulgido passato, avrebbe la responsabilità di fare di più per i migranti, vittime di scelte prese e di scelte mancate. Bel discorso stucchevole da pontefice, nulla da ridire. I luoghi comuni e le banalità tipiche ci sono tutti, forse li impone in qualche modo il ruolo. E lo affermo con grande rispetto ma pure con un dispiacere che non riesco a nascondere, perché, ogni santissima volta che il tema dell'immigrazione torna al centro del dibattito, sembra che esista una sola parola consentita: responsabilità. Ma sia chiaro: sempre e soltanto nostra.

Responsabilità di accogliere. Responsabilità di soccorrere. Responsabilità di integrare. Responsabilità di assimilare. Responsabilità di rispettare. Responsabilità di mantenere. Responsabilità di comprendere. Responsabilità di perdonare. Responsabilità di sostenere. Responsabilità di garantire casa, assistenza sanitaria, scuola, per-

corsi di inclusione, lavoro, reddito, documenti e opportunità. La lista dei nostri obblighi e delle nostre responsabilità è infinita. Anche nelle parole pronunciate dal Pontefice a Lampedusa il concetto ricorre più volte. Anzi, direi che la parola d'ordine di tutto il sermone è stata proprio questa: responsabilità dell'Europa e dei popoli europei nei confronti dei migranti. L'Europa, secondo il Pontefice, avrebbe una particolare responsabilità, anche per la sua ubicazione, come già ho sottolineato, nell'accogliere, proteggere, promuovere e integrare clandestini, lavorando al tempo stesso per lo sviluppo dei Paesi d'origine. Praticamente dovremmo dedicarci solo agli africani. Quelli arrivati qui e quelli ancora lì. Per carità, è una posizione che rientra pienamente nella missione pastorale del Papa. Ma questo non significa che non possa essere discussa sul piano politico e soprattutto pratico.

Qualcuno si è affrettato a chiedersi se Giorgia Meloni sia «con il Papa o contro il Papa». È una domanda che trovo profondamente sbagliata. Non siamo al-

lo stadio, dove bisogna scegliere una curva. Un governo non è chiamato a essere «contro» il Papa; è chiamato a governare uno Stato, assumendosi responsabilità diverse da quelle di una guida religiosa. Nel momento in cui le posizioni del potere politico convergeranno con quelle del potere religioso, saremo in pieno regime islamico. Mi auguro mai.

Puntualizzato ciò, è bene specificare che la politica dell'attuale governo non nasce dall'ostilità verso chi proviene da altri Paesi o da chi ha la pelle nera. Nasce dall'idea che l'immigrazione irregolare ponga problemi concreti di gestione, sicurezza e capacità di accoglienza. Problematiche che peraltro diventano sempre più evidenti in tutta Europa.

Quando, in un brevissimo lasso di tempo, approdano nei nostri Paesi centinaia di migliaia di persone senza che lo Stato



riesca a identificarle tempestivamente, a verificarne la provenienza, il percorso, le intenzioni e la posizione giuridica, sorgono inevitabilmente interrogativi. Dove vivranno? Come verranno sostenute? Con quali risorse? Come si garantisce un'integrazione reale? C'è un rischio di radicalismo religioso?

Queste domande non possono essere liquidate come mancanza di solidarietà. C'è però un punto che, nel dibattito pubblico, continua a essere trascurato. Da anni sentiamo parlare dei doveri dell'Europa. Molto meno si parla dei doveri di chi sceglie di vivere in Europa. Eppure anche questi esistono, sebbene ce ne siamo dimenticati. Anzi, ce ne siamo voluti dimenticare. Esiste il dovere di rispettare le leggi dello Stato ospitante. Esiste il dovere di rispettarne le istituzioni. Esiste il dovere di rispettare le forze dell'ordine. Esiste il dovere di inserirsi nella comunità senza pretende-

re che sia la comunità a rinunciare ai propri principi fondamentali. Nessuno esige che una persona rinneghi la propria identità culturale o religiosa. Ma vivere in un Paese significa anche accettarne le regole e i principi essenziali, quelli posti a fondamento dei nostri ordinamenti. Quando questi doveri vengono sistematicamente ignorati, il problema non è più soltanto l'immigrazione. Diventa la tenuta stessa della convivenza civile. Le cronache raccontano ogni giorno episodi di violenza, aggressioni, resistenza alle forze dell'ordine e reati che alimentano un crescente senso di insicurezza. Ogni singolo episodio va valutato per quello che è, senza generalizzazioni, ma sarebbe altrettanto sbagliato fingere che il tema della sicurezza non esista. La solidarietà non può trasformarsi nell'idea che ogni responsabilità gravi esclusivamente sulla società che accoglie. E non credo neppure

che questo possa definirsi «spirito cristiano». Una comunità democratica vive di un equilibrio tra diritti e doveri. Se si parla solamente dei primi e mai dei secondi, quell'equilibrio inevitabilmente si rompe e a farne le spese siamo tutti noi.

Accogliere può essere una scelta politica e morale. Ma chiedere il rispetto delle leggi, delle istituzioni e della convivenza civile non è un atto di chiusura. È una condizione, un presupposto e un prerequisito essenziale perché l'accoglienza possa funzionare e non trasformarsi in un incubo e in un declino della civiltà.



Peso: 1-2%, 8-19%, 9-18%

UN DISASTRO NON È BASTATO

Reddito di cittadinanza, la sinistra ci riprova

Schlein e Conte partono da Napoli per la corsa alle primarie: i sussidi rimangono l'unica politica economica (suicida) del Campo largo

■ L'8 luglio la sinistra si ritrova a Napoli per lanciare la campagna elettorale. La scelta non è casuale. Il reddito di cittadinanza è, infatti, pronto a rientrare dal portone principale di Palazzo Chigi in caso di vittoria del campo largo.

Pasquale Napolitano a pagina 12

Il vizio di Schlein e alleati: ci riprovano con il Reddito

A Napoli primo evento coi leader, via col sussidio amato dai grillini
Ma sempre in Campania c'è da fare i conti col ritorno dei «cacicchi»

Pasquale Napolitano

■ Il campo largo riparte dal reddito di cittadinanza e dai «cacicchi». L'8 luglio prossimo, i leader dell'alleanza di sinistra (tranne Matteo Renzi) si ritroveranno a Napoli per dare ufficialmente il via alla lunga campagna elettorale per le Politiche.

È il primo evento anti-Meloni che vedrà sul palco i quattro capi dei partiti di sinistra. Appuntamento in piazza del Gesù, quartier generale dei centri sociali, alle 19 e 30 per Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli. «Al lavoro per l'Italia», è il titolo dell'evento.

Al netto di locandine e inviti, la scelta di Napoli è simbolica. Diventa un messaggio politico. E soprattutto indica la strada alla futura coalizione di sinistra: il reddito di cittadinanza è pronto a rientrare dal portone principale di Palaz-

zo Chigi in caso di vittoria del campo largo.

Non la pensa così Marco Sarracino, deputato del Pd e plenipotenziario della segreteria in Campania: «Napoli è stata la prima città in cui le forze progressiste si sono unite. È qui che è nato un modello che oggi riteniamo il punto di partenza della nostra coalizione per battere la destra. Un modello che si basa su battaglie politiche nette: far crescere i salari, potenziare la sanità pubblica, difendere il sud dall'autonomia differenziata» commenta al Giornale. A quanto risulta al Giornale, - l'indi-



viduazione di Napoli sarebbe stata imposta dal M5s che proprio nella città partenopea fa il botto di voti grazie al reddito di cittadinanza.

Napoli diventa anche crocevia fondamentale per Giuseppe Conte in un'eventuale sfida per le primarie. I sondaggi riservati in mano allo staff dell'ex premier indicano il testa a testa con Schlein. E dunque la partita è apertissima. Il reddito può diventare un alleato perfetto. In attesa, soprattutto, di conoscere un potenziale candidato dell'area centrista. In Campania, il M5s esprime il presidente della Regione con Roberto Fico. E proprio il governatore grillino sta mettendo in campo un piano per introdurre un reddito di cittadinanza regionale: la misura è stata ribattezzata reddito di dignità e prevede un sussidio di 500 euro al mese ai disoccupati. Una misura dal chiaro sapore elettorale che, se approvata prima del voto per il Parlamento, darà al M5s una spinta di consensi.

Oltre le vicende locali della giun-

ta Fico, il «modello Napoli» come schema di coalizione nazionale certifica uno slittamento verso le politiche assistenzialiste grilline. Il M5s premerà per mettere la re-introduzione del reddito al primo posto del programma elettorale. A Napoli non si parlerà di investimenti e sviluppo ma di sussidi e patrimoniale. Se da un lato il M5s spinge per il ritorno del reddito, dall'altra parte, Fratoianni e Bonelli metteranno sul piatto il pezzo forte del pranzo napoletano: la patrimoniale. La ricchezza come nemico da abbattere.

L'identikit del campo largo prende forma. Diventa nitido a colpi di tasse e sussidi. Una linea che mette in affanno l'ala centrista della coalizione. Non è un caso che all'evento di Napoli non sia stato invitato nessun rappresentante dalla gamba centrista.

Il primo cittadino di Napoli Gaetano Manfredi (vicino al progetto civico di Onorato) è in forse. Il reddito è una misura che i vari Renzi, Onorato e Salis (Silvia) faticano a

digerire. Ma in Campania c'è anche un altro fantasma che accompagna l'evento dell'8 luglio: il ritorno dei cacicchi. Elly Schlein aveva promesso di azzerarli. Spazzarli via. L'8 luglio saranno tutti belli in prima fila. E non c'è solo De Luca (padre) che spara contro il Pd e batte i piedi per avere i suoi posti alle prossime politiche.

Ai piedi del palco ritroveremo i mister preferenze come Mario Casillo, vicepresidente della Regione, e Lello Topo, europarlamentare dem. Gente capace di spostare 100mila preferenze nella terra campana. Voti che fanno comodo a Schlein per la sfida contro Meloni nella terza regione d'Italia.

La misura, prevista già da Fico a livello regionale, darà 500 euro al mese ai disoccupati. E i Cinque Stelle sperano di recuperare voti con l'eterno assistenzialismo



INSIEME I leader del centrosinistra a Napoli con Roberto Fico in occasione del comizio finale alle regionali





È SVOLTA VERA SULL'ECONOMIA?

di **Oswaldo De Paolini**

Le ideologie hanno un difetto: resistono ai fatti. Fino al giorno in cui i fatti diventano troppo numerosi per essere ignorati. Ed è sorprendente vedere gli avversari parlare, quasi all'improvviso, la tua stessa lingua. È quello che è accaduto a Padova, al congresso della Uil. Non perché siano scomparse le differenze tra governo e sindacati, ma perché il vocabolario del confronto, almeno per un giorno, ha preso il posto della contrapposizione. E quando cambia il vocabolario, spesso è perché la realtà ha già cambiato il quadro. La presenza di Giorgia Meloni davanti alla platea della Uil è stata molto più di una scelta istituzionale. Da anni un premier non accettava un confronto così diretto con il mondo sindacale, rivendicando le proprie politiche e, nello stesso tempo, aprendo alla discussione su contratti,

produttività, rappresentanza e salari. Nessuna conversione, nessuna marcia indietro. Solo la convinzione che la crescita economica si costruisce più nei tavoli negoziali che nelle piazze. Il dato politico, però, non riguarda soltanto Palazzo Chigi. Riguarda soprattutto chi aveva costruito la propria identità sul conflitto permanente. Così la Cisl di Daniela Fumarola insiste sulla contrattazione. La Uil di Pierpaolo Bombardieri parla di nuovo dialogo. Persino l'eversivo Maurizio Landini, pur mantenendo il linguaggio da ruvido illusionista, riporta al centro il tema dell'unità sindacale e del confronto con imprese e governo. È difficile non vedere il cambio di tono. Ma il fenomeno non si ferma ai cancelli delle fabbriche. Anche il Pd sembra aver scoperto un lessico fino a poco tempo fa ignorato quando non vituperato. Elly Schlein parla di semplificazione burocratica, di investimenti privati, di

mobilitare il risparmio degli italiani verso l'economia reale. Temi pienamente condivisibili, naturalmente, ma che in quella bocca suonano come una bestemmia. Al punto da ingenerare il sospetto che sia tutta una finta per gettare fumo sull'ormai imminente campagna elettorale. E vedere rispuntare il Reddito di cittadinanza è un campanello che desta preoccupazione. Nondimeno, non possiamo ignorare i segnali di una (...)

segue a pagina 13

l'editoriale

È SVOLTA VERA SULL'ECONOMIA?

dalla prima pagina

(...) discontinuità rispetto a una tradizione che ha sempre guardato con maggiore favore alla redistribuzione della ricchezza che alla sua creazione. Pur con tutte le cautele del caso, vale però porsi la domanda: se oggi persino il sindacato discute di produttività e la sinistra adotta il linguaggio della competitività - sempre che il cambio di passo sia reale - non sarà che è cambiata la realtà più delle ideologie? Per tre anni l'opposizione ha raccontato un'Italia destinata al declino. L'arrivo del governo Meloni avrebbe dovuto provocare la fuga degli investitori, il ritorno dello spread a quota 200, il crollo dell'occupazione. Tre anni dopo però i numeri raccontano un'altra

storia. Gli occupati sono 24,4 milioni, livello mai registrato. I disoccupati vanno verso il 5,5%, uno dei valori più bassi. L'inflazione, dopo lo shock energetico, è tornata sotto controllo. Lo spread oscilla tra 70-80 punti base. L'export italiano vede quota 640 miliardi e il manifatturiero si conferma secondo in Europa. Sono dati ufficiali, ricavati dalle fonti più autorevoli, che descrivono un Paese molto più solido di quello narrato dalle opposizioni.



Peso: 1-16%, 13-20%

Naturalmente nessuno di questi indicatori autorizza il governo a celebrare un successo definitivo. L'Italia continua a convivere con un debito superiore al 135% del Pil, con una produttività che cresce troppo lentamente, con salari ancora inferiori rispetto ai principali partner Ue, con una pressione fiscale elevata e con una burocrazia che troppo spesso frena chi investe. Ebbene, proprio perché i problemi sono reali, diventa difficile continuare a combattere battaglie immaginarie. Una democrazia forte ha bisogno di un'opposizione che contesti le politiche del governo, non di un'opposizione che finisca per contestare anche i dati quando non

coincidono con la propria narrazione. Criticare è il sale della politica. Negare la realtà rischia invece di diventare un miserrimo esercizio autoreferenziale. Padova lascia allora un messaggio che va oltre la cronaca sindacale. Dice che il confronto sta tornando al posto dello scontro. Dice che perfino chi fino a ieri parlava quasi esclusivamente di redistribuzione oggi riconosce che senza investimenti, innovazione, produttività e imprese competitive non esistono salari più alti né un welfare sostenibile. È una lezione che vale per tutti. Per il governo, che non può considerare acquisita la fiducia dei mercati. Per il sindacato, chiamato a misurarsi con la sfida della

competitività, oltre che con quella della tutela del lavoro. E per la sinistra, che speriamo si sia davvero accorta che il mercato non è il nemico da combattere, ma uno strumento da governare. In fondo, la politica offre davvero spettacoli curiosi. Il più significativo è vedere gli avversari appropriarsi del lessico che fino a ieri contestavano. Non è necessariamente una vittoria del governo. È la rivincita della realtà sulle ideologie. E quando perfino il vocabolario cambia, significa che il Paese è pronto a imboccare una strada diversa. Lo sapremo vivendo.

Osvaldo De Paolini



Peso:1-16%,13-20%

LA PARTITA DELL'ORO NERO Ieri il vertice, l'incremento scatterà dal mese di agosto

L'Opec+ aumenta la produzione

Dal Cartello 188mila barili di petrolio in più al giorno. La mossa dell'Iraq

Sofia Fraschini

■ L'Opec+ accelera il graduale ritorno alla normalità produttiva (una sorta di pre-Hormuz) e, in parallelo, l'Iraq rafforza i propri piani di sviluppo energetico con un nuovo accordo industriale. Due mosse che puntano ad aumentare l'offerta di greggio sui mercati internazionali e che, almeno sul fronte delle quotazioni della materia prima, potrebbero contribuire a contenere le pressioni sui prezzi dei carburanti. I sette Paesi dell'Opec+ che nel 2023 avevano adottato tagli volontari alla produzione - Arabia Saudita, Russia, Iraq, Kuwait, Kazakistan, Algeria e Oman - hanno deciso di incrementare l'offerta di 188mila barili al giorno a partire da agosto. La decisione, assunta nel corso di una riunione virtuale. Obiettivo: sostenere la stabilità del

mercato petrolifero.

Il Cartello ha precisato che il graduale ritiro dei tagli volontari introdotti nell'aprile 2023 potrà essere accelerato, sospeso o addirittura invertito e si è impegnato a compensare eventuali eccessi produttivi accumulati dal gennaio 2024. Gli incontri proseguiranno con cadenza mensile e la prossima riunione è fissata per il 2 agosto.

La decisione arriva in un contesto in cui il mercato petrolifero sta gradualmente recuperando equilibrio dopo mesi di forti tensioni geopolitiche. La produzione dell'Opec+ resta inferiore ai livelli precedenti al conflitto in Medio Oriente, ma ha iniziato a risalire grazie anche all'aumento delle esportazioni da parte di alcuni produttori. Parallelamente, il Brent è tornato intorno ai 72 dollari al barile, ben lontano dai picchi superiori ai 120 dollari registrati durante le fasi più acute della crisi, favorito anche dall'aumento dell'offerta globale, dalle

esportazioni cinesi e dal rilascio coordinato di riserve strategiche.

Secondo gli analisti, nel breve periodo l'attenzione del mercato continuerà a concentrarsi sulla sicurezza dello Stretto di Hormuz, attraverso il quale transita circa un quinto del petrolio mondiale, e sulla velocità della ripresa della domanda asiatica. In questo scenario si inserisce anche la strategia dell'Iraq, che punta ad aumentare la propria capacità produttiva. Il governo di Baghdad e il gruppo americano Halliburton hanno infatti firmato ieri un accordo per la gestione congiunta dei giacimenti di Bin Omar e Sinbad, nella provincia meridionale di Bassora.

Due fatti, l'accordo e la decisione Opec, che vanno nella stessa direzione: incrementare l'offerta mondiale e ridurre il rischio di nuove tensioni sui prezzi energetici. Una mossa che dovrebbe tradursi in un alleggerimento generalizzato dei costi dei carburanti.

In Italia questo effetto sarà accolto con favore e a ten-

dere, se il Brent dovesse rimanere stabilmente nell'area dei 70 dollari al barile, sono attesi alleggerimenti alla pompa nonostante una componente fiscale non favorevole. Secondo i dati della Commissione europea, il diesel nostrano è il più alto d'Europa, mentre sui prezzi della benzina occupiamo il sesto posto. Ieri, secondo i dati aggiornati del Mimit, e dopo il mancato rinnovo del taglio delle accise il prezzo del gasolio si è attestato a 1,92 euro al litro e quello della benzina a 1,84 euro al litro.

1,84

Il prezzo medio in euro alla pompa fatto segnare ieri dalla benzina; il gasolio resta a 1,92 euro

**Asse tra Baghdad e l'americana Halliburton
per la gestione di alcuni giacimenti nel Paese
Le attese per i prezzi di benzina e gasolio**



Peso: 30%

SONO 5,5 MILIONI, SPESSO IGNORATE
E COSÌ NON SI INVESTE SUL PAESE

MINI IMPRESE CRESCERANNO MA SERVE PIÙ CREDITO

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

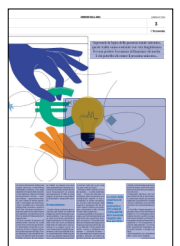
Abbiamo discusso a lungo, su *L'Economia*, del finanziamento alle imprese e dei modi per farle crescere. Sono sembrati sempre tutti d'accordo. Ma quando vi è l'unanimità qualcosa non va per il verso giusto. Occorre sempre diffidare di un «pensiero unico» — inevitabilmente anche il nostro rischia di esserlo — che in economia, forse più che in altri ambiti, è insieme un alibi e una trappola. Un alibi per giustificare inerzie gestionali e difficoltà burocratiche.

«Noi vorremmo investire e crescere, però sono troppe le difficoltà...», dicono diversi imprenditori. «Noi vorremmo dare credito alle imprese,

ma non ce lo chiedono...», ribattono alcuni banchieri. Dove sta la verità? L'alibi si trasforma in una trappola cognitiva nella quale finiscono per cadere aziende, banche, intermediari, istituzioni. Anche perché non si ha tanta voglia di cambiare le cose. Troppe le rendite di posizione: consulenze, commissioni e via di seguito. Anche la pigrizia mentale ha il suo dividendo, almeno apparente. In questi ultimi giorni si sono succedute alcune significative analisi. La prima riguarda un'importante ricerca sul finanziamento bancario alle piccole aziende (non le mitiche Pmi) cioè a quelle realtà produttive, di beni e servizi, che hanno meno di dieci dipendenti e due milioni di fatturato.

SEGUE A PAGINA 2

**Le aziende con pochi dipendenti sono 5,5 milioni
e rappresentano il 30% del Prodotto interno lordo italiano
Eppure il volume di prestiti bancari a loro dedicati
è diminuito del 37% tra il 2011 e il 2024**



Peso: 1-11%, 2-40%, 3-51%

MICROIMPRESE PIU' CREDITO PER FARLE CRESCERE BENE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Il Libro bianco sul credito alle micro e piccole imprese (Mpi), a cura di Paola Paoloni, presentato nei giorni scorsi, contiene una novità di non poco conto. Contrariamente a molte previsioni, il numero delle microimprese, dalla crisi finanziaria del 2008 a oggi, non si è assottigliato. Sono 5,5 milioni e rappresentano il 95 per cento delle circa 5,8 milioni di unità registrate da Movimprese nel 2024. Lo stesso numero di un decennio fa. Segno di una vitalità imprenditoriale che merita maggiore attenzione.

Si possono creare unicorni (società con più di un miliardo di valore) anche partendo dai servizi, dal turismo, dalla ristorazione. Non solo dall'industria più avanzata che comunque non è assente tra le Mpi. Basti solo citare quelle attive nell'e-commerce e nel cloud, nell'assistenza alle imprese nella transizione digitale e nell'intelligenza artificiale. Secondo McKinsey Global Institute, le micro, piccole e medie imprese italiane — quindi Mpi più Pmi — creano circa il 63 per cento del valore aggiunto complessivo e garantiscono il 76 per cento dell'occupazione.

La rilevanza

La rilevanza delle più piccole (Mpi) è superiore a ogni attesa. Assicurano il 41 per cento dell'occupazione contro una media del 29 per cento nelle altre economie avanzate. Ebbene questa coorte, tutt'altro che trascurabile, subisce da tempo un vero e proprio credit crunch. Una restrizione del credito che peraltro il mondo bancario continua a negare.

Dove sta la verità? Il volume di prestiti bancari, per le sole imprese con meno di venti addetti, è sceso — secondo il Libro bianco — da 171 miliardi nel 2011 a circa 107 miliardi nel 2024. Una contrazione di quasi il 37 per cento. «Ci troviamo di fronte ad alcuni paradossi — commenta Roberto Nicastro, presidente e cofondatore di Banca Aidexa — il primo è quello di realtà che pesano per il 30 per cento del nostro Pil e sono considerate dal sistema marginali, come se fossero destinate all'estinzione. Eppure, per fortuna, ci sono e aumentano di numero. Ogni giorno diciamo che devono crescere, fondersi, digitalizzarsi, aumentare la produttività, ma se poi il credito non ce l'hanno?».

Le criticità sono note. Gli istituti di credito privilegiano la gestione del risparmio. Sono attività redditizie che assorbono meno capitale dell'attività ordinaria. Prestare 100 mila

euro o due milioni ha costi uguali. In Italia è più difficile, anche per le lungaggini giudiziarie per escutere un pegno, far leva su tutte le garanzie, aziendali e personali, di un imprenditore a differenza di quanto avviene in altri mercati. I rating non sempre misurano correttamente l'affidabilità creditizia. L'uso degli algoritmi e il rispetto delle normative del regolatore riducono l'attività *intuitu personae*. «E forse — continua Nicastro — queste micro aziende sono vittime di letture superficiali e stereotipate del fenomeno. Come è possibile che i ricercatori abbiano fatto così fatica a reperire i dati? Non riusciamo nemmeno a misurare quale sia il credito totale a loro destinato, si confondono con le Pmi e la media di Trilussa alla fine è ingannevole».

Il Fondo centrale di garanzia del Mediocredito centrale ha svolto (come la Sace del resto) una funzione benemerita, favorendo la con-



Peso: 1-11%, 2-40%, 3-51%

versione, da breve a lungo termine, del credito bancario alle Mpi. Si sono abbassate le rate annuali di rimborso. Si è ridotto il tasso di default. Si fallisce di meno. Ma non mancano i difetti. Le garanzie sono state usate soprattutto per rinnovare vecchie linee di credito anziché fornire nuovi finanziamenti ad aziende non bancarizzate. Si offre la stessa aliquota di garanzie a prescindere da dimensioni e rating delle aziende.

Il meccanismo

L'attuale sistema seleziona poco e consente agli istituti di credito di alleggerire i rischi sfruttando la garanzia pubblica. E qui arriviamo a un altro documento significativo degli ultimi giorni. Ed è la relazione della Corte dei conti sul bilancio dello Stato. Il rendiconto è stato parificato il 25 giugno scorso. Lo stock delle garanzie pubbliche ammontava a circa 293 miliardi di euro, sostanzialmente stabile rispetto ai circa 294 miliardi registrati a fine 2024, con un'incidenza sul prodotto interno lordo del 13 per cento

(13,4 per cento nel 2024).

«Sul piano delle tendenze di medio periodo — è scritto nella Relazione — il dato più rilevante è il raddoppio della componente non emergenziale rispetto al 2019 e, escludendo le misure straordinarie, il ricorso allo strumento della garanzia è aumentato del 160 per cento rispetto all'anno pre-pandemico, attestandosi a oltre 2,6 volte il valore allora registrato».

La garanzia pubblica, in buona sostanza, non è più emergenziale, ma è diventata una componente di politica economica. Un sussidio pubblico di cui hanno fatto largo uso le banche per sgravarsi dei rischi, sulla cui efficacia è lecito nutrire dei dubbi. «Anche se dobbiamo ammettere — conclude Nicastro — che il moltiplicatore di questo aiuto pubblico, misurato sul credito aggiuntivo generato, pur con tutte le criticità, è di gran lunga superiore a quello dei bonus. Qui la leva è addirittura di dodici volte, per molti bonus solo uno».

L'importante, alla fine, è che vengano aiutate di più le microimpre-

se. Soprattutto quelle che possono migliorare in produttività e magari crescere e diventare, non solo Pmi, ma anche veri e propri grandi gruppi.

Se il credito è troppo garantito o è garantito male, non si selezionano i migliori. E se si sostengono più le imprese decotte o quelle con maggiori legami politici e territoriali, si costringono quelle più innovative a espatriare. E, di conseguenza, la crescita dimensionale e la ricerca della produttività degradano da necessità assoluta a semplici opzioni.

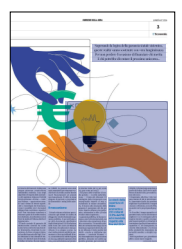
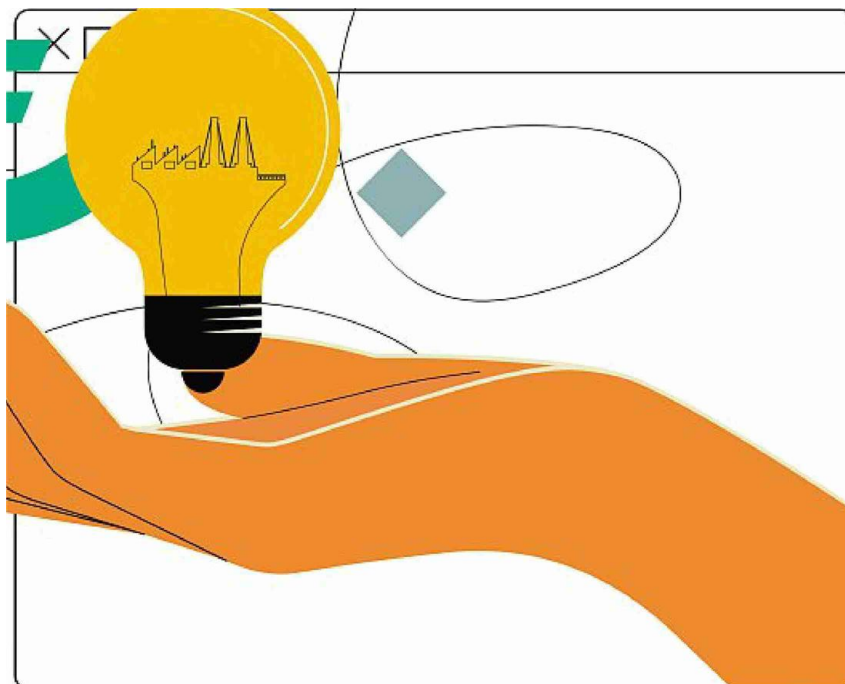
Tutti ingredienti per giustificare alibi e creare nuove trappole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli istituti
privilegiano
la gestione
del risparmio,
che assorbe
meno capitale
rispetto
all'attività
ordinaria**

**Lo stock della
copertura di
Stato
ammonta a
293 miliardi
(13% del Pil)
ed è invariato
rispetto alla
fine del 2024**

Superando la logica della garanzia statale sistemica,
queste realtà vanno sostenute con vera lungimiranza
Per non perdere l'occasione di finanziare chi merita
E chi potrebbe diventare il prossimo unicorno...



Peso: 1-11%, 2-40%, 3-51%

L'ANALISI

La riscossa delle piccole può far diventare (finalmente) grande il sistema

di **GIUDITTA MARVELLI**

Il legame necessario e non scontato tra aziende e ricchezze private — che andrebbero investite al meglio anche per far da volano alla crescita del Paese — torna sempre più al centro dell'attenzione. Ferruccio de Bortoli, a pagina 2 e 3 di questo numero de *L'Economia*, ragiona su quanto sia vitale considerare di più le piccolissime aziende che formano il tessuto di base della nostra economia e che spesso faticano ad ottenere credito e visibilità sul fronte dei finanziamenti necessari per fare salti di qualità e

di dimensione. Anche in Piazza Affari le aziende che capitalizzano poco sono la stragrande maggioranza numerica e, spesso, restano fuori dai radar degli analisti e, a cascata, dell'intero sistema. Qualche giorno fa è stato presentato da Banca Generali e Intermonte un indice che vuole accendere un riflettore sulle cento migliori società che valgono meno di un miliardo. L'Etf che lo copia, già pronto e fiscalmente interessante perché adeguato alla disciplina dei Pir, potrebbe dirigere su queste imprese attenzione e risorse. La catena di segnali si allunga, insomma. Dopo la dichiarazione di intenti positivi sui Pir

(«Rilanciamoli») della presidente del Consiglio Giorgia Meloni all'assemblea annuale di Confindustria dello scorso maggio. E mentre si ragiona sul più ampio progetto europeo di utilizzare anche veicoli di investimento con carico fiscale nullo (o quasi) in grado di rendere più competitiva l'Europa dei capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

SCONTRO CON FDI La controffensiva di Conte e Travaglio a furia di bufale

PIETRO SENALDI

Non sempre i pm aggressivi sono anche buoni avvocati. Attaccare a testa bassa è diverso da difendere con lucidità. Per un'attività sono sufficienti furore inquisitorio e una parvenza di prova in grado di reggere a un'impressione

ne superficiale, per l'altra servono visione d'insieme e capacità di contestualizzare. Marco Travaglio è specializzato nel primo lavoro.

con DI MEO • ALLE PAGINE 6-7

Controffensiva a suon di bufale

Per difendere Conte scende in campo anche Travaglio, ma sbaglia mira. Scontro con Fdi

PIETRO SENALDI

Non sempre i pm aggressivi sono anche buoni avvocati. Attaccare a testa bassa è diverso da difendere con lucidità. Per un'attività sono sufficienti furore inquisitorio e una parvenza di prova in grado di reggere a un'impressione superficiale, per l'altra servono visione d'insieme e capacità di contestualizzare. Marco Travaglio è specializzato nel primo lavoro. La sua tecnica è rodada: prende un elemento parziale della realtà, lo sviluppa magistralmente e però lo vende come quadro complessivo; da qui l'inganno e il cattivo servizio alla verità e ai suoi lettori. Ma veniamo alle falsità sciorinate nel suo editoriale di ieri in materia di gestione della pandemia e commissione Covid. La bufala più clamorosa è l'ostinata difesa dell'annullamento della mega fornitura di mascherine alla società Jc Electronic decisa commissario Domenico Arcuri e per il quale lo Stato è stato condannato dal Tribunale di Roma a un risarcimento di 203 milioni di euro, che sarebbero divenuti

250 contando gli interessi. Il governo, dopo aver appellato per avere margini di trattativa, con il parere favorevole dell'Avvocatura dello Stato ha concordato con il creditore la chiusura della vicenda con un pagamento di cento milioni, meno della metà del dovuto. Travaglio lo ritiene un favore alla società anziché ai contribuenti e insiste a difendere il commissario, sostenendo che è stato assolto. Omette però di ricordare la motivazione scritta dai giudici: «non si può avere la certezza, ma solo il sospetto, che Arcuri avesse interesse a creare un'esclusiva alle importazioni a favore dei broker gestiti da Mario Benotti», l'uomo con cui scambiava decine di messaggi al giorno. Omette anche di ricordare che il commissario fece saltare la commessa giustificandosi con il fatto che il materiale fosse difettoso mentre ci sono certificazioni che provano il contrario.

BANALIZZARE TUTTO

Nel Travaglio della verità, il

giornalista tenta poi di banalizzare la vicenda di Luca Di Donna, l'ex collega di Conte presso lo studio di Guido Alpa che riuscì a far pagare dalla società Adaltis srl alla sua collaboratrice praticante fatture per 454mila euro per attività legali di routine, roba da mezza giornata. Il sospetto, avvalorato in commissione Covid dai dirigenti della ditta, è che si trattasse di una sorta di provvigione per avere favorito delle commesse, spendendo il nome di Giuseppe. Per il *Fatto* però non sussistono legami tra Conte e Di Donna, dopo che il grillino è diventato premier. Ci sono intercettazioni tra Di Donna e Alpa che però raccontano un'altra storia; e poi non si capisce perché il capo di M5S non denunci og-



Peso: 1-4%, 7-36%

gi l'ex collega per aver speso il suo nome senza essere autorizzato da lui.

Poi le balle minori, pure falsificazioni da magliaro. Travaglio nega che il governo Conte a inizio pandemia abbia scelto di importare quasi tutte le mascherine dalla Cina, ignorando la gran parte degli imprenditori italiani che si offrivano. «Ne abbiamo importate da Pechino solo il 7%», bluffa il giornalista; che per arrivare alla cifra utilizza tutti i tre anni di pandemia. La realtà invece è che all'inizio dell'emergenza, la maxi commessa da un miliardo e duecento milioni a consorzi cinesi sconosciuti copriva circa il 90% degli ordinativi fatti da Arcuri.

ARROCCO SPREGIUDICATO

Spregiudicato anche l'arrocco sulla pessima qualità delle mascherine cinesi della maxi commessa, del tutto inadatte a proteggere dal contagio. «Sono state validate dal Cts e dalle Dogane», scrive il *Fatto*. Peccato che ben tre perizie le abbiano giudicate inidonee e che gli esportatori cinesi siano stati condannati dai tribunali italiani per frode nelle pubbliche forniture. Infine, Travaglio contesta che l'Italia abbia pagato le mascherine due o tre volte il prezzo di mercato, sostenendo che l'Eurostat ha stabilito che abbiamo pagato una cifra congrua. Ma il giudizio dell'istituzione europea si riferisce alle Ffp2, quelle a forma di formichiere, non alle prime importate, che essendo inuti-

li sono state per definizione pagate troppo. A questo proposito, come si chiede Fdi, perché Conte escluse la Consip e la Protezione Civile dalla gestione degli acquisti, creando un super commissario al quale affidò tutto? Nessuno muove accuse penali al leader grillino, ma rimproveri di scarsa competenza sì. Alla fine della sua difesa dell'ex premier, il direttore del *Fatto* chiede l'istituzione di una commissione d'inchiesta che indaghi sulla commissione d'inchiesta. Magari: sarebbe, forse, l'unico stratagemma per convincere il grande latitante, il suo pupillo in pochette, a dimettersi e farsi interrogare, come promette senza mantenere da settimane. Sarebbe poi interessante vedere co-

me i componenti grillini e piddini dell'attuale organismo istituzionale hanno operato per nascondere le manchevolezze dei giallorossi nella gestione della pandemia. Caro Travaglio, sei bravo ad attaccare, perché su cento bordate, una che arriva in porta, anche malamente, la trovi e copre le novantanove che finiscono in tribuna; ma quando giochi in difesa l'autogol è garantito. ■



Peso:1-4%,7-36%

BOMBARDIERI CONFERMATO SEGRETARIO NAZIONALE

Uil chiama Cgil e Cisl: l'unità smussa le critiche a Meloni

Le tre sigle puntano sulla piattaforma per la contrattazione e rappresentanza

LUCIANA CIMINO

■ L'unità sindacale, che in tanti auspicavano per inchiodare il governo alle sue responsabilità sulla crisi industriale e salariale in cui è precipitato il paese, è stata raggiunta con tanto di foto tra i tre leader di Cgil, Cisl e Uil. Ma la critica all'esecutivo ha assunto toni smorzati, a tratti concilianti. Sotto la presenza benedicente della presidente del Consiglio: Giorgia Meloni è stata la *guest star*, giovedì, del congresso della Uil che si è concluso ieri con la conferma di Pierpaolo Bombardieri a capo della segreteria nazionale.

L'EVENTO del sindacato è stato costruito intorno alla premier, con lo stesso copione degli ultimi due consessi Cisl. Accoglienza calorosa, mazzi di fiori, ovazioni, applausi dalla sala, vertice sindacale prodigo di complimenti verso l'esecutivo. «La Uil non sciopera più perché il governo ci ascolta», aveva detto giovedì Bombardieri nella sua relazione di apertura del congresso che si è tenuto a Padova. Per poi prodigarsi in lodi verso

il decreto Primo maggio, come già fatto nei giorni dell'approvazione definitiva. In questo contesto, ieri Cgil, Cisl e Uil hanno comunicato di essere tornati «la triplice»: la linea è unica. «Il segnale più forte è questo: l'unità sindacale, ognuno di noi ha sensibilità diverse ma riusciamo a stare insieme di fronte ai tanti problemi che viviamo tutti i giorni e apriamo oggi una pagina diversa», ha detto il padrone di casa Bombardieri.

L'ANSIA di ostentare la ritrovata concordia tra i tre sindacati principali ha fatto dichiarare alla leader della Cisl, Daniela Fumarola (fino a ora la più vicina a Meloni), che la sua organizzazione «non ha mai demonizzato i comportamenti, ci siamo confrontati anche alle volte in maniera aspra perché chiaramente ognuno di noi ha le proprie posizioni, ma abbiamo avuto la grandissima responsabilità di portare a sintesi tutti quegli elementi fondamentali per il mondo del lavoro ma che costituiscono anche un esempio di come bisognerebbe lavorare in questo tempo».

LE DICHIARAZIONI ufficiali in cui accusava la Cgil di fare scioperi «ideologici», di essere «demagogica» e di voler «esercitare un'egemonia che esiste solo nella testa di qualche reduce del Novecento» sono lontani. E del resto anche il segretario nazionale

del sindacato di Corso Italia ha usato sul palco della Uil toni molto distanti da quelli consueti e piuttosto simili a quelli avuti nel corso del confronto pubblico a due con il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, il 23 aprile scorso. «Tanti fuori di noi sono rimasti sorpresi e non pensavano che insieme saremmo riusciti a fare questa cosa - ha detto ieri Maurizio Landini - ognuno di noi ha le sue idee, ci conosciamo, ma il mio impegno è a stare uniti per cambiare la situazione». Anche sulla premier è stato meno spigoloso. Nella prima giornata del congresso, Meloni aveva prospettato un'apertura dell'esecutivo sulla detassazione dei rinnovi contrattuali. Landini ieri ha ribattuto: «Il problema non è se la porta di Meloni è aperta o no ma che sono vuote le borse della spesa. Tutti siamo capaci di dire delle belle parole, di fare delle promesse in campagna elettorale, il punto è cosa concretamente si fa».

DAGLI ULTIMI MESI in avanti il quadro delle relazioni sta mutando. Si sono rafforzati come mai prima i rapporti tra sindacati e confindustria; tra l'associazione degli industriali e il governo, al netto delle recenti critiche, le relazioni restano solide. E tra governo e due su tre delle organizzazioni dei lavoratori maggiormente rappresentative (per tacere

delle sigle minori, come Ugl, legate ai partiti della maggioranza) anche. Il guadagno delle destra su questa situazione è evidente: il sogno di ogni presidente del consiglio è conquistare i bacini di voti dei sindacati in vista delle prossime politiche.

IL PATTO DI PADOVA si basa sulla piattaforma unitaria sulla contrattazione e la rappresentanza firmata due settimane fa. Bombardieri ha ribadito che i sindacati vogliono riunirsi a «un tavolo con le associazioni datoriali, stare chiusi non stop finché non viene raggiunto l'accordo, vogliamo cominciare a discutere da lunedì, siamo pronti». Intoppi non sembrano esserci e probabilmente sarà chiuso entro la fine dell'estate il tavolo sui rinnovi contrattuali, una mossa per fermare i contratti pirata delle sigle minori che alimentano la concorrenza ai grandi gruppi. Poi comincerà la discussione sulla manovra e non è detto che la triplice regga rispetto alla posizione verso il governo.

La Uil non sciopera più perché il governo ci ascolta.

Il segnale più forte è questo: l'unità sindacale. Ognuno di noi ha sensibilità diverse ma riusciamo a stare insieme

Pierpaolo Bombardieri



I segretari di Cgil, Cisl e Uil al congresso nazionale di Uil a Padova foto Andrea Ciociola /LaPresse



Peso:41%

Il commento

Parole che offendono un intero Paese e chiamano in causa tutta l'Europa

Mario Ajello

L'ordine restrittivo che Trump chiede per Meloni andrebbe capovolto. Servirebbe a questo punto, di fronte agli attacchi continui del presidente americano alla premier italiana, davanti alla strategia dell'insulto che la Casa Bianca non smette di adottare contro un Paese alleato e importante, mostrando disprezzo nei confronti della sovranità di uno Stato e di un popolo che meritano rispetto, un ordine restrittivo sui comportamenti verbali di Trump. Un cordone sanitario rispetto alle parole sempre più gravi e intollerabili del presidente degli Stati Uniti che vede nell'Italia, evidentemente, un sistema politico e di governo capace di autonomia di giudizio e di azione e non riesce a farsi una ragione - anche perché l'irrazionalità sembra essersi presa la scena del potere Oltreoceano - che esista una democrazia forte delle sue convinzioni sullo scacchiere geopolitico e tutt'altro che prona e subalterna alle pretese di dominio di chi si sente padrone del mondo. E anche - a questo punto siamo arrivati, in una escalation del delirio - padrone d'Italia.

Meloni ha detto ultimamente che non avrebbe più risposto alle provocazioni, e ora sono addirittura parolacce, quelle di The Donald. Questo intendimento, questa prova di responsabilità, questa scelta meloniana che è l'opposto della presunta e inesistente «adorazione» che Trump maleducatamente le attribuisce, irrita e innervosisce l'inquilino della Casa Bianca il quale continuando su questa china svela una debolezza ormai di tipo psico-politico del più grande centro di potere del mondo conosciuto. La fragilità emotiva di chi, con prudenza e

lungimiranza, saggezza e capacità di creare convergenze e consenso multilaterale dovrebbe agire sullo scenario globale, e non lo fa, non può che preoccupare sempre di più.

IL RUOLO DELL'EUROPA

E la questione non è tanto se Meloni debba rispondere a Trump nella sua ennesima ingiuria, o insistere sulla linea del non dargli la soddisfazione di ribattere ogni volta alle sue brutte parole. Servirebbe che l'Europa, nei suoi più alti ranghi, dal vertice delle istituzioni comunitarie, a questo punto intervenga non solo in difesa di uno dei suoi principali Paesi fondatori e di una delle massime potenze Ue, ma anche a sostegno della propria rispettabilità, del proprio ruolo che non può essere negato e svillaneggiato e non lo si può voler abbattere colpendo una delle sue parti fondamentali, che siamo noi. L'indipendenza italiana e l'indipendenza europea sono colpite. E il fatto che Meloni, nella mente trumpiana e nella lingua trumpiana, venga indicata come la nemica assoluta dell'ideologia o della nevrosi imperiale di The Donald, è la riprova che il capo del governo italiano, dopo qualche eccesso di illusione sulla politica di Trump, ha assunto una posizione di stimolo rispetto al protagonismo dell'Europa e avere un'Italia libera in una Europa libera viene visto a Washington come una provocazione quando si tratta invece della consapevolezza che o si procede insieme, tra le due sponde dell'Atlantico, oppure l'America che si crede autosufficiente può pure farlo ma andando incontro a giuste critiche. Che non sono aggressioni o forzature meloniane ma semplicemente un modo di avvertire l'alleato che la prepotenza non porta da nessuna parte.

È talmente chiaro che non c'è da parte di Meloni adorazione cie-

ca e desiderio di obbedienza, anzi è esattamente l'opposto, che The Donald ha dovuto costruire un fake per fingere che esista questo atteggiamento e poterlo demolire sguaiaiatamente. Una realtà falsa è stata montata. Con un uso dell'immagine spregiudicato, scorrettissimo, sgradevole al massimo grado con tanto di tendenza sessista. Il rischio adesso è che la campagna elettorale per il 2027 veda l'intollerabile incursione sistematica di Trump, che a questo punto ha capito quanto il centrodestra italiano e la sua leader non sono e non potranno essere mai strumenti dei suoi interessi e traditori dell'interesse nazionale in nome di una acritica fedeltà a un ladrone straniero.

Trump ci sta facendo capire che considera la politica italiana un campo in cui pretende di influire, chissà a favore di chi, e farà di tutto per interferire, condizionare, volgarizzare la partita del voto. Si chiama The Donald e sembra ormai essere The Joker. L'Italia ha capito in pieno il rischio che rappresenta questa deriva della Casa Bianca. L'Europa lo ha capito a sua volta e serve allora che si mobiliti con più energia e chiarezza. Per l'Italia e per se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%

LA RIFORMA ELETTORALE

Camera, le deputate contro le preferenze «Donne penalizzate»

a pagina XV



LA LEGGE ELETTORALE

Preferenze le deputate dicono no

di ANDREA ESPOSITO

Il «voto di preferenza tende a penalizzare la rappresentanza femminile», quindi «non votiamo l'introduzione delle preferenze nella nuova legge elettorale». A lanciare l'appello alle colleghe di tutti i partiti sono le deputate Elena Bonetti (Azione), Silvana Comaroli (Lega), Isabella De Monte (Forza Italia), Chiara Gribaudo (Pd) e Luana Zanella (Avs).

Secondo le firmatarie dell'ap-

pello, le preferenze «penalizzano la rappresentanza femminile» e «premiano soprattutto la forza delle reti personali, la disponibilità di risorse economiche, la noto-

rietà costruita nel tempo: condizioni che, ancora oggi, vedono troppo spesso le donne partire da una posizione di svantaggio, o di-

pendere da reti di potere costruite

da altri».

A respingere l'appello delle cinque deputate è Micaela Biancofiore, senatrice del gruppo Civici d'Italia, che si dice indignata dal documento e ricorda come la stessa premier Giorgia Meloni sia «arrivata alla guida del paese non grazie a scorciatoie, quote rosa o altro ma per le sue capacità politiche». Critica anche Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento europeo e leader di Spazio Pubblico. Le donne di Avanti Psi, infine, dicono di non temere la reintroduzione delle preferenze.



Montecitorio La Camera



Peso: 1-4%, 15-12%

M5S, i problemi di Conte

Due o tre poli, forse cinque Enigma alleanze

Rossi e Caccamo alle p. 6 e 7
Commento di Canè a p. 7

Due o tre poli? No, forse cinque... Il rischio: alleanze dopo le elezioni

La frammentazione delle coalizioni potrebbe anche essere favorita da una nuova legge proporzionale. Così potrebbero verificarsi accordi di governo post voto. Con un ruolo decisivo per la galassia centrista

di **Giorgio Caccamo**
ROMA

Nell'Italia bipolare (nel senso politico), tutti i tentativi di terzo polo sono miseramente falliti. Prima Mario Monti nel 2013, poi la litigiosa accoppiata Matteo Renzi-Carlo Calenda nel 2022. Eppure, anche in un momento in cui le due principali coalizioni, centrodestra e centrosinistra nelle loro varie e variabili declinazioni, battaglia punto su punto, c'è chi non si rassegna all'idea di scardinare il bipolarismo ormai trentennale del nostro Paese. Complice, forse, anche una prossima legge elettorale puramente proporzionale.

Ieri è stato Calenda, terzopolista per eccellenza, ad aggiungere poli su poli. Potrebbero essere cinque, dice il leader di Azione. Non è un semplice ragionamento numerico. In ordine: «Una coalizione alla sinistra della sinistra, la sinistra, il centro, la destra e Vannacci». La sinistra alla sinistra del centrosinistra c'è più o meno sempre, spesso peraltro divisa al suo interno e largamente spalmanata sulla scheda elettorale affin-

ché nessuno pensi di inquinare la propria versione di falce e martello con quella di un compagno diverso e non troppo amico. Potere al popolo, Rifondazione comunista e un redivivo Pci si sono già alleati in alcune tornate amministrative. Chissà alle Politiche.

La «sinistra» di cui parla Calenda, è quello che invariabilmente classifichiamo come centrosinistra, campo largo, «blocco politico» per dirla con Francesco Boccia. Comunque è evidente che il riferimento è quell'area che ormai è più consolidata intorno all'alleanza Pd-M5s-Avs. Con l'incognita Italia viva/Casa riformista di Renzi e +Europa di Riccardo Magi. Che con quel centrosinistra dialogano, ma non sempre sono coinvolti, anzi, nelle iniziative pubbliche e private. Siano piazze o cene.

Ed è lì che Calenda ovviamente vuole battere il tasto, dolente per alcuni, intrigante per altri. Il paradosso è che la legge elettorale in lavorazione, nelle intenzioni di chi l'ha ideata, doveva essere la pietra tombale di qualsiasi governo di larghe intese, di qualsiasi accordo post elezioni, di qualsiasi «inciucio». Invece, nota il leader di Azione, con uno scenario così frammentato, è proprio il futuro Stabilicum a non garantire che

scatti il premio di maggioranza, e quindi le alleanze si potrebbero dover fare dopo il voto. Dunque, a quel punto, entrerebbe in gioco il centro. Che Calenda vede intanto composto da se stesso, da Pina Picierno e il suo Spazio pubblico, dal Partito Liberaldemocratico di Luigi Marattin (altro ex Pd, oltre che ex Italia viva) e da «chiunque sia nell'area centrale». I nomi e le sigle non mancano, d'altra parte.

Un'area, quella centrale e centrista, che non disdegna di parlare con destra a sinistra. La stessa Azione, per dire, a Milano andrebbe con il centrodestra se il candidato sindaco fosse Carlo Cottarelli, mentre a Roma sceglierebbe ora il Pd Roberto Gualtieri. Certo è che l'unica coalizione sicura – anche in termini di leadership – resta il centrodestra di governo a trazione Giorgia Meloni. Che però deve guardarsi, al suo fianco destro, dall'ascesa arretrante di Roberto Vannacci e della sua destra estrema di Futuro Nazionale. Che però trova sponde, soprattutto nella sua posizione filorussa, anche nella sinistra più estrema, tipo quella di Marco Rizzo. Segno che l'Italia è bipolare non solo in



senso politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calcolo di Calenda

Il leader di Azione ritiene che con lo Stabilitum non scatterebbe il premio di maggioranza

Nel campo largo

L'incognita resta il coinvolgimento delle ali riformiste da Renzi a +Europa

Le possibili coalizioni

Estrema sinistra



Centrosinistra



Centro



Centrodestra



Estrema destra



Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento Ue, ha lanciato Spazio pubblico



Peso:1-3%,7-76%

Mosca minaccia la Polonia “Se fornisce droni è a rischio” Putin apre alla Casa Bianca

In vista del summit in Turchia che si apre domani lo zar sente il tycoon e Zelensky si prepara a incontrarlo
Il leader ucraino denuncia: “Pronti nuovi raid russi”
Peskov: l'Occidente aiuta Kiev, è in corso una vera guerra

di PAOLO BRERA

Varsavia «farebbe bene a riflettere sulla propria sicurezza», dice il Cremlino alla vigilia del vertice Nato di Ankara di domani, lasciando cadere sul tavolo, con apparente nonchalance, una minaccia gravissima alla Polonia e alla stabilità europea. Rispondendo alle notizie secondo cui i servizi di intelligence americani avrebbero avvertito la Polonia di prepararsi a possibili «provocazioni» russe per testare la prontezza delle difese occidentali, Mosca versa benzina sul fuoco. La Polonia «ha messo a punto sul proprio territorio la produzione di droni destinati all'Ucraina», e la Difesa russa ha «pubblicato gli indirizzi» delle fabbriche, dice il portavoce Peskov invitando Varsavia a «riflettere». Definisce «racconti horror» quelli «sui media occidentali» di un possibile attacco russo alla Polonia. E tuttavia avverte che «non c'è nulla di buono» nella presenza di «molte fabbriche di droni che poi vengono lanciati contro di noi».

Peskov ha poi allargato il raggio delle minacce: «L'operazione militare speciale russa si sta gradualmente trasformando in una guerra su vasta scala, poiché i finanziatori occidentali stanno di fatto partecipando ai combattimenti a fianco di Kiev». E ancora: «È in corso una guerra, una vera guerra», ha osser-

vato, «perché Berlino, Parigi, L'Aia, Oslo e, purtroppo, Washington sono alle spalle di Kiev», ha aggiunto.

E intanto russi e ucraini si accusano reciprocamente di preparare provocazioni in vista del vertice. L'intelligence di Kiev si concentra però su qualcosa di più concreto: «Abbiamo nuove informazioni secondo cui i russi preparano un nuovo attacco massiccio», dice il presidente Zelensky. La nuova ondata di attacchi arriverebbe dopo che nell'ultima settimana la Russia ha spedito in Ucraina «2.200 droni, oltre 1.730 bombe aeree guidate e 106 missili, metà dei quali balistici».

È questo il clima con cui domani si aprirà il summit Nato di Ankara, in cui la guerra in Ucraina sarà uno dei capitoli più rilevanti. Sia Zelensky che Putin lo hanno preparato con colloqui separati con Trump, in occasione del 4 luglio. Il leader ucraino proseguirà il dialogo di persona in Turchia. Ma Zelensky sa bene di non poter contare sull'appoggio pieno degli Stati Uniti, che mantengono un contatto diretto e costante con Mosca. Il Cremlino ha infatti definito «costruttiva» la conversazione tra Putin e Trump, nel corso della quale il presidente americano ha ribadito la disponibilità a lavorare per la pace in Ucraina.

«Esiste una reale prospettiva di porre fine a questa guerra e la determinazione degli Stati Uniti sarà cruciale», dice Zelensky. Ma secondo il consigliere del Cremlino, Ushakov, sabato Putin ha parlato per un'ora e mezza con Trump nella quarta con-

versazione tra i due leader dall'inizio dell'anno. E il presidente americano gli ha detto che i suoi inviati, Witkoff e Kushner, continueranno a mediare e sono pronti ad andare a Mosca. «Sono sempre benvenuti», commenta Peskov.

Si torna dunque a parlare di pace mentre si armano missili e polemiche, ma le posizioni di partenza restano lontanissime. Putin ha ribadito a Trump di «preferire una soluzione diplomatica» ma partendo dalle «note posizioni fondamentali della Russia». E ha accusato Kiev e gli europei di «puntare a prolungare e aggravare il conflitto», visto che «il partito europeo della guerra ha una percezione errata della situazione al fronte». Entrambi i presidenti in guerra dicono di aver illustrato a Trump la «reale situazione», in cui ciascuno rivendica il «pieno controllo» di Kostyantynivka, una delle ultime roccaforti del Donbass. Il rischio, per Kiev, è il posto scomodo tra le ganasce della morsa. «Ho parlato con Macron – dice Zelensky –: l'Europa deve essere parte del processo diplomatico, la sua voce deve avere peso».





↑ In alto, cartelloni e bandiere contro la Nato a Istanbul. A sinistra, l'arresto di un manifestante ad Ankara



Polizia turca alza gli scudi per non far riprendere l'arresto di manifestanti contro la Nato



Peso:2-44%,3-30%

Spese militari e fedeltà pressing Usa sulla Nato “E dateci la Groenlandia”

Gli alleati vogliono un
messaggio di compattezza,
ma Trump preme
per un comunicato breve
e maggiore obbedienza



LO SCENARIO

dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

Cosa dirà Donald Trump?». Europei e canadesi arrivano al vertice Nato di Ankara con il fiato sospeso. L'accordo sulla dichiarazione finale - piuttosto striminzita - è stato raggiunto. I soldi all'Ucraina sono stati confermati. Ma nessuno sa davvero come, domani e dopodomani ospite del leader turco Erdogan, si comporterà il presidente americano. Soprattutto alla luce dei nuovi attacchi russi a Kiev, delle minacce russe contro l'Europa, e la Polonia in particolare, e del lungo colloquio telefonico tra il Tycoon e Vladimir Putin. Basti pensare che alti funzionari della Casa Bianca hanno già annunciato che ribadirà la richiesta di impadronirsi della Groenlandia: «La soluzione migliore per noi è l'acquisto».

Quanto ai 139 miliardi di dollari

di nuovi investimenti, «i paesi europei si devono dare una mossa - è l'altro avviso recapitato da Washington -. Alcuni sono bravi, ma altri no. E su questi ci saranno delle conseguenze». Un messaggio anche all'Italia. Tanto che gli stessi alti funzionari di Washington hanno confermato il disimpegno di 5.000 soldati dall'Europa. Premesse non certo favorevoli.

Il punto è che questo summit era stato concepito per dare un segnale di compattezza. Ribadire insomma al mondo che l'Alleanza Atlantica c'è ed è ancora vigorosa. Ma se l'inquilino della Casa Bianca userà il palcoscenico turco per il suo ennesimo show, quel proposito fallirà. Ed è la preoccupazione che accompagna tutti i leader del Vecchio Continente e quello canadese. Dopo il colloquio con il capo del Cremlino, infatti, gli europei temono di essere esposti ulteriormente alle arroganze di Mosca.

Tra l'altro, dopo il summit dello scorso anno in Olanda che aveva definito la necessità di arrivare al 5 per cento del Pil nella spesa per la difesa entro il 2035 (il 3,5 per le armi vere e proprie), questa sarebbe dovuta essere l'occasione per concordare come spendere quei soldi. Raccontano che nell'ultimo incontro tra Trump e il segretario generale dell'Alleanza, Mark Rutte, sempre molto accondiscendente nei confronti di «Paparino Donald», il presidente americano lo avrebbe rimproverato molto severamente: «Non avete ancora capi-

to che dovete spendere di più». Rutte gli avrebbe risposto pacatamente, ricordando che «l'hanno scorso all'Aja abbiamo concordato di arrivare al 3,5% del Pil in dieci anni. È passato solo un anno e in un anno non potevano fare di più. Nessuno in un anno può fare di più». E Trump con molta nettezza lo avrebbe smentito: «Non è vero, tutti quanti in un anno possono arrivare al 3,5 e io mi sono stancato».

Se dunque questa è la premessa, lo svolgimento del summit non rassicura nessuno. Anche l'idea di lavorare sul rafforzamento del pilastro europeo della Nato in un con-

testo del genere appare più complicato. Lo slogan «A stronger Europe in a stronger Nato» rimane valido per gli europei. Ma nessuno sa se sia praticabile in presenza di un'ennesima lite con Washington.

Una difficoltà che ha già preso corpo durante i lavori preparatori del



Peso: 54%

summit. Proprio su richiesta americana, infatti, il documento finale concordato è molto stringato. Ai limiti del paradosso. Una sintesi che gli sherpa dei 32 alleati hanno interpretato in un solo modo: sembra puntare a derubricare l'importanza dell'incontro e della stessa Nato. Una sola pagina con cinque punti. Al vertice di Washington, per fare un esempio, le pagine erano una ventina con quaranta capitoli. E tra quei pochi punti non viene ripetuto l'obiettivo di spesa entro il 2035 (per la Casa Bianca è co-

me minimo associato), manca un riferimento esplicito e composito alla Cina (viene perfino abbandonata - almeno nell'ultima bozza - la definizione di Pechino come una sfida). Si richiama all'Alleanza come garante della sicurezza a 360 gradi, comprendendo quindi il fianco sud cui l'Europa è particolarmente attenta, e si fa riferimento allo Stretto di Hormuz.

Gli Usa hanno soprattutto insistito sulla cooperazione industriale da cui sperano di trarre ulteriore profitto. E hanno sottolineato che i soldi in più stanziati non possono essere bloccati da ostacoli burocratici. Lo scorso anno, i membri

dell'alleanza non statunitensi hanno aumentato le spese militari del 20% rispetto ai livelli del 2024, raggiungendo i 574 miliardi di dollari. Bisognerà capire se a Trump questi numeri basteranno.

I TEMI DEL VERTICE

La tenuta dell'Alleanza

Il vertice di Ankara è segnato dall'incertezza sulla posizione degli Stati Uniti: gli alleati europei puntano a preservare unità e credibilità della Nato

Riarmo europeo

Al centro del confronto c'è l'aumento delle spese militari e la costruzione di un pilastro europeo più forte con il nodo di come finanziare e coordinare gli investimenti senza duplicazioni né ritardi

Ucraina e altre minacce

Il summit si svolge mentre prosegue la guerra, crescono le tensioni con la Russia e resta aperto il confronto con la Cina. L'obiettivo è confermare il sostegno a Kiev e rafforzare la deterrenza su tutti i fronti dell'Alleanza



Il complesso ad Ankara che ospiterà il vertice a partire da domani



Peso:54%

Trump shock su Meloni “Ordine restrittivo”

Il presidente Usa posta sui social una foto con la premier per un nuovo attacco
Domani vertice Nato. Il Cremlino: Varsavia e gli alleati aiutano Kiev a colpirci

Alla vigilia del vertice della Nato ad Ankara, Trump posta una foto di Meloni con su scritto “Serve un ordine restrittivo”. Gli Usa chiederanno più soldi per le spese militari e aiuti per Hormuz. Mosca minaccia la Polonia e gli alleati: producono droni e stanno aiutando Kiev ad attaccarci.

di **BRERA, CERAMI, CIRIACO, DI FEO, MASTROLILLI e TITO**

→ alle pagine 2, 3, 4 e 5

Trump, un altro attacco per offendere Meloni “Serve ordine restrittivo”

Alla vigilia del vertice il presidente pubblica un meme contro la premier
La linea di palazzo Chigi: non reagire alle provocazioni. Resta lo sconcerto

di **TOMMASO CIRIACO**

ROMA

Serve un ordine restrittivo». Con questo commento, che segue gli attacchi dopo il G7 di Evian, Donald Trump è tornato a prendere di mira e a dileggiare Giorgia Meloni alla vigilia del summit Nato di Ankara. Un meme, che raffigura la premier quasi in adorazione del capo della Casa Bianca, è stato pubblicato ieri sera dal tycoon sul social Truth. La presidente del Consiglio a caldo non si esprime. È la linea, nell'immediatezza: non reagire alle provocazioni. Resta lo sconcerto per un attacco a freddo, tra l'altro non fondato su evento specifico o una regione precisa (nella foto non è neanche chiaro se la leader guardi

effettivamente il tycoon). Non un buon viatico in vista del vertice in Turchia che si consumerà nello spazio di un mattino. Così, almeno, la diplomazia turca ha spiegato ai colleghi dei Paesi membri dell'Alleanza. E potrebbe trattarsi di una buona notizia per Meloni, tutto considerato: avere ridotte probabilità di incrociare mercoledì mattina Trump è uno scenario accettabile, viste le nuove tensioni. C'è un elemento che nessun artificio contabile è riuscito a modificare, quando si ragiona dell'impegno italiano che Meloni porterà al tavolo della Nato: Roma spenderà nel 2026 il 2,8% del pil in spese militari, senza però sfruttare Safe per alzare ancora di più questa asticella. E questo nonostante le critiche pubbliche rivolte da Trump agli alleati europei. Ecco perché Meloni, dopo lunghe consultazioni con Giancarlo

Giorgetti e Guido Crosetto di cui ha riferito ieri *Repubblica*, ha definito un perimetro di promesse – di questo al momento si tratta – che anticiperà ad Ankara. Serviranno a confermare la traiettoria di crescita anche nel prossimo biennio, a rassicurare Washington. Le ultime limature, si apprende da fonti di massimo livello, portano a fissare nel 2028 il target al 3,4%. Parliamo di 19 miliardi in più in due anni. Come distribuire



Peso: 1-11%, 4-35%, 5-6%

questo sforzo, sarà oggetto di ulteriore riflessione dopo il summit: per il 2027 dovrebbe essere sancito un +0,25-0,3% del pil, nel 2028 +0,55-0,65%. In tutto, comunque, si è stabilito di arrivare a 19 miliardi, se si considerano gli attuali livelli di crescita del Paese. Uno sforzo che graverà in gran parte sul prossimo esecutivo, visto che tra pochi mesi l'Italia tornerà alle urne.

Esiste un nodo più ravvicinato, però. Attiene al sostegno economico e militare all'Ucraina per cui la presidente del Consiglio si impegnerà nel documento finale del vertice: ottanta miliardi nel 2027-2028, dunque quaranta all'anno (e senza gli

Stati Uniti). Tra i principali contributori ci sono Germania e Norvegia. Roma potrebbe partecipare in minima parte, o provare a sottrarsi del tutto ricordando che l'obolo è comunque volontario. La linea è infatti quella che l'esecutivo ha già aiutato Kiev sul fronte energetico e sarà il terzo contributore dell'Unione europea per i sessanta miliardi di prestito biennale agli ucraini annunciati da Bruxelles. Per l'Italia, che finanzia circa il 12% del bilancio continentale, significa staccare un assegno da circa 7 miliardi in due anni.

Ieri Crosetto è tornato a parlare di Ankara. «Il vertice è stato costruito perché vada bene. Gli impegni sa-

ranno rispettati. Poi cosa dirà o farà Trump lo vedremo». È un'incognita che preoccupa, visti gli screzi delle ultime settimane. «I rapporti reali con gli Usa - frena però Crosetto - sono ottimi, gli stessi che avevamo uno o cinque anni fa. Non sono cambiati a livello di forze armate, di difesa, di deep state o tra ministri». Il tycoon vuole che i partner spendano di più in difesa e sicurezza, il ministro non è neanche troppo in disaccordo: «Non ho mai pensato che queste spese debbano essere messe in alternativa a sanità, cultura, welfare. La difesa è un costo, ma senza non c'è sanità, né spesa sociale».

I NUMERI

19 miliardi

Le spese per la difesa

Al prossimo vertice di Nato che si apre domani ad Ankara il governo italiano si prepara a portare la promessa di investire 19 miliardi di euro in spese per la difesa nel prossimo biennio

3,4% di pil

L'obiettivo

Il target a livello di percentuale di spesa sul prodotto interno lordo è del 3,4% entro il 2028

2,8% di pil

Il livello di spesa attuale

Oggi l'Italia spende per la difesa il 2,8% del suo prodotto interno lordo

RESTRAINING ORDER NEEDED



IERI SU REPUBBLICA

L'impegno di Meloni alla Nato 17 miliardi in più in due anni

17 miliardi
Le spese per la difesa aumenteranno di 17 miliardi di euro in due anni, dal 2027 al 2028, per raggiungere il target del 3,4% del Pil.

2,8% di pil
L'attuale spesa per la difesa è pari al 2,8% del Pil.

3,35% di pil
L'obiettivo è di raggiungere il 3,35% del Pil entro il 2027.

3,4% di pil
L'obiettivo è di raggiungere il 3,4% del Pil entro il 2028.

Volenterosi alla parata del 14 luglio
i dubbi di Roma sull'invito di Macron

Ieri su Repubblica l'articolo con le prime cifre degli investimenti per la difesa che Giorgia Meloni porterà al tavolo del vertice Nato che inizia domani ad Ankara, in Turchia. Li Meloni dovrebbe incrociare anche Donald Trump

IL MINISTRO



Alla difesa
Il ministro della Difesa Guido Crosetto, 62 anni, esponente di FdI

In alto il meme pubblicato da Trump contro Meloni. Sopra, la portaerei Cavour nella base di Norfolk



Finiti gli sconti e il diesel torna oltre i 2 euro

di GIUSEPPE COLOMBO

Al distributore rispunta il numero 2. Due come gli euro che ieri gli automobilisti hanno dovuto pagare per un litro di diesel nelle stazioni di servizio lungo le

autostrade. Per la precisione 2,004. Due come gli euro in più che servivano, sempre ieri, per fare un pieno di gasolio da 50 litri.
a pagina 11

Diesel oltre i 2 euro in autostrada sconti finiti, i prezzi rimbalsano

Il greggio scende, ma dopo la fine del taglio delle accise i carburanti tornano a salire
Il Codacons: "Stangata prevista da 1,4 miliardi". La replica di FdI: "Dati smentiti dai fatti"

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Al distributore rispunta il numero 2. Due come gli euro che ieri gli automobilisti hanno dovuto pagare per un litro di diesel nelle stazioni di servizio lungo le autostrade. Per la precisione 2,004. Due come gli euro in più che servivano, sempre ieri, per fare un pieno di gasolio da 50 litri rispetto a 24 ore prima. Due euro è anche il prezzo che il governo si augura non ritorni sui cartelli in città. È la soglia psicologica che a marzo, dopo l'aumento del petrolio causato dalla guerra in Iran, aveva portato al taglio delle accise con l'obiettivo di contenere i costi alla pompa. Ora che la tregua tra gli Stati Uniti e l'Iran ha fatto calare le quotazioni del greggio, l'esecutivo ha deciso di fermare gli sconti.

Da sabato scorso, infatti, non è più in vigore la riduzione di 6,1 centesimi, tra accise e Iva, su un li-

tro di carburante. Non solo. La discesa del Brent non ha portato le compagnie petrolifere ad adeguare del tutto i prezzi alla pompa. Il combinato disposto tra l'aumento della componente fiscale e il parziale trasferimento della riduzione del costo della materia prima ha fatto risalire la curva dei prezzi al distributore. Ecco gli aumenti certificati dai dati del ministero delle Imprese: venerdì, ultimo giorno con gli sconti, un litro di diesel in modalità self sulla rete stradale costava in media 1,882 euro. Sabato è salito a 1,899: ieri ha toccato quota 1,922. La benzina ha seguito lo stesso trend al rialzo: da 1,803 euro è passata prima a 1,820 e poi a 1,841. Sulle autostrade, come si diceva, il prezzo del gasolio è già sopra i 2 euro, mentre la "verde" è arrivata a costare 1,932 euro. Per le associazioni dei consumatori è «una stangata annunciata». Il Codacons fa i conti. Indipendentemente dall'andamento dei prezzi alla pompa - spiega - il rialzo delle accise costa agli italiani 3,9 milioni al giorno. Ben 1,4 miliardi in un

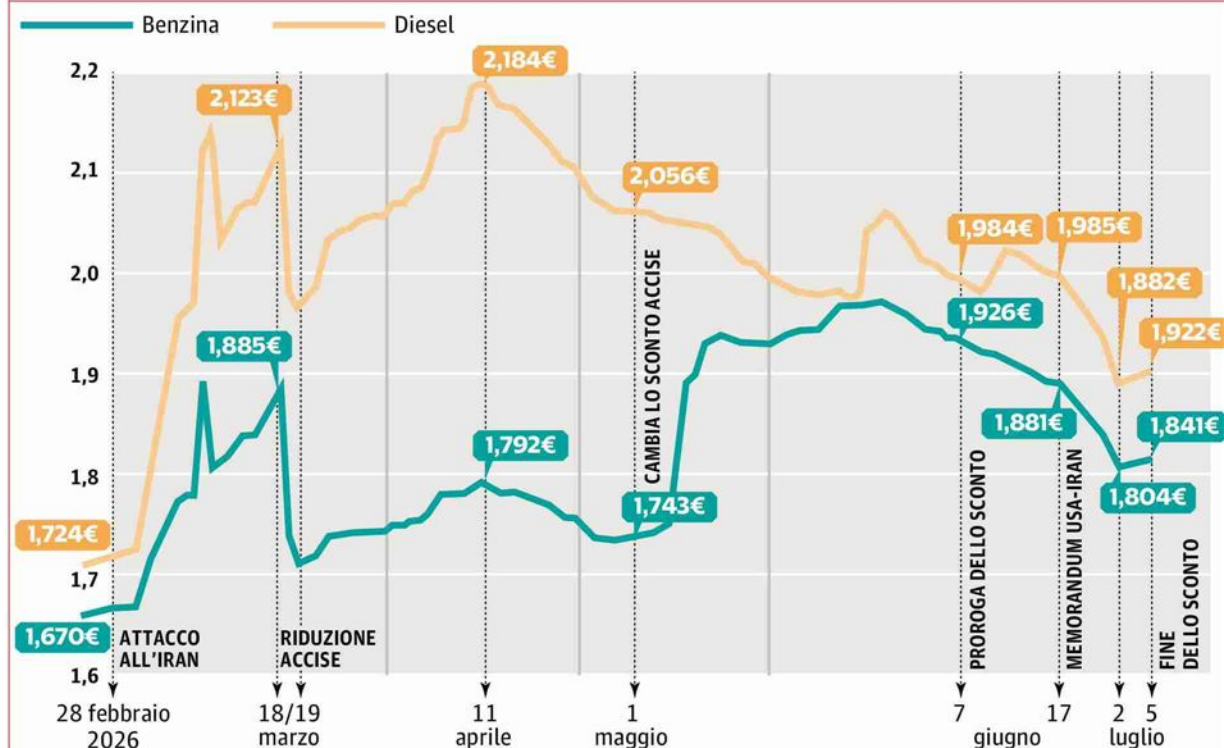
anno. Numeri che Fratelli d'Italia contesta. «C'è caldo, si consiglia di dichiarare sotto l'ombrellone: il Codacons, come troppo spesso accade, diffonde dati e previsioni che vengono puntualmente smentiti dai fatti», dice il senatore Matteo Gelmetti. I meloniani difendono il governo che «ha agito fin dall'inizio con tempestività». A stretto giro arriva la controreplica del Codacons: «Gelmetti prende luciole per lanterne e non sa che la matematica non è un'opinione: i rincari dei carburanti sono certificati non dal Codacons, ma dal Mimit, ministero guidato tra l'altro dalla sua stessa maggioranza».

Si fa sentire anche l'Unione nazionale consumatori. Il presidente Massimiliano Dona avverte: «Non è ancora finita per gli aumenti considerato che si tratta di prezzi in modalità self service e che, quindi, se non si vende in quel distributore anche il servito, molti prezzi saranno aggiornati solo lunedì mattina». Ecco lo spettro dei 2 euro sui cartelli dei distributori



Peso: 1-3%, 11-46%

L'ANDAMENTO DEI PREZZI MEDI



Peso:1-3%,11-46%

Murano “Ma listini giù di diversi centesimi con lo stop ai conflitti”

di **EMMA BONOTTI**
MILANO

Niente panico. Anche senza lo sconto sulle accise, terminato venerdì scorso, i prezzi dei carburanti torneranno a scendere. Non subito, e sicuramente più lentamente di quanto auspicato da chi viaggia su ruote. Ma Gianni Murano, presidente dell'Unem, l'ex associazione petrolieri, appare fiducioso: «Senza nuovi attacchi nel Golfo Persico, nei prossimi mesi assisteremo a una normalizzazione dei listini».

Eppure le quotazioni di petrolio e gas si sono già sgonfiate, tornando sui livelli di febbraio.

«Vero, ma questo non è accaduto per i prodotti finiti della raffinazione, quelli che incidono direttamente sui prezzi alla pompa. Dal memorandum per la pace di metà giugno abbiamo registrato un'evidente tendenza al ribasso, molto più accentuata per le commodity energetiche che hanno cancellato i rialzi causati dalla guerra. Anche i prezzi alle stazioni di servizio sono scesi, in media di 10 centesimi. Ma le quotazioni internazionali sui prodotti finiti, il vero nodo, restano ancora 200 dollari a tonnellata oltre i livelli dello scorso inverno».

Tradotto per i consumatori?

«Se il petrolio oggi costa 2 centesimi

al litro in più rispetto a febbraio, il gasolio ne costa 19 e la benzina 17».

Venerdì il governo ha messo la parola fine ai tagli alle accise sui carburanti, attivati lo scorso 18 marzo in risposta ai contraccolpi della guerra in Iran e prorogati con sei decreti per tre mesi e mezzo. Sono bastati due giorni per vedere i prezzi recuperare lo sconto.

«I listini sono rincarati sì, ma non di tutti i sei centesimi dell'ultima versione dello sconto. Il governo ha scelto un approccio graduale per terminare il sostegno, evitando grossi scalini e mettendo pressione agli operatori perché adeguassero rapidamente i prezzi offerti alle quotazioni internazionali. Una scelta che ritengo condivisibile».

Ha funzionato?

«Le società hanno risposto bene. Certo, non bisogna dimenticare che nel nostro settore i quattro operatori principali rappresentano il 50 per cento della rete, che conta circa 22 mila stazioni di servizio. E che il resto è nelle mani di piccoli gestori, alcuni con 3-4 stazioni, per un totale di 300 attori. Difficile pensare che le strategie di mercato e le capacità di offrire prezzi competitivi siano le stesse tra i due gruppi. Piuttosto, dovremmo portare i consumatori a rifornirsi laddove il prezzo è minore».

Si spieghi meglio.

«Si fa sempre riferimento ai prezzi medi sulla rete nazionale e in autostrada. Dati forniti quotidianamente dal ministero

delle Imprese e del Made in Italy, ma che non tengono conto di quanto carburante viene venduto dalle singole stazioni. Sarebbe più interessante confrontare il prezzo minimo e il prezzo massimo. In certe aree la differenza raggiunge i 10-12 centesimi, per via di diverse strategie commerciali, dell'erogato e del tipo di gestione. Dovremmo aiutare gli utenti ad apprezzare questi dettagli».

Tornando ai prezzi alla pompa e al venir meno del taglio delle accise. Che cosa dobbiamo aspettarci?

«È ragionevole immaginare una riduzione dei prezzi legata a un progressivo miglioramento della situazione internazionale, che compenserà anche l'effetto dell'interruzione dello sconto sulle accise. Pesano, piuttosto, gli attacchi agli impianti di raffinazione: si stima che siano rimasti danneggiati circa otto milioni di potenziali barili di prodotti raffinati al giorno nel Golfo Persico, a cui si sommano i circa 1,5 milioni venuti meno dalla Russia, quasi l'intera capacità di raffinazione dell'Italia. Le quotazioni internazionali ne risentono, soprattutto in Europa». **Quindi, l'emergenza non è del tutto superata...**

«Dipende cosa intendiamo per emergenza: la fase più violenta degli attacchi bellici sembra essere ormai passata, ma la situazione internazionale delle raffinerie è tutt'altro che normale. E questo, ahimè, incide sui prezzi».

“
La fase più violenta degli attacchi sembra passata, però la situazione internazionale delle raffinerie è tutt'altro che normale

“
Agli automobilisti dico di cercare le stazioni dove le quotazioni sono più favorevoli. Le differenze toccano anche i 12 centesimi

Il presidente dei petrolieri è ottimista: “I distributori non hanno recuperato tutti i sei centesimi dello sgravio, segno di un miglioramento”



Peso: 37%



Il presidente
di Unem Gianni
Murano



Peso:37%

L'Europa, Paese per giovani

di **ILVO DIAMANTI**

Il rapporto degli italiani con l'Unione Europea (l'Ue) non è mai stato molto facile. Per ragioni diverse. Una su tutte: la

percezione e la sensazione di essere ai margini. Ai confini.

→ a pagina 17

La perdita di fiducia nell'Europa solo i giovani credono nell'Unione

di **ILVO DIAMANTI**

Il rapporto degli italiani con l'Unione Europea (l'UE) non è mai stato molto facile. Per ragioni diverse. Una su tutte: la percezione e la sensazione di essere ai margini. Ai confini. Non solo per ragioni geografiche, ma, soprattutto, "geopolitiche". Perché si sentono (ci sentiamo) sotto-valutati. Poco rilevanti, nelle scelte dell'"Unione" che, tanto "unita" non è mai apparsa. Perché gli interessi degli Stati nazionali hanno sempre superato quelli dell'Unione. Anche (anzi, soprattutto) dopo la "caduta del muro", quando l'Unione si è allargata. E ha smesso di funzionare da sistema di intermediazione. E di mediazione. Fra i blocchi geo-politici "storici". Un'area che ri-definisce i confini dell'Occidente, di fronte a quella che prima era l'Unione Sovietica e, quindi, è ri-divenuta la Russia.

È molto interessante osservare come nel corso degli ultimi 15 anni sia cambiato l'atteggiamento dei cittadini. In particolare, nell'ultimo decennio. Anzitutto e soprattutto dopo il 2020, quando si è verificata una forte e quasi im-

provvisa crescita della fiducia verso l'UE, che dal 2020 al 2022 ha raggiunto livelli molto elevati, impensabili in precedenza: 44-45%. Quasi 15 punti in più, rispetto al 2018. Negli anni successivi, tuttavia, questa crescita si è "normalizzata". Fino a rientrare nelle misure di dieci anni prima. Cioè, intorno al 30%.

Non è difficile immaginare le ragioni di questa contro-svolta. I primi anni di questo decennio, in particolare il biennio 2021-22, sono il periodo segnato dall'irruzione del Covid-19, che ha prodotto una vera tragedia. In Italia intorno a 200.000 vittime. Ma nel mondo, ufficialmente, ha provocato circa 7 milioni di decessi. Con effetti devastanti. Anzitutto negli USA. Tuttavia, gli anni del Covid hanno ri-sollevato la "fedeltà europea" in Italia. Un sentimento che successivamente è sceso di nuovo. Fino a tornare, negli ultimi mesi, su livelli analoghi a 10 anni prima, secondo i dati del recente sondaggio condotto da Demos per *Repubblica*. Attualmente la fiducia nell'UE risulta, infatti, coinvolgere il 30% degli italiani. Un dato analogo a quello rilevato nel 2015-16. E ciò di-mostra come la fiducia sia per molti versi una reazione all'insicurezza. E alla paura. In questo caso il sostegno dei cittadini all'UE appare una conseguenza immediata del timore suscitato dal virus che colpisce le persone intorno a noi, mettendo a rischio la vita di chi ci è vicino. E, quindi, anche la "nostra vita". Se indaghiamo sulle ragioni che alimentano questo sentimento, diventa evidente l'importanza degli aspetti "biografici". Che caratterizzano e descrivono la nostra vita. In primo luogo, "l'età". Il grado di fiducia più elevato verso l'UE, infatti, caratterizza le generazioni

più giovani. Soprattutto coloro che hanno meno di 30 anni. Fra i quali il grado di "europeismo" arriva al 53%. Poi via via che sale l'età l'europeismo "cala in misura crescente". Fino a toccare il 19% fra coloro che hanno fra 55 e 64 anni. Per poi risalire quasi al 30%, oltre i 65 anni. Questi dati confermano "immagini" già delineate nelle nostre indagini precedenti. Quando avevamo definito, non per caso, i giovani la "Generazione E". Europea. Per la loro proiezione oltre confine. Verso l'Europa. E non solo. Infatti, in una successiva indagine avevamo integrato questa formula parlando di "Generazione EG". Europea e Globale.

È significativo come lo sguardo europeista si allarghi, fino a sfiorare il 30%, quando si superano i 65 anni. Tra coloro, cioè, che hanno guardato l'Europa come un progetto. Un'immagine del futuro da realizzare.

Ovviamente le opinioni politiche contano molto. E ri-propongono uno schema noto. Un orientamento che di-mostra un declino della fiducia verso l'UE via via che si procede da Sinistra verso Destra. Il grado di fiducia più elevato si osserva, non per caso, fra quanto si dicono vicini a +Europa. Quindi al PD, AVS e IV per scendere progressivamente sotto il 50% fra i simpatizzanti degli altri partiti. Fino a toccare il 25%



Peso: 1-2%, 17-72%

nella base di Futuro Nazionale, il partito di Vannacci. In fondo alla graduatoria, non per caso, sono i simpatizzanti della Lega. L'Unione Europea, quindi, non "unisce" gli italiani. semmai ne accentua e allarga le divisioni e le distanze politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

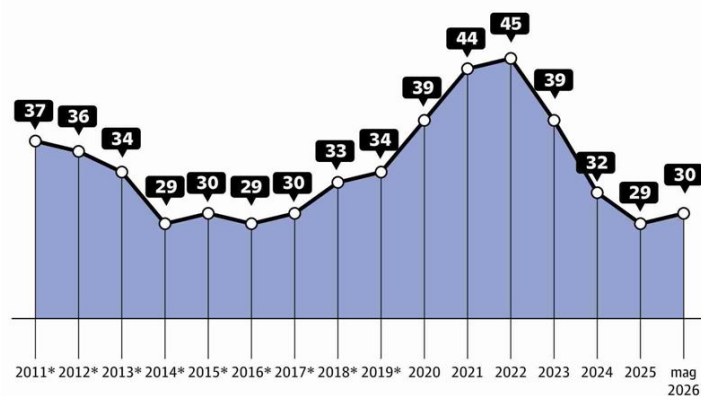
Gli italiani si avvicinano a Bruxelles quando si sentono insicuri o quando hanno paura come nel periodo del Covid

NOTA INFORMATIVA

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 4-6 maggio 2026 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=999, rifiuti/sostituzioni/inviti: 4.157) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3.1%). Documentazione completa su www.sondaggipoliticoelettorali.it

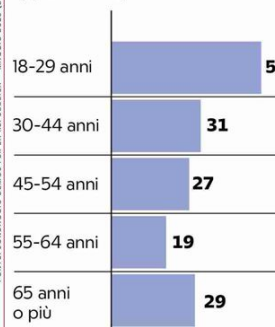
LA FIDUCIA NELL'UE

Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea? (valori % di quanti esprimono "moltissima" o "molta" fiducia - serie storica)



UE E CITTADINI ITALIANI: UNA QUESTIONE GENERAZIONALE

Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea? (valori % di quanti esprimono "moltissima" o "molta" in base alla classe d'età di appartenenza)



LA PROPENSIONE AI PARTITI E LA FIDUCIA NELL'UE

Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea? (valori % di quanti esprimono "moltissima" o "molta" in base alla propensione al voto per i principali partiti*)



Peso:1-2%,17-72%

Il centrosinistra insiste “Costituzione antifascista requisito per il Quirinale”

Braga, Pd: “La destra non imponga un nome non condiviso”. Fratoianni, Avs: “Quella non è una casella da spartire”

di **GABRIELLA CERAMI**
ROMA

Mai Giorgia Meloni ha detto che la Costituzione è antifascista. Lo rimarcano i partiti di opposizione. L'intervista di Pier Luigi Bersani a *Repubblica* ha riaperto il dibattito sulle parole della premier, secondo la quale va superato il «tabù di un Capo dello Stato non di centrosinistra». L'ex segretario del Pd ha replicato in modo diretto: il nuovo presidente della Repubblica dovrà avere «un legame forte con la Carta antifascista». E i partiti di opposizione si collocano su questa scia.

«La premier – sostiene il co-leader di Avs Nicola Fratoianni – ha commesso una sgrammaticatura a immaginare il Quirinale come una casella di spartizione politica». Quindi si dice d'accordo con Bersani: «Il Capo dello Stato è il supremo guardiano della Costituzione e per me la Carta è antifascista. Osservo inve-

ce che Meloni mai ha detto che la Costituzione è antifascista». Anzi, per il capogruppo M5S in Senato, Luca Pirondini, «questo è un governo contro la Costituzione. Sono passati quattro anni ma Meloni non ha sviluppato alcuna cultura di governo: vuole prendersi tutto. Hanno occupato la Rai in ogni modo, delegittimano la magistratura e trasformano le istituzioni in armi contro chi li contrasta».

Una presa di posizione dura la assume anche la capogruppo del Pd alla Camera, Chiara Braga: «Il problema non è che la destra aspiri al Quirinale, ma che voglia farlo a prescindere dalla Costituzione antifascista. Per raggiungere questo obiettivo è disposta alla dittatura della minoranza, ad imporre un nome anche non condiviso eletto da un Parlamento con una legge elettorale che altera la rappresentanza e vanifica le norme di garanzia».

Anche di questo si parlerà sul palco di mercoledì a Napoli per la prima tappa della manifestazione di Pd, 5S e Avs dal titolo «Al lavoro per cambiare l'Italia». Al centro il pro-

gramma di governo. Conte intanto ha dato appuntamento anche il 19 e 20 settembre a Milano, l'ultima tappa di «Nova», il processo di ascolto partecipativo dei 5S. A quel punto si aprirà il tavolo del campo largo per definire il programma di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

IERI SU REPUBBLICA

Bersani "Il capo dello Stato dovrà avere un legame forte con la Carta antifascista"

L'ex leader del Pd parla delle mire quirinalizie della destra meloniana
e di una riforma del voto che rischia di scardinare gli equilibri
Primarie di centrosinistra a valle di un processo di aggregazione?



Intervista all'ex segretario
del Pd Pierluigi Bersani
che è tornato sulla corsa per il
Colle: "Il capo dello Stato
deve avere un legame
forte con la Carta
antifascista"

L'intervista all'ex segretario
del Pd Pierluigi Bersani che
è tornato sulla corsa per il
Colle: "Il capo dello Stato
deve avere un legame
con la Carta antifascista"



Peso:28%

Landini non rompe con Cisl e Uil “Subito l'accordo con le imprese”

Dopo l'apertura di Bombardieri a Meloni, il leader Cgil rilancia la piattaforma unitaria
“La priorità è trovare l'intesa con Confindustria su contrattazione e emergenza salari”

dalla nostra inviata

VALENTINA CONTE

PADOVA

Non si sente isolato, Maurizio Landini: «Perché dovrei?». Solo, all'opposizione del governo. Al contrario, dopo l'abbraccio di Giorgia Meloni anche al congresso della Uil dopo la Cisl, abbraccio atteso e ricambiato da un sindacato che ora rivendica la sua anima riformista a scapito dell'ala movimentista, il segretario generale della Cgil cambia registro.

Non va allo scontro. Anzi non nomina mai la premier nei suoi ventitré minuti di discorso. Non risponde alle accuse di essere ideologico, «massimalista e antagonista» diceva Meloni giusto un anno fa al congresso della Cisl, lontano dal merito delle questioni. Ma rilancia il «fatto nuovo»: l'unità sindacale. «Forse in tanti si aspettavano polemiche», dice guardando il padrone di casa Pierpaolo Bombardieri che oggi sarà rieletto segretario generale. E la leader Cisl Daniela Fumarola. «Ognuno di noi ha le sue idee, c'è pluralismo. Ma se vogliamo dare risposte e fiducia a un mondo del lavoro frantumato, diviso e precario, dobbiamo stare uniti». E quale occasione migliore, quella del palco di Padova, per rivolgere un appello alle imprese che sarà subito raccolto pure da Cisl e Uil: «Fate presto. Vi abbiamo inviato la nostra piattafor-

ma unitaria. Vogliamo rilanciare la contrattazione per aumentare i salari e ridurre la precarietà».

Ecco che la triplice riparte. Non era scontato. Ed è la sorpresa di questo congresso, iniziato sotto un'altra stella: quella della Meloni vestita d'azzurro, colore Uil, trionfante, omaggiata da un umanoide e da una platea di tremila delegati plaudenti. Forse torneranno a dividersi in autunno, sulla legge di bilancio. Ma oggi Cgil, Cisl e Uil scelgono di ricompattarsi. Di scommettere su un nuovo «Patto della fabbrica» dopo quello incompiuto del 2018.

Lo fa capire Daniela Fumarola: «Di buon sindacato c'è bisogno oggi più che ieri. Ci sono state differenze, anche momenti di frizione. Ma c'è un terreno comune, mai venuto meno. Abbiamo combattuto battaglie. Abbiamo difeso insieme diritti». Parole importanti da una Cisl che mai ha scioperato contro il governo Meloni. E che in diverse occasioni l'ha sostenuto più che incalzato. Rivendicando una linea «trattativista», preferita al conflitto duro e puro. Ma Fumarola ora è preoccupata che possano «rientrare dalla finestra i peggiori contratti pirata, se qualsiasi contratto fosse equivalente a uno vero solo perché copia un minimo salariale».

Di «fatto nuovo» parla anche Bombardieri, a liberare il campo da quell'ombra di aver tradito l'asse con il suo «amico Maurizio»: tre scioperi generali di fila, contro Draghi e Meloni. Poi l'improvvisa

apertura di credito al governo di destra. Suggellata dalla promessa di Meloni, in apertura di congresso, a prorogare la detassazione sui rinnovi contrattuali. «La novità è l'unità sindacale», spiazza. «Apriamo una pagina diversa e chiudiamo l'accordo con le imprese perché i contratti pirata non sono spariti. Siamo pronti da lunedì, anche con una trattativa no stop, l'autunno è troppo tardi».

D'altro canto, se non ora quando. La questione salariale sta esplodendo in Italia. Il lavoro povero si è preso anche il ceto medio. Confindustria non fa muro, anzi prova a convincere gli altri. La stessa Meloni si impegna «a dare dignità», l'ha detto giovedì, all'accordo che può uscirne. Ecco quindi l'asse tra Cgil, Cisl e Uil, di certo concordato, andato in scena ieri. L'obiettivo pesa molto più di qualche bonus. A chi però gli chiede della frase di Meloni, «la mia porta è sempre aperta», Landini non si trattiene: «Le porte del governo sono aperte, ma le borse della spesa sono vuote. Non è il momento delle parole, ma dei fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 53%



➤ Daniela Fumarola (Cisl), Pierpaolo Bombardieri (Uil) e Maurizio Landini (Cgil)



Peso:53%

CITTÀ, CONSENSO IN CALO PER LA PRIMA LINEA

di **Antonio Noto** — a pag. 3

LA PRIMA LINEA NON PAGA: DUE SINDACI SU TRE IN CALO

di **Antonio Noto**

L'appello dei sindaci si misura sempre meno sui risultati e sempre più sulle paure dei cittadini. È quanto emerge dal Governance Poll 2026. L'anno scorso il 58,7% registrava un consenso inferiore rispetto al giorno dell'elezione, quest'anno la quota sale al 66,3%, in sintesi due primi cittadini su tre perdono consenso. Non è una semplice oscillazione statistica, ma il sintomo di un cambiamento profondo.

L'elezione diretta aveva conferito al sindaco autorevolezza politica, capacità decisionale e un rapporto privilegiato con i cittadini. Oggi, invece, pur continuando ad essere il volto più esposto delle Istituzioni, è progressivamente diventato l'anello più debole della catena decisionale. È chiamato a

rispondere di problemi che sempre più spesso non dipendono dalle sue competenze.

Negli ultimi anni il baricentro delle preoccupazioni dei cittadini si è progressivamente spostato. Se in passato il giudizio sull'amministrazione comunale era costruito prevalentemente sulla qualità dei servizi locali, oggi entrano sempre di più nella valutazione temi come sicurezza, disagio sociale, costo della vita, crisi economica e marginalità urbana. Questioni sulle quali il sindaco dispone di margini d'intervento limitati.

Il cittadino continua a considerarlo il principale responsabile della qualità della vita urbana, anche quando le decisioni dipendono dal Governo o dalle Regioni. A questo si aggiunge una seconda trasformazione. Negli ultimi anni è cambiato anche il modo in cui si forma il consenso. Il cittadino giudica sempre meno ciò che vede realizzato e sempre di più ciò che percepisce. La percezione del degrado, dell'incertezza

economica o della perdita di qualità della vita pesa ormai quanto, se non più, delle opere pubbliche inaugurate, dei bilanci in ordine o degli investimenti realizzati. La politica locale è entrata pienamente nell'era della percezione.

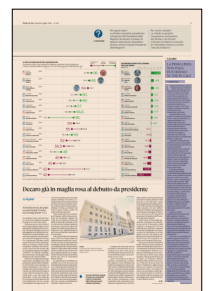
In questo scenario amministrare è diventato molto più complesso. Non basta governare bene, occorre anche riuscire a trasmettere fiducia. Il consenso non dipende soltanto dalla capacità di realizzare interventi, ma dalla possibilità di assicurare una comunità che vive una fase di forte instabilità. È una differenza sostanziale rispetto a pochi anni fa.

Il dato dei 2/3 dei sindaci che perdono consenso rispetto al giorno dell'elezione racconta piuttosto la trasformazione del ruolo del primo cittadino. Da amministratore che risolveva problemi locali a figura chiamata ogni giorno a rappresentare, assorbire e gestire le inquietudini di una comunità. Il

sindaco resta l'istituzione più amata dagli italiani, ma è diventato anche quella sulla quale si scaricano, più di ogni altra, le ansie e le aspettative.

Il valore del Governance Poll è che non misura soltanto il gradimento. È il termometro del clima sociale del Paese. E quando prevalgono paura sociale ed incertezza economica, anche il consenso locale inevitabilmente si raffredda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-13%

Vannacci e astenuti decideranno il voto

ALESSANDRA GHISLERI — PAGINA 11

Dal sondaggio sulle prossime politiche, strutturato su tre ipotesi di coalizione, emerge un "bipolarismo stanco"

Testa a testa fra i poli, il Generale tra il 6 e l'8% Ma un elettore su due sceglie di non votare

L'ANALISI

ALESSANDRA GHISLERI*

I numeri, da soli, non vincono le elezioni, tuttavia possono aiutare a comprendere quali scenari potrebbero delinearsi se le tendenze oggi osservabili dovessero consolidarsi. La tabella di Only Numbers che accompagna questa riflessione non vuole essere assolutamente una previsione, ma rappresenta un semplice esercizio matematico costruito su tre differenti ipotesi di distribuzione del consenso.

A differenza di molte rilevazioni, in questo sondaggio si è rilevato direttamente per coalizioni. Tre simulazioni elettorali realizzate sulle alleanze in gioco, tre fotografie diverse di un Paese che fatica a riconoscersi in un'unica maggioranza. Il dato di partenza è la sostanziale stabilità del bipolarismo - stanco - italiano. Nei tre scenari simulati il centrodestra oscilla tra il 43,1% e il 47,7%, mentre il centrosinistra (la rilevazione comprende anche Italia Viva alleata con Pd, M5S e Avs) si colloca tra il 43,9% e il 45,4%. In altre parole, la distanza tra i due poli resta contenuta e, in due delle tre ipotesi, siamo di fronte a un vero e proprio testa a testa. In questa simulazione è evidente che si sono esasperati gli equilibri semplificando le partecipazioni e inserendo nelle coalizioni anche tutti i nuovi movimenti politici che stanno facendo capolino sulla scena, ma che al momento sono ancora in embrione.

Ciò che cambia realmente gli equilibri non è tanto la forza dei due schieramenti principali quanto il comportamento dell'elettorato esterno ai due poli. Il primo elemento è rappresentato da Futuro Nazionale, cui vengono attribuite percentuali comprese tra il 6,1% e il 8,8%. Si tratta della variabile più significativa della simulazione dove un "nuovo" soggetto politico di queste dimensioni potrebbe diventare decisivo nella formazione delle maggioranze parlamentari, soprattutto se nessuno dei due schieramenti riuscisse a prevalere nettamente. Un secondo fattore è costituito dall'area definita Azione e dagli Altri partiti, che insieme si attestano attorno al 6,5% e l'8,5%. Pur trattandosi di percentuali apparentemente più modeste, in un sistema competitivo come quello italiano possono risultare determinanti nella costruzione degli equilibri parlamentari.

A questo quadro si aggiunge, inoltre, l'incognita rappresentata dalle formazioni politiche attualmente in fase di costruzione o riorganizzazione, la cui eventuale partecipazione alle prossime elezioni potrebbe incidere sulla distribuzione del consenso, frammentando ulteriormente il panorama politico o intercettando quote di elettorato oggi non pienamente rappresentate. Si tratta di una variabile che rende le attuali rilevazioni necessariamente provvisorie e soggette a possibili significative evoluzioni, e questo è bene ricordarlo sempre.

Detto questo, il dato probabilmente più interessante è, ancora una volta, quello dell'astensione. Nei tre scenari viene ipotizzata tra il 45,9% e il 50,7%. Significa che quasi un elettore su due potrebbe scegliere di non votare, il non-voto, ad oggi, resta il primo partito d'Italia, in ogni scenario possibile. Ed è questa la vera incognita delle prossime elezioni. Una partecipazione così ridotta modifica il peso relativo di ogni singolo voto e rende ancora più imprevedibili gli esiti finali. Bastano piccoli spostamenti di consenso o una diversa mobilitazione dell'elettorato per cambiare radicalmente il risultato. Ed è da qui, prima ancora che dai numeri di centrodestra e centrosinistra, che dovrebbe partire qualunque riflessione sul futuro politico del Paese. Osservando le tre ipotesi emergono altre considerazioni.

Nel blocco di partenza - la prima ipotesi - la fotografia è un equilibrio quasi perfetto che mostra un pareggio dove centrodestra e centrosinistra viaggiano appaiati, attorno al 43-44%, con Futuro Nazionale al 6,1% e Azione al 4,5%. È l'istantanea di un bipolarismo stanco, in cui nessuno dei due poli ha la forza per governare da solo e in cui le forze esterne alla coalizione - Futuro Nazionale e Azione - si dimostrano l'ago della bilancia. La seconda ipotesi racconta un centro destra che si rafforza fino al 47,3%, trainato probabilmente da un riassorbimento dei voti di Futuro Naziona-



Peso: 1-1%, 11-89%

le, che però all'interno della coalizione perde dei consensi, mentre cresce l'elettorato di Azione fino quasi al 5,5% assimilando voti dal "centro". Crescono fino a sfiorare il 3% anche gli Altri partiti. È lo scenario di un centro destra che si sposta a destra e che prova a chiudere la partita, pagando però il prezzo di una fuga degli elettori più moderati e un'astensione che esploderebbe al 50,7%: la metà esatta del Paese sceglierebbe di non votare. C'è da chiedersi infatti, se effettivamente in una situazione di questo tipo, un partito come Forza Italia possa rimanere compatto nella coalizione di centro destra con l'entrata di Vannacci.

La terza ipotesi, quella forse più curiosa per chi guarda al 2027, capovolge la prospettiva e trova un centrosinistra che sale al 45,1%, superando il centrodestra, fermo al 42,6%, e una Futuro Nazionale che, lungi dallo sciogliersi nel blocco conservatore, si consoliderebbe come forza autonoma sfiorando il 9%. È lo scenario in cui la frammentazione del campo conservatore, anziché rafforzare la destra di governo, finisce per indebolirla, aprendo uno spazio che il centrosinistra riuscirebbe ad occupare. In questa esercitazione matematica emerge una riflessione su queste "tre Italie" possibili. Il vero terreno di scontro politico non è più soltanto tra centrodestra e centrosinistra, ma, ancora una volta, tra chi vota e chi smette di farlo. Una forbice che oscilla tra il 46% e il 51% di non voto non è un dettaglio statistico: è la misura di una sfiducia strutturale verso l'offerta politica nel suo complesso, indipendentemente da chi la guida.

In questo senso, lo scenario in cui Futuro Nazionale cresce come soggetto autonomo nell'ipotesi 3, merita un'attenzione particolare. Non tanto per il dato in sé, quanto per la tentazione, sempre più diffusa - a destra come a sinistra -, di inseguire un elettorato deluso con offerte identitarie nette, anziché con proposte di governo capaci di intercettare anche chi oggi sceglie di restare a casa. A ciò si aggiunge una difficoltà che accomuna gran parte delle forze politiche: trasformare gli slogan della campagna elettorale in politiche concretamente realizzabili e applicabili una volta al governo. Le aspettative create durante la competizione si scontrano spesso con i vincoli economici, istituzionali e internazionali, alimentando una distanza crescente tra promesse e risultati percepiti dai cittadini. È una dinamica che, legislatura dopo legislatura, contribuisce a rafforzare la disillusione dell'elettorato e ad

accrescere l'astensione. È una scommessa rischiosa: può pagare in termini di consenso all'interno del proprio campo, tuttavia rischia anche di allargare ulteriormente la platea di chi si sente orfano di rappresentanza e considera il voto sempre meno uno strumento efficace per incidere sulla realtà.

Naturalmente la politica non è una semplice equazione algebrica, entrano in gioco campagne elettorali, leadership, eventi economici, crisi internazionali e, soprattutto, la capacità di convincere gli indecisi. Tuttavia, la matematica offre uno strumento prezioso, perché consente di capire quali combinazioni siano plausibili e quali conseguenze potrebbero produrre. La lettura che emerge da questo esercizio è semplice. Le prossime elezioni potrebbero non essere decise tanto dalla crescita o dal calo dei grandi partiti, quanto dalla partecipazione al voto e dalla capacità delle forze intermedie - o di nuovi partiti e movimenti ancora oggi solo in fase di progetto - di intercettare quel consenso che oggi appare ancora molto fluido. Per questo motivo la tabella non va letta come una fotografia del futuro, ma come una bussola, perché mostra che oggi esistono almeno tre percorsi possibili, tutti statisticamente coerenti, e che il risultato finale dipenderà non solo da pochi punti percentuali, ma da quali nuovi altri scenari da qui alle elezioni si presenteranno. Potrebbe emergere anche una quarta ipotesi in cui nessuno schieramento superi il 42% e i seggi potrebbero essere distribuiti con il sistema proporzionale... Insomma, in un Paese sempre più polarizzato, politicamente indicizzato sui leader di partito e caratterizzato ancora da una forte astensione, anche una variazione minima può trasformarsi nella differenza tra una maggioranza solida, un Parlamento senza vincitori o la necessità di nuove alleanze. È utile ricordare che in politica, come nella matematica, spesso sono i decimali a fare la differenza. —

**Sondagista e direttrice
di Euromedia Research*



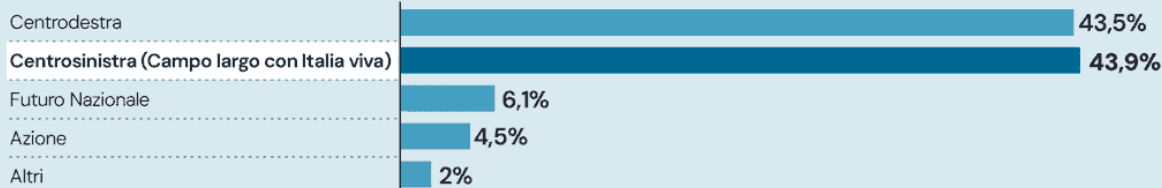
Peso: 1-1%, 11-89%

Il centrodestra con Futuro nazionale arriva al 47,3% ma è l'ipotesi in cui aumenta maggiormente anche l'astensione

Il Campo largo con Renzi davanti se l'ex generale corre da solo ma il dato sugli indecisi mostra una cittadinanza disillusa

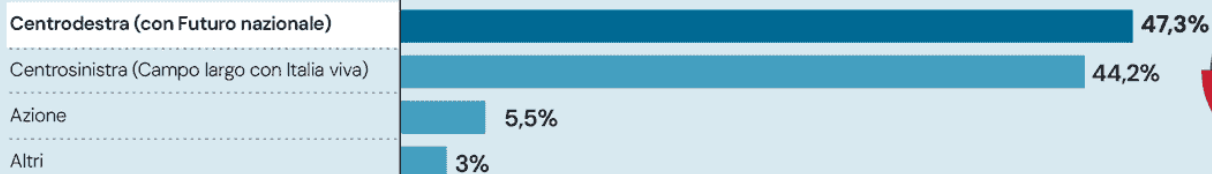
GLI SCENARI

IPOTESI 1



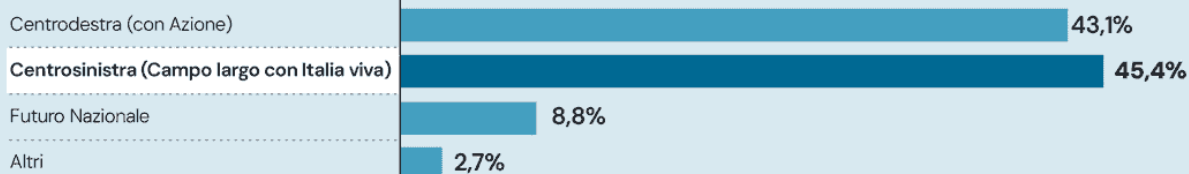
Astenuti/
Indecisi
45,9%

IPOTESI 2



Astenuti/
Indecisi
50,7%

IPOTESI 3



Astenuti/
Indecisi
47,2%

Fonte: Only Numbers

Withub

S Le variabili



Carlo Calenda
Il leader di Azione oscilla tra il 4,5% e il 5,5% a seconda delle coalizioni



Roberto Vannacci
Il fondatore di Futuro nazionale raggiungerebbe quasi il 9% in caso di alleanza con Azione



Peso:1-1%,11-89%

Conte fissa per il 20 settembre l'atto finale del percorso M5s
Solo dopo si potrà convocare un tavolo anche con i centristi

Il campo largo dei rinvii il programma comune slitta ad ottobre

IL CASO

NICCOLO CARRATELLI
ROMA

Loro assicurano di essere «pronti per governare». Lo ha ribadito ancora ieri Giuseppe Conte: «Non siamo in alto mare come ci descrivono», dice il presidente 5 stelle, percependo lo scetticismo. Fatto sta che sulla costruzione dell'alternativa di governo e sulla stesura del programma del centrosinistra si inizierà a fare sul serio solo in autunno. A ottobre, per la precisione. Prima non sarà possibile, visto che proprio Conte ha dato appuntamento a iscritti e sostenitori del Movimento per il 19 e 20 settembre a Milano, sede prescelta per la tappa finale di «Nova», il processo di ascolto partecipativo lanciato nei mesi scorsi per la definizione dei punti programmatici. Interverranno «tanti ospiti importanti, ma al centro saranno i cittadini», ha spiegato l'ex premier, che aveva fin dall'inizio

questo orizzonte temporale in testa. «Con gli alleati ci vedremo in autunno», aveva detto già diversi mesi fa, gelando le aspettative di Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, che avrebbero voluto partire prima dell'estate, e mettendo Elly Schlein davanti al fatto compiuto. Del resto, la segretaria dem non ha particolare fretta e anche il suo partito, nelle prime due settimane di settembre, sarà impegnato con la festa nazionale dell'Unità a Reggio Emilia. Mentre durante l'estate ha chiesto a parlamentari e amministratori locali di presidiare tutte le feste, anche le più piccole, tra le centinaia in programma da Nord a Sud. Nel frattempo, l'obiettivo è trasmettere all'esterno l'immagine di una coalizione unita e a lavoro.

Da qui nascono le due iniziative convocate per l'8 e il 15 luglio. Mercoledì i quattro leader di Pd, M5s e Avs saranno sul palco di piazza del Gesù a Napoli, mentre una settimana dopo si ritroveranno a Padova. Di fatto, saranno due comizi congiunti, con un copione già scritto, basato

sulle proposte e gli obiettivi condivisi dalle tre forze politiche in questa legislatura. Sanità, lavoro, salari, scuola, giovani, sicurezza, transizione ecologica, citando i titoli principali. A cui aggiungere ora la riforma della Rai, diventata un nuovo cavallo di battaglia, e il muro contro la legge elettorale in discussione in Parlamento. Saranno due eventi simbolici, per mostrare che l'alternativa già esiste, almeno a grandi linee, e non è immobile. Far passare tutta l'estate senza mandare un segnale, hanno convenuto anche Schlein e Conte, sarebbe stato un errore. Anche perché i quattro leader si erano già messi d'accordo per una grande manifestazione per la pace da svolgere tra fine maggio e inizio giugno, un remake di quella organizzata il 7 giugno 2025 per Gaza. L'aveva lanciata Schlein durante la riunione della Direzione Pd lo scorso aprile, poi non se n'è più saputo niente.

Dunque, si è ritenuto necessario fissare questo doppio appuntamento a luglio, senza i futuri alleati centristi, che verranno convocati (da

capire in quanti e con quale formato) quando si aprirà il tavolo di coalizione sul programma e sarà già tempo di castagne. A proposito, a qualcuno la famosa foto al ristorante pubblicata sui social dal quartetto progressista è rimasta di traverso. A meno da non voler ritenere una semplice coincidenza il fatto che Italia Viva ha organizzato una mobilitazione «davanti ai supermercati e nelle piazze di tutta Italia» proprio per mercoledì 8 luglio. I renziani rilanceranno la campagna del 2xmille «dedicata» a Giorgia Meloni e promuoveranno la petizione per chiedere di introdurre le preferenze nella legge elettorale. Un tema (non il solo) che spacca in due il centrosinistra e il Pd. —

**Mercoledì a Napoli
il primo dei due eventi
di Pd, M5s e Avs sulle
proposte condivise**



Selfie

Unrecente incontro tra Fratoianni, Conte, Schlein e Bonelli



Peso: 36%

Schlein & Co. svegliatevi il mondo è altrove

ALESSANDRO DE ANGELIS

Duemila chilometri, questa la distanza geografica tra Ankara e Napoli. Lì inizia oggi, per tre giorni, uno dei vertici Nato più importanti degli ultimi anni. Qui, in concomitanza con la sua conclusione, Conte, Schlein e gli altri, terranno una loro manifestazione. Duemila chilometri, forse anche di più è la

distanza politica. Non cercate qui risposte a ciò che avverrà lì. Risposte, non foto per celebrare un'unità di facciata. O comizi con qualche slogan già sentito su sanità e salario minimo e, da ultimo, sulla Rai. Anche questa volta sarà rimosso il tema difesa e sicurezza. - PAGINA 27

SCHLEIN & CO. SVEGLIATEVI, IL MONDO È ALTROVE

ALESSANDRO DE ANGELIS

Duemila chilometri, questa la distanza geografica tra Ankara e Napoli. Lì inizia oggi, per tre giorni, uno dei vertici Nato più importanti degli ultimi anni. Qui, in concomitanza con la sua conclusione, Conte, Schlein e gli altri, terranno una loro manifestazione. Duemila chilometri, forse anche di più è la distanza politica. Non cercate qui risposte a ciò che avverrà lì.

Risposte, non foto per celebrare un'unità di facciata. O comizi con qualche slogan già sentito su sanità e salario minimo e, da ultimo, sulla Rai. Anche questa volta sarà rimosso il tema difesa e sicurezza. Al pari degli altri argomenti difficili, come l'Europa, l'immigrazione e tutti i temi più divisivi. Peccato, sono il terreno su cui si gioca la partita vera per l'Italia. L'interesse nazionale, si sarebbe detto una volta. Che, in un mondo così confuso e così interconnesso, si difende soprattutto fuori dai confini nazionali.

Ciò che avverrà non è una supposizione. A completare l'harakiri comunicativo, i nostri eroi del campo largo, dopo aver scelto per l'evento un giorno buono per pagina 20 dei giornali, hanno pure fatto sapere che di programma si parlerà seriamente a ottobre. Sembra un po' come la "rivoluzione" nella canzone di Gaber: oggi no, domani forse, dopodomani sicuramente.

L'istantanea racconta un "altrove". Come lo racconta la mancata visita a Kiev, da parte degli stessi leader, in quasi quattro anni e mezzo di conflitto, più della Prima Guerra Mondiale. Recentemente, hanno anche disertato Confindustria e l'ambasciata americana. Questo "altrove" è il proprio recinto identitario. La priorità non è conquistare, at-

torno a un'idea di Paese, chi la pensa diversamente, ma la competizione, tutta simbolica e interna al proprio schieramento, su chi è più a sinistra, quantomeno a parole.

In attesa di capire come e quando ci si cimenterà su una proposta comune che dia un senso a questa storia, l'unico collante resta solo l'anti-melonismo, elisir di lunga vita per la premier come l'antiberlusconismo lo fu per il Cavaliere. Suggerimento non richiesto: attenzione a trasformare, secondo questa logica, le prossime elezioni, da contesa sul governo, in un referendum sulla Costituzione e su chi va al Quirinale. Se Costituzione e Quirinale diventano bandiere di parte, in caso di sconfitta, vengono trascinate nel gorgo.

Tutto ciò accade nel momento di più acuta difficoltà del governo Meloni proprio sulla spesa militare, tema che la destra ha a cuore: ha rinunciato ai fondi Safe - prestiti europei senza interessi - per ragioni interne al governo. E ad Ankara sarà una impresa per la premier assicurare Trump sugli impegni presi con eccessivo entusiasmo (il famoso 5 per cento), mantenendo le esigenze di bilancio. Ma davanti a tutto ciò non è sfidata, perché difesa e sicurezza per il campo largo sono un tabù. Eppure, il Safe non è "riarmo nazionale" per compiacere Trump, ma l'opposto. Costruire l'Europa della difesa è un mo-



do per contenere Trump, che conosce solo il linguaggio della forza.

Anche su Kiev il racconto del governo è più appannato. E tuttavia, anche qui: nel momento in cui Giorgia Meloni arriva a sostenere, come Sergio Mattarella, la necessità di un «inviato comune dell'Europa», dall'altra parte ci si avvia sull'invio delle armi. Chissà, magari se la giocheranno ai gazebo: se vince Schlein, si mandano, ma un po' meno, se vince Conte si mettono fiori nei cannoni. E davvero non si comprende questo doppio standard tra Gaza e Kiev, come se ci fosse una differenza tra i bambini massacrati da un autocrate (Putin) e da uno che aspira ad esserlo (Netanyahu).

Facciamola breve. La madre di tutte le difficoltà si chiama Donald Trump: «Nec tecum nec sine te vivere possum», (Non posso vivere né con te né senza di te). È Ovidio

ma forse è anche quel che pensa Giorgia Meloni: la svolta europeista, senza Trump, le costerebbe scomuniche ben peggiori di quelle ricevute finora; l'appartenenza a quel mondo, con Trump, ha un costo, e non solo elettorale. Lo sanno bene le imprese che si sono viste cancellare il business forum di Miami.

È una condizione di "sospensione" politica, che sarebbe messa in difficoltà da un europeismo forte, concreto, non declamatorio, anche nel rapporto con la commissione Ursula, che non brilla di iniziativa. Difficile che l'alternativa prenda corpo tra chi è ancor più sospeso rispetto al principio di realtà. E lievita da terra sospinto dalle proprie ambizioni e vanità. Svegliatevi, il mondo è "altrove". Fuori dal recinto. —



Peso:1-5%,27-25%

DI GIANCRISTIANO
DESIDERIOGiuseppi era «Dio»,
decideva tutto.
Ma vuole farci credere
che era un passante

alle pagine 2 e 3

IL COMMENTO

Appariva la sera agli italiani per dire loro cosa fare e cosa no, come vivere, era uno e trino

Giuseppi era «Dio», decideva tutto
Ma vuole farci credere che era un passanteDI GIANCRISTIANO
DESIDERIO

Che cosa è stato il professor Giuseppe Conte presidente del Consiglio durante la stagione del Covid? Dio. È stato Dio. Appariva agli italiani la sera in diretta televisiva per dire loro cosa fare e cosa non fare, cosa credere e cosa non credere, come vivere. Era uno e trino. Onnisciente. Onnipotente. Altissimo. Oggi, però, quel dio mortale, come direbbe Hobbes, non sa e dice che, in fondo, non era poi così potente. Ma noi ricordiamo bene che il professore che si fece Dio fu potentissimo perché sappiamo sulla nostra pelle come ci venne tolta la libertà in nome della sicurezza con il risultato, strabiliante in Europa e nel mondo, di non avere né libertà né sicurezza. «Noi consentiamo. Noi non consentiamo»: riecheggiano ancora nelle orecchie le parole dell'Altissimo «che nel pensiero rinvia la paura». Già, la paura. Tutto era improntato alla paura, che è il sentimento perfetto su cui nascono le dittature. Oggi la commissione parlamentare istituita per far luce sulla stagione del Covid chiede di poter rivolgere alcune domande

all'ex padreterno - «a Roma si credono tutti padreterni», diceva Einaudi, uno che stava con i piedi per terra - per chiarire alcune commesse costate molti, molti, molti soldi. Risponderà o non risponderà nella sede istituzionale il Divo Giuseppe? Vedremo. Ma non posso nascondere, né al direttore Capezzone né a voi lettori, che la cosa, dopotutto, mi interessa poco. In questo nostro maledetto benedetto Paese tutto finisce non solo a tarallucci e vino ma anche in atti giudiziari e commesse milionarie. Ma in quella stagione del Covid in gioco c'erano qualcosa di molto più fondamentale e vitale: la libertà. Lo si voglia o no, la stagione del Covid è stata una esperienza totalitaria che il nostro Paese ha vissuto nel nome ingiustificabile della Scienza rappresentata dal grottesco comitato tecnico-scientifico. Con il sistema mediatico pronò a fare da grancassa di un clima di paura in cui gli individui - le persone in carne e ossa - dovevano tappare in casa in una situazione perfetta che Karl Popper avrebbe definito «trappola per topi». Non nascondiamoci dietro a un dito: la stagione Covid è il Grande Rimosso della nostra recente storia nazio-

nale perché un po' tutti, con rare eccezioni e devo dare atto proprio al direttore Daniele Capezzone di essere tra queste, girandosi indietro avvertono un disagio di natura costituzionale e liberale: con troppa facilità fu negata la libertà in nome di un'ipotetica sicurezza mentre la nostra stessa storia ci dovrebbe insegnare che non c'è sicurezza senza libertà che è sempre mezzo e fine di sé stessa.

Le rimozioni non portano mai niente di buono. Spostano solo il problema dalla luce all'ombra. Ma il problema rimane. Dobbiamo guardare nella linea d'ombra della stagione del Covid: nei due governi Conte, prima a destra poi a sinistra, nel governo Draghi e nel governo Meloni in cui l'unico politico rimasto all'opposizione va al governo. E cosa accade? Un'operazione grottesca. Si accusa sistematicamente un esecutivo pienamente legittimo e perfettamente costituzionale di essere né più né meno fascista. Da che pulpito viene l'accusa? Dal pulpito del Pd



Peso: 1-1%, 2-20%, 3-10%

e dell'Altissimo che solo un paio di anni prima hanno ignorato e negato la Costituzione e le ancor più importanti garanzie costituzionali che dovrebbero essere patrimonio di una diffusa sensibilità costituzionale sempre vigile nei confronti di ogni cultura politica totalitaria. L'unico sistema illiberale della storia repubblicana è venuto da sinistra e non da destra. È tutto terribilmente grottesco e gli dèi muoiono dal riso da quando hanno saputo che l'ex campo largo vorrebbe pre-

sentarsi alle elezioni con il nome di Alleanza per la Costituzione. Ma c'è poco da ridere, almeno qui sulla terra. E allora? E allora il professor Conte, che ha avuto sulle sue spalle delle grandi responsabilità politiche e storiche che sono andate al di là delle sue intenzioni e delle sue possibilità, può scegliere di rispondere o no in sede istituzionale, ma per il rispetto che deve alla storia di questo Paese e al ruolo che vi ha svolto deve sapere che fino a quando non farà i conti con quella

storia ne verrà inseguito come l'ombra segue la luce e la sua figura politica recherà sempre con sé l'ombra della illibertà.



Peso:1-1%,2-20%,3-10%

DI DANIELE CAPEZZONE



La sinistra sogna una destra «illegale». E il tema-Quirinale fa impazzire i compagni. Serve un'«area della libertà».

Da quando lunedì scorso Giorgia Meloni, ospite di Nicola Porro (lui censura noi e Il Tempo, ma noi, che siamo liberali sia nella predica che nella pratica, non siamo così infantili da censurare lui), ha evocato la possibilità che nel 2029 il centrodestra esprima una candidatura alla Presidenza della Repubblica, a sinistra sono letteralmente impazziti.

Ieri su Repubblica, con sprezzo del ridicolo, un uomo altre volte spiritoso come Pierluigi Bersani è arrivato a sostenere che un candidato Presidente debba avere un «rapporto intimo» con la Costituzione. Non è uno scherzo, l'ha detto davvero.

Ma, gaffes e fissazioni a parte, è come se il Quirinale fosse «cosa loro», come se l'idea di un Presidente non espresso dal vivaio Pd fosse una profanazione, come se l'altra mezza Italia (quella non comunista o cattocomunista) fosse dotata di una cittadinanza soltanto di serie B.

Davanti a queste reazioni isteriche, occorre mantenere un profilo razionale, calmo e addirittura sorridente rispetto alle ossessioni e alle furbate della sinistra.

Le ossessioni e le furbate, appunto. Appartengono alla prima categoria le costruzioni retoriche e le mistificazioni assortite con cui i nostri progressisti vedono fascismo e fascisti dappertutto, tentando di infilare a forza ai loro avversari fez, stivaloni e camicia nera.

Mentre va ricondotta alla seconda categoria un'operazione rozza e insidiosa al tempo stesso: fare del presunto «fascismo» altrui uno stigma che renda gli avversari perennemente impresentabili, e che contemporaneamente offra alla sinistra un «ubi consistam», uno scopo, direbbero i britannici un «sense of purpose» altrimenti perduto, un'identità altrimenti smarrita.

Ecco perché il mitico «rischio-fascismo» non può svanire: se lo facesse – oplà – in un

colpo solo la destra risulterebbe legittimata e la sinistra costretta a fare i conti con le proprie divisioni, con le proprie ricette fallimentari, con il disincanto dei propri sostenitori. Senza poter calare il jolly risolutivo della coppia fascismo/antifascismo.

E qui sta il merito della sortita della Meloni sul Colle e la scadenza del 2029: aver compiuto un'operazione coraggiosa perché – calcisticamente parlando – ha scelto di rifiutare la tattica catenacciara troppo spesso praticata a destra: andando all'attacco, non limitandosi a giocare in difesa.

Basta con questa idea per cui a destra ci si debba vergognare (e di cosa?). Basta con l'accettazione di uno schema dialettico per cui, per prima cosa, gli avversari della sinistra si sentono in dovere di giustificarsi, di recitare atti di contrizione, di sottoporsi alle commissioni storiche, alle giurie etiche, perfino al «Var morale» dei progressisti.

Anche perché, quand'anche uno accettasse l'insensatezza di vivere così, tra atti di fede imposti e ritrattazioni postume sollecitate, alla sinistra non basterebbe comunque mai, e l'asticella dell'abiura necessaria salirebbe ancora. Non hanno il coraggio di confessarlo apertis verbis: ma per costoro, a sinistra, la destra è o dovrebbe essere semplicemente «illegale». (...)

segue a pagina 4



IL TEMA QUIRINALE FA IMPAZZIRE I COMPAGNI

La sinistra sogna una destra «illegale» Serve un'«area della libertà»

Il «fascismo eterno» come modo di bollare la destra e escluderla pure dalla corsa al Colle. Bene Meloni a smontare il gioco. Ora il centrodestra rappresenta tutte le culture anti sinistra

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

Questo scatto di orgoglio morale e di lucidità intellettuale consente a Meloni (almeno questo è il mio auspicio, che spero non tradisca le intenzioni della leader di Fdi) uno sbocco politico ulteriore: la prosecuzione della storia della destra, la sua proiezione nel futuro, il suo auspicabile allargamento ad altre culture, tutte cose che non richiedono affatto atti di contrizione, roghi, rituali di (auto)degradazione.

Anche la destra - certo, come ogni realtà - deve svolgere un'incessante autoanalisi della sua traiettoria politica e culturale (passata e presente): ma senza autoflagellazioni, e senza che questa attività

fissi-cristallizzi-inibisca gli sviluppi futuri.

Mi spingo oltre: senza che alcuno neghi alla destra la possibilità (che è nelle cose: si tratta solo di coglierla) di offrire riparo e ospitalità a tutte le altre culture alternative alla sinistra. A ben vedere, proprio il lungo ostracismo ingiustamente subito dalla destra italiana la rende naturalmente preparata a impedire che altri si vedano praticato il medesimo trattamento. E dunque, proprio perché la destra è tale e resta tale, nulla vieta (anzi: tutto consiglia) che essa si apra ancora, che diventi (più ancora di quanto lo sia già oggi) la "tenda" capace di offrire protezione e libertà di espressione a ogni sensibilità alternativa alla sinistra: quel-

le che nella Prima Repubblica sarebbero state definite culture politiche liberali, libertarie, laiche, repubblicane, riformiste, oltre naturalmente a quelle cattolico-liberali.

E questo vale anche per molti elettori giovani e delle grandi città (i due punti deboli del

centrodestra) che magari non si riconoscono in quelle etichette classiche, ma hanno una sensibilità e un istinto di libertà che va riconosciuto e accolto.

L'Italia ha un assetto di destra pluripartitica, e realisticamente lo manterrà a lungo. Ma nel suo complesso l'alleanza guidata da Fdi insieme con Lega e Forza Italia può avere i contorni di quella che vorrei chiamare

un'"area della libertà". I tre partiti ci pensino: più allargheranno (senza perdere le loro identità), meglio faranno.



Giorgia Meloni
Il presidente
del Consiglio
dei ministri



Peso: 1-19%, 4-32%

T. LONGOBARDI

«Giorgia spopola
sui social, ma io
ci perdo il sonno»

ANTONIO ROSSITTO
a pagina 9

L'intervista

TOMMASO LONGOBARDI

«Così Giorgia è esplosa sui social»

Parla lo stratega della comunicazione del premier: «Il suo successo è dovuto alla coerenza. Dopo aver scritto un post non dormo, ormai anche una virgola può diventare un caso diplomatico. I miei inizi? Con Casaleggio»

di **ANTONIO ROSSITTO**



■ **Giorgia Meloni è appena diventata il leader europeo con più follower su Instagram: 7,3 milioni.**

«Da qualche settimana abbiamo superato pure Macron. Credo sia merito delle dinamiche internazionali».

Tommaso Longobardi, 35 anni, è l'acclamato stratega dei social.

«Lei riesce sempre a coniugare la sua anima istituzionale con quella informale. Come è successo con la visita del primo ministro indiano, Modi».

Il video in cui le regalava famose caramelle asiatiche è diventato virale.

«Numeri pazzeschi: 286 milioni di visualizzazioni solo su Instagram. I rapporti genuini che Giorgia sa costruire ci permettono anche questa comunicazione pop».

Come il selfie in stile manga con la premier del Giappone, Takachi?

«È servito a valorizzare quella cultura. È una nazione che ha fatto dell'arte visiva un linguaggio globale».

Merito di Meloni o Longobardi?

«Suo, certamente. Ma nasce tutto dalla nostra complicità».

La disputa a distanza con Trump dopo il G7 vi ha fatto guadagnare oltre un milione di seguaci?

«Non siamo stati lì a calcolare. E comunque non ci sarebbe da menar vanto, visto il contesto».

Effetto voluto, insinuano.

«Vogliono dare una connotazione ideologica a una scelta mediatica. Giorgia, semplicemente, ha preso una posizione decisa».

Il presidente americano continua a regolare i conti sul suo Truth.

«Ormai persino una virgola può essere intesa male all'estero e creare un danno al Paese. È il moti-



Peso: 1-1%, 9-73%

vo per cui vivo il mio ruolo in modo sempre più responsabile».

È il trumpismo, bellezza.

«Anche noi abbiamo usato i social per scopi diplomatici. Il problema è se lo fai per ledere. Ma in America sono abituati. Noi invece abbiamo un approccio diverso alla comunicazione politica. Quel genere di contenuti ha un altro effetto».

È appena uscito il suo libro sull'ascesa social di Meloni: Senza maschera. «Tommaso è un perfezionista», scrive nella prefazione il presidente del Consiglio.

«Vivo un'ansia perenne. E questo lavoro l'ha ulteriormente amplificata. Pubblico il post migliore del mondo, ma penso che avrei potuto farlo meglio. Non ci dormo. Continuo a cercare il pelo nell'uovo».

Aggiunge: «Non è uno yes man».

«In politica, quando si è vicini a una persona di potere, molti tendono a darle una visione ottimistica. Distorcere la realtà, però, danneggia. Credo sia la cosa peggiore che si possa fare».

Dunque, è tra i pochissimi che osa eccepire?

«Mi sono sempre ripromesso: quando c'è da dire una cosa, va detta. Non solo per correttezza umana, ma anche professionale».

S'è fatto le ossa con il futuro nemico: la Casaleggio associati.

«Mentre studiavo psicologia, sperimentavo format virali sulla mia pagina. Uno di questi video, con alcune pillole sulle notizie del giorno, venne ripreso proprio dalla Casaleggio. Chiesero se volevo lavorare per loro. Mi trasferii da Roma a Milano, di punto in bianco».

Ha incontrato anche Gianroberto, il fondatore dei 5 stelle?

«Qualche volta. Non era un uomo espansivo, ma quando parlava di innovazioni e digitale si illuminava».

Il Movimento, racconta, riuscì a trasformare la rabbia in consenso.

«Grazie a una narrazione impermeabile e ossessiva: la costruzione dell'avversario, gli slogan mar-

tellanti, le comunità chiuse, la centralità del leader».

Incrociò pure Grillo?

«Una volta si presentò in ufficio pieno di bistecche, chiedendo di metterle in frigo. Casa-
leggio, che era un ultra vegetariano, sembrava un po' schifato».

Poi però ha collaborato con Donzelli, allora consigliere regionale in Toscana e adesso responsabile organizzativo di Fratelli d'Italia.

«Fu Giovanni a presentarmi Giorgia. A febbraio 2018 lei mi chiese di incontrarci a Montecitorio. Allora avevo già un'offerta pure da un partito di centrodestra, che alle elezioni avrebbe fatto il botto».

La Lega?

«Forse».

Doveva scegliere.

«E scelsi Giorgia».

Il futuro premier non amava i social.

«Mi spiegò che non era il suo mezzo. Temeva che banalizzasse il messaggio. "Voglio raccontare le cose così come stanno", diceva».

E adesso?

«Non palpita nemmeno ora, difatti evita di usare i suoi profili personali. Ma capisce, ovviamente, quanto siano diventati decisivi».

Il suo successo, spiega nel libro, «è la conseguenza di una narrazione lineare, costante ma soprattutto credibile».

«Era molto chiaro già ai tempi in cui Fratelli d'Italia stava all'opposizione. Con il centrodestra al governo, abbiamo potuto rimarcare la



Peso: 1-1%, 9-73%

nostra scelta. Questo ha influito molto sulla crescita di Giorgia».

La chiamavano «regina della Garbatella». Il partito sembrava inchiodato al 4%.

«Quel racconto identitario ha fatto la differenza. Mentre gli altri rinunciavano alla loro linearità, per noi la coerenza diventava un mantra».

Eravate divisivi.

«Polarizzanti».

A quei tempi risale l'inciampo sulle «zucchine di mare».

«Forzavo tantissimo Giorgia sulle dirette Facebook. Facevano dei numeri pazzeschi. La prendevo per sfinito, magari dopo una giornata di campagna elettorale. E una volta, mentre attaccava l'Europa sulle sue regole inutili, scambiò le vongole con le zucchine».

Seguirono feroci meme.

«Due giorni dopo, mentre scendevamo da un aereo in Toscana, le domandai: "Giò, ma se la peschiamo davvero 'sta zuccina di mare?". Dopo aver rimediato una canna da pesca, girammo il video».

A Matera arrivò al comizio su un'Ape.

«Eravamo imbottigliati nel traffico, su una salitona immensa. Dal nulla spunta questa motoretta a tre ruote. "Grande Giorgia, sali che ti porto io", le disse il tizio che guidava. Nonostante una connessione infame, feci partire la diretta».

I social hanno trasformato in un tormentone l'ormai celebre discorso: «Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana».

«Sul palco di piazza San Giovan-

ni a Roma, nel 2019, ritirò fuori questo slogan. Dopo alcune settimane, spuntarono video ironici e un remix. Io ero a cena con alcuni amici, in un ristorante del Tufello».

E cosa successe?

«Alle mie spalle c'era un gruppo di ragazzini, seduti in un altro tavolo, che gridava: "Io sono Giorgia". Allora, capii. Era uscito dalla bolla. Era esploso».

Eterogenesi dei fini.

«Credo che sia stata la più grande operazione di propaganda politica inconsapevole della storia. I due dj milanesi che l'avevano lanciato dissero in un'intervista: "L'ultima cosa che volevamo era creare una sigla per lei"».

E la foto con i meloni in mano?

«Nacque durante la campagna elettorale del 2018. Eravamo in macchina. Mancavano pochi giorni al voto e vidi questo banchetto: "Giò, ma perché non facciamo un video carino da usare durante il silenzio elettorale?"».

In alcuni viaggi istituzionali è stata immortalata anche la figlia.

«Alcuni commentatori italiani avevano iniziato una polemica sterile e strumentale su Ginevra. Ma all'estero, come in Cina o in Giappone, l'hanno considerato un gesto autentico. È una madre che cerca di stare con la figlia più tempo possibile».

Quanto hanno contato i social per la sua ascesa?

«Non sono le piattaforme a generare consenso, ma i messaggi. Sicuramente però hanno abbattuto gerarchie e distanze che sembravano insuperabili. Arrivano subito a milioni di cittadini senza in-

termediazioni».

A differenza di giornali e televisioni?

«La stampa non può fare a meno di rilanciare le notizie dei post. E viceversa. Nessun media sostituisce l'altro».

Adesso impazzano i podcast.

«Molta gente vuole un'informazione approfondita. Su Instagram e Facebook l'attenzione per un video è di pochissimi secondi. I podcast invece non durano meno di venti minuti».

Chi sono i politici più bravi sui social?

«Non vorrei inimicarmi colleghi che stimo, sia a destra che a sinistra».

Conte o Schlein?

«Conte ha meno problemi interni. Riesce a essere più efficace».

Calenda o Renzi?

«Stare all'opposizione li facilita, ma di certo sono abili».

Vannacci avanza rapidamente.

«Per lui i social sono essenziali».

Dimostra che non è più necessario andare in tv?

«Va comunque presidiato ogni spazio».

Quale sarà il media decisivo nella prossima campagna elettorale?

«Tutti. E i podcast avranno un ruolo importante».

Longobardi ha in serbo diverse ideezze?

«Qualcosa in testa c'ho sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prendevo la Meloni per sfinito, la forzavo a fare dirette Facebook. Su Instagram ha superato Macron. Occhio al ruolo dei podcast alle elezioni



Peso: 1-1%, 9-73%



CONSIGLIERE Tommaso Longobardi, stratega social della Meloni. Qui sopra il suo libro in cui racconta l'ascesa social del premier [Imagoeconomica]



Peso:1-1%,9-73%

L'intervista

LUCIA LEONESSI

«La vera transizione ecologica è ricavare valore dai rifiuti»

Il direttore generale di Cisambiente: «Per le imprese associate la difficoltà più grande è districarsi tra leggi contrastanti. Col riciclo dipendiamo meno dall'estero per l'energia»

di LAURA DELLA PASQUA



■ Tutto iniziò dieci anni fa dalla visione di Lucia Leonessi, condita dalla sua tenace perseveranza tutta toscana che si unì al coraggio di un pugno di industriali. Cisambiente Confindustria non esisteva e nel settembre 2016 contava solo 11 aziende e un direttore. Oggi riunisce oltre 1.500 imprese che gestiscono rifiuti urbani e speciali ed un'intera ala del secondo piano di Confindustria con un team di professionisti e specialisti di alto livello.

Il cosiddetto «ciclo integrato del rifiuto» trasforma in energia e risorse anche materiali insospettabili: così, ad esempio, pneumatici fuori uso (Pfu) diventano campi sportivi o elementi di arredo ma anche chilometri di strade asfaltate grazie al protocollo di Cisambiente con Anas; il cartongesso torna a nuova vita e i vestiti usati generano gomitoli di filato fiammante. Il direttore generale, anima dell'associazione verde di viale dell'Astronomia, ci indica i traguardi raggiunti e le nuove sfide.

Il 29 settembre Cisambiente compie 10 anni di vita.

«Bilancio positivo. Abbiamo un numero enorme di associati che cresce quasi quotidianamente e

che rappresentano quasi tutte le filiere del recupero e del riciclo. I nostri iscritti sono riusciti a disegnare la nuova mappa di quella che ormai è una sovrastruttura economica nel mercato interno italiano e che sta anche prendendo una bella autostrada verso l'Europa e il mondo. Si parla tanto di ambiente a tutti i livelli e Cisambiente ogni giorno vive e crea un percorso con le sue aziende, riunite in un compatto ed armonico gruppo di industriali. Quando siamo nati, non pensavamo certo di raggiungere questo risultato in dieci anni».

Associate oltre 1.500 aziende, quali criticità si devono affrontare nel percorso di transizione ecologica?

«Le criticità sono quelle di ogni percorso industriale: di per sé transizione ecologica non vuol dire nulla anche perché se fosse transizione non se ne potrebbe parlare per tanti anni ed invece dovrebbe avere un passaggio veloce ad un'altra fase che in realtà abbiamo già raggiunto. Poi da ita-



Peso: 84%

liani, un po' drammatici e un po' commedianti, non riusciamo sempre a riconoscerlo. La complessità, per le aziende di Cisambiente, è districarsi nelle leggi, tante e spesso contraddittorie, che nel nostro ambito rendono difficili i percorsi di adesione alle normative e europee e ai progetti. Il corretto smaltimento dei rifiuti inciampa spesso nel livello locale dove non si riesce a dare una autorizzazione impiantistica in modo semplice».

Uno dei vostri principali obiettivi è la diffusione del riciclo integrato del tessuto. L'aumento del fast fashion e la scarsa qualità dei capi rendono difficile questo processo. Come si supera il problema?

«È solo in parte un problema, proprio a settembre di quest'anno una delle nostre aziende inaugura con la presenza del ministro dell'Ambiente un impianto di ultimissima generazione, in grado di recuperare quasi tutte le tipologie di tessuti e la parte non recuperabile diventa prezioso "carbone bianco": il Css, il combustibile solido secondario. Ancora sento resistenze di fronte a questa grande possibilità energetica nata dalla ricerca e costruita normativamente dal ministro Corrado Clini con il decreto del 2013 oggi rivitalizzato da altri importanti passaggi con il governo attuale, soprattutto grazie alla volontà e alla competenza del viceministro Vannia Gava. La base poi di un percorso davvero corretto ci riporta a Chiara Boni e al suo progetto dell'abito mono tessuto e soprattutto all'utilizzo di fibre naturali e ad una lavorazione che permetta il recupero del filato. La tecnologia di oggi fa quello che un tempo sarebbe stato impensabile ma non riesce ancora a cambiare il modo di pensare di tutti coloro che sono nel mondo dell'ambiente e che per non perdere potere si attaccano inutilmente al passato. Ma il domani, comunque arriva».

L'economia circolare incontra ancora difficoltà?

«Come detto le difficoltà sono

solo nella testa dei difensori di posizioni acquisite».

È un settore che può offrire opportunità di lavoro ai giovani?

«Certamente, molte e variegate. Noi abbiamo un team di esperti e giovani professionisti che usano la propria intelligenza lasciando la IA ai macchinari per la selezione. Con il Progetto Lic-Eco abbiamo percorso la Penisola spiegando alle quarte e quinte dei licei classici e scientifici il futuro che potrebbe interessarli qualora volessero dedicarsi ad una professione del nostro mondo. Ingegneri ambientali,

chimici e biologi, biotecnologi, analisti e progettisti di macchinari ma anche e direi soprattutto operatori ecologici consapevoli e innamorati di un lavoro fondamentale troppo spesso svilto. Sono stata tra l'altro la sostenitrice del rinnovo contrattuale perché la dignità di questi lavoratori sia espressa al meglio».

A gennaio scorso è stata approvata la legge che consente la demolizione delle auto abbandonate.

«È un vero e proprio passaggio di civiltà. Abbiamo riscontrato numeri importanti, contrariamente a quello che si poteva superficialmente pensare, ed i nostri autodemolitori (la filiera Adq, autodemolitori di qualità) sono stati felici per il lavoro aggiuntivo e per aver avuto modo di iniziare questo servizio sociale ambientale».

Come incidono gli aumenti dei costi dell'energia nel settore dell'economia circolare, dei rifiuti e delle bonifiche?

«Come su qualunque settore che utilizzi autoveicoli. Noi abbiamo pochi veicoli davvero importanti a livello di numeri e abbiamo necessità di energia per la trasformazione delle materie. Se si aprisse la mentalità del legislatore, in alcuni casi la



Peso: 84%

nostra produzione di energia sarebbe sufficiente mentre stiamo combattendo contro le accise del carburante insieme al resto del Paese».

Le risorse del Pnrr per l'ambiente. Come stanno andando i progetti?

«Con giugno abbiamo superato la prova e per quanto riguarda il mio settore il rispetto dei termini ha permesso di avere una boccata di ossigeno».

State lanciando una campagna sui bioeroi.

«I bioeroi sono i miei cuccioli, positivi, pieni di energia e possibilità. Sono nati alcuni mesi fa da una mia idea per lanciare un evento su idrogeno e biometano e successivamente sono stati accompagnati da altre forme di bionenergia: il Css combustibile solido secondario e il Compost, prodotto della lavorazione della frazione umida che ci dona il biometano e l'idrogeno lasciandoci il prezioso fertilizzante tutto naturale che potrebbe sostituire additivi chimici costosi e spesso provenienti dall'estero anche dallo stretto di Hormuz».

Quali ostacoli impediscono la diffusione delle fonti alternative?

«La burocrazia e la volontà di rimanere sulle vecchie e consolidate posizioni acquisite».

Cisambiente è in prima linea nel monitoraggio e nella promozione di tecnologie innovative per l'abbattimento dei Pfas (sostanze perfluoroalchiliche) nei processi industriali e nel trattamento dei

rifiuti.

«Abbiamo aperto questo fronte, come sempre con coraggio, perché nessuno aveva voglia di parlare essendo un argomento scomodo. L'Italia è uno dei principali produttori a livello mondiale dei Pfas e questo richiede attenzione a non devastare un settore industriale: con la povertà non si aiuta la salute. I Pfas non ci abbandonano mai e utilizzandoli dagli anni Quaranta abbiamo necessità di capire come intercettarli perché non si depositino sulle falde ed entrino nel nostro quotidiano nel modo sbagliato. Non è confermata la loro pericolosità per il corpo umano anche se queste particelle perfluoroalchiliche sembrano in grado di attaccarsi al sistema endocrino. Ci sono due strade da percorrere: sostituirli con prodotti biodegradabili (carta da forno e padelle senza Teflon) e abbatterli a valle del recupero dei prodotti che li contengono (abiti colorati, creme e attrezzature sanitarie ad esempio) con tecnologie che permettano la loro distruzione o messa in sicurezza. Recentemente abbiamo condotto una sperimentazione a Novara con una schiuma che li raccoglieva a valle del depuratore delle acque».

Un altro campo di interesse sono le aree di bonifica. Ad Augusta un'area industriale abbandonata da 20 anni è diventata uno stadio.

«Il risanamento è da sempre uno dei nostri punti centrali. Accanto all'Alto commissariato delle bonifiche del generale Giuseppe Vadalà abbiamo inaugurato non solo il nuovo stadio di Augusta ma

canili e gattili, parchi giochi e territori che sono tornati a vivere grazie alla bonifica e al risanamento. Pensiamo al grande lavoro di recupero del porto di Marghera e al risanamento dell'area di Bagnoli».

Vi siete lanciati anche in Europa con la partecipazione a fiere estere. Come sta andando?

«Molto bene soprattutto con Spagna e Francia. Anche in Germania abbiamo aperto la collaborazione. Tra l'altro sia il Regno Unito che la Spagna ci sono di esempio per quello che è un mio vecchio cavallo di battaglia: semplificare il metodo di raccolta che ormai ha fatto il suo tempo. Il doppio sacco, frazione umida e frazione secca, ed ovviamente le campagne del vetro sarebbero oggi la soluzione più performante perché non possiamo chiedere ai cittadini quella precisione certosina che oggi la tecnologia necessita per il recupero totale delle materie. Selezionando a valle si riuscirebbe a tirare fuori (anche grazie alla IA) una maggior quantità di nuova materia prima e il resto andrebbe felicemente a comporre il mitico Css che va portato fino alle centrali elettriche decarbonizzando davvero il nostro Paese con abbattimento della CO2 a partire addirittura dal 50%. La frazione umida ha bisogno unicamente della autorizzazioni agli impianti per produrre biogas: siamo indietro e questa parte di rifiuto viene ancora in larga parte - ingiustamente - differito all'estero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*La tecnologia oggi fa cose
impensabili, ma chi vuole
proteggere la natura
cambi mentalità. Ai liceali
mostriamo le molte
opportunità di lavoro*



Peso: 84%



DETERMINATA Lucia Leonessi, direttore generale di Cisambiente Confindustria, che a settembre compie 10 anni di vita



Peso:84%

L'occupazione femminile cresce con il traino delle lavoratrici over 50

Michela Finizio e Valentina Melis — a pag. 8



Fra 50 e 64 anni. Il tasso di occupazione è cresciuto in un triennio del 5,2%

L'occupazione femminile cresce trainata dalle lavoratrici over 50

I dati Istat. L'incidenza delle donne occupate sulle residenti è aumentata fra il 2022 e il 2025 del 5,2% nella fascia tra 50 e 64 anni. L'incremento è stato più contenuto nelle classi di età fra 25 e 49 anni

**Michela Finizio
Valentina Melis**

Il lavoro femminile cresce, con un tasso di occupazione delle donne che ha superato il 54% a livello nazionale, ma la spinta più forte arriva dalle occupate over 50, che sono aumentate di 458mila dal 2022 al 2025. Il tasso di occupazione delle donne fra 50 e 64 anni è cresciuto nell'ultimo triennio del 5,2%, contro l'incremento del 3,2% delle donne tra 25 e 34 anni, e il calo - invece - quasi del 2% delle più giovani, tra 15 e 24 anni. A dirlo sono le elaborazioni del Sole 24 Ore del Lunedì sui dati Istat relativi alle lavoratrici, suddivisi per fasce d'età.

La dinamica demografica, tra natalità e progressivo invecchiamento della popolazione, inevitabilmente si traduce nell'aumento delle occupate di età più avanzata, come accade per la generalità dei lavoratori. Pesa anche la riduzione dei canali di uscita anticipata dal lavoro: più persone restano in attività, e ingrossano le file degli occupati over 50.

La popolazione femminile fra 25 e 49 anni è diminuita di 407mila perso-

ne fra il 2022 e il 2025, mentre quella fra 50 e 64 anni è aumentata di oltre 155mila. Cifre che evidentemente si riflettono anche sul mercato del lavoro, ma per neutralizzare l'impatto della demografia basta analizzare il numero delle occupate ogni cento residenti. Ed anche in questo caso il trend non cambia: in tutte le regioni ad aumentare è soprattutto il tasso di occupazione delle over 50.

Nel territorio

L'analisi dei dati territoriali consente di capire dove l'aumento del tasso di occupazione femminile sia stato più marcato negli ultimi tre anni. In testa alla classifica ci sono Basilicata (+6,3%, pur con un tasso di occupazione delle donne che si ferma al 46,5%), Abruzzo (+5,5%), Umbria (+5,2%), Sardegna (+5%), Liguria (+4,8%), Sicilia (+4,5%, ma con un tasso di occupazione femminile di appena il 35%). In queste regioni l'incremento del tasso di occupazione delle donne nel triennio 2022-2025 è stato superiore alla media nazionale, che nello stesso periodo è stato del 2,9 per cento (si veda la grafica).

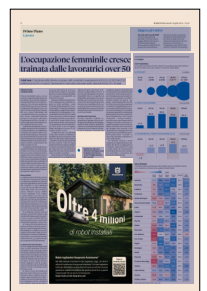
Se si analizzano le fasce d'età, ad esempio, emerge l'incremento a più velocità della Liguria: qui le lavoratrici over 50 sono cresciute dell'11%, mentre quelle fra 35 e 49 anni sono

aumentate di appena l'1,4 per cento.

In Veneto, dove il tasso di occupazione delle lavoratrici giovanissime (15-24 anni) è superiore alla media italiana (20,1% rispetto a 14,4%), il numero di lavoratrici ogni 100 residenti donne è cresciuto complessivamente dell'1,2% nel triennio, mentre è diminuito del 2,4% proprio il tasso di occupazione delle più giovani.

Le donne che non lavorano

Pur con i miglioramenti degli ultimi anni, i numeri dell'Italia sul lavoro femminile restano comunque molto lontani da quelli degli altri Paesi europei. Il tasso di occupazione medio delle donne nella Ue è del 66,6%, con



Peso: 1-5%, 8-65%

valori che spaziano dal 78,9% dei Paesi Bassi, al 66,7% della Francia. Hanno raggiunto tassi di occupazione femminile più alti dell'Italia anche la Grecia e la Romania (dati Eurostat 2025).

In Italia ci sono 18,8 milioni di donne in età lavorativa (15-64 anni). Di queste, oltre 10 milioni sono occupate, quasi 600mila sono disoccupate, cioè non lavorano ma cercano un impiego, mentre 7,8 milioni sono inattive, cioè non lavorano e non sono alla ricerca di un lavoro, perché ancora studiano, sono già in pensione o hanno impegni familiari che ritengono incompatibili con l'attività lavorativa.

Superano il milione di donne inattive la Campania e la Lombardia, seguite da Sicilia (918mila), Lazio (725mila), Puglia (699mila) e Toscana (511mila). L'Inapp ha analizzato nel dettaglio la composizione di questa platea (nel working paper «L'insostenibile inattività. Il lavoro delle donne che manca, nella transizione demografica in Italia»): poco più della metà delle donne inattive ha un basso titolo di studio, ma le laureate e le specializzate sono in media il 9,2 per cento (oltre il 10% in Liguria, Emilia-Romagna e Toscana, l'11% in Umbria, Marche, Lazio).

L'Inapp rileva che 1,26 milioni di donne, fra le inattive, sarebbero di-

sponibili a lavorare. Fra queste, il 18% segue corsi di studio o di formazione - quindi ha nei propri programmi di lavorare in futuro - ma il 27% lega la propria inattività a esigenze familiari, sia per l'accudimento diretto di figli o di persone non autosufficienti, sia perché esercita un ruolo di riferimento in ambito casalingo.

Quest'ultima motivazione è presente anche per il 27,4% degli oltre sei milioni di inattive che invece si dichiarano indisponibili al lavoro. E per entrambi i gruppi (sia le inattive disponibili al lavoro, sia quelle non disponibili), gli impegni di cura dei familiari sono citati come una motivazione rilevante a partire dai 25 anni di età, per poi consolidarsi fra i 30 e i 40 anni. In questa fascia di età la cura dei familiari pesa come motivazione del mancato accesso al lavoro per circa il 60% del totale.

Gli interventi necessari

Secondo Valentina Cardinali, responsabile del gruppo di ricerca dell'Inapp sulla valutazione dell'impatto di genere delle politiche pubbliche, «dentro la transizione demografica nella quale si trova l'Italia il ruolo della cura è destinato a diventare più complesso. Saranno sempre più sotto pressione le donne in quella fascia di età definita "sandwich generation",

per la simultanea presenza di più esigenze di cura da gestire, tra i figli e i familiari anziani. Per questo - aggiunge - sarà fondamentale, oltre che investire in incentivi alle assunzioni o in politiche di upskilling per le donne, investire nella dotazione di servizi territoriali adeguati e accessibili, che possano garantire la sostituzione della funzione di cura che oggi è affidata principalmente a loro. Questa sostituzione - continua Cardinali - potrebbe aprire spazi importanti di sviluppo economico, cioè creare occupazione proprio nei servizi di cura diffusi. Non basta cioè, riconoscere alle famiglie aiuti monetari come l'indennità di accompagnamento per gli anziani non autosufficienti, perché in questo modo - conclude - la cura resta comunque, soprattutto, a carico delle donne».

Un elemento cruciale è anche l'adeguatezza degli stipendi, per garantire alle donne di raggiungere il cosiddetto "salario di riserva", ossia la soglia limite di remunerazione sotto la quale il lavoro non è considerato accettabile o conveniente per fuoriuscire dall'inattività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salgono gli inattivi

Gli ultimi dati mensili 2026

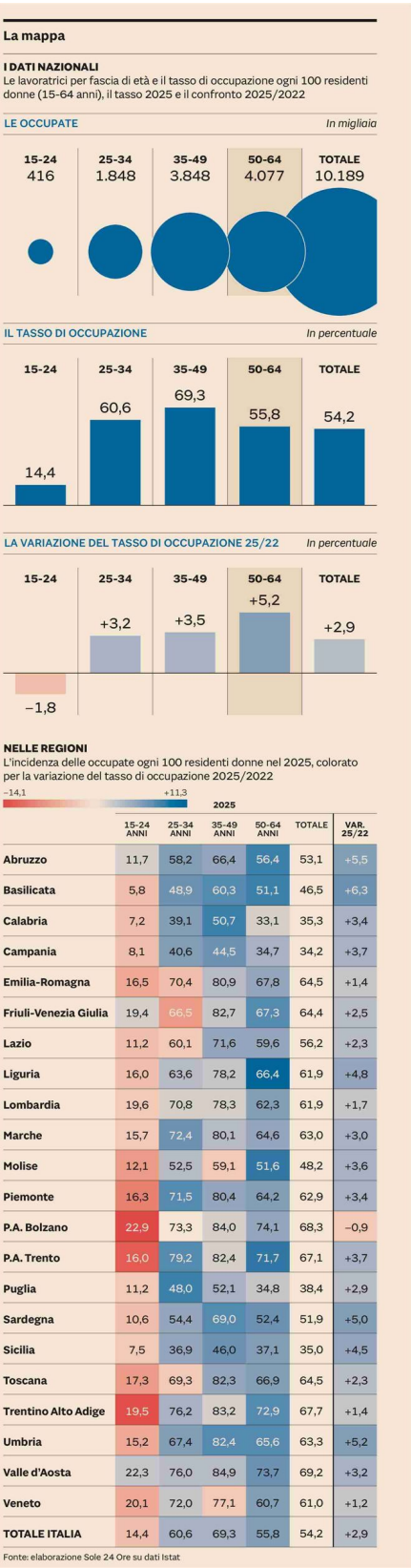
Gli ultimi dati pubblicati dall'Istat e riferiti al mese di maggio 2026 confermano la diminuzione del tasso di disoccupazione al 5% (al 4,7% per gli uomini e al 5% per le

donne) ma anche un aumento del tasso di inattività dello 0,6 per cento su base annua. Gli inattivi (cioè le persone che non lavorano e non cercano un impiego) sono 4,6 milioni fra gli uomini e 7,8 milioni fra le donne.

Basilicata, Abruzzo, Umbria e Sardegna sono le Regioni che hanno avuto il miglioramento più marcato



Peso:1-5%,8-65%



Peso:1-5%,8-65%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

RETRIBUZIONI

Il salario giusto guarda oltre i minimi tabellari previsti dal Ccnl

Il salario giusto individuato dal decreto Lavoro nel trattamento economico definito dai Ccnl stipulati dalle organizzazioni datoriali e sindacali più rappresentative comprende non solo i minimi tabellari, ma anche gli emolumenti diretti, indiretti e differiti previsti dal contratto, con carattere fisso e

continuativo. I datori devono valutare il Ccnl applicabile e la sua rappresentatività.

Giampiero Falasca — a pag. 18

Decreto Lavoro

Il salario giusto guarda oltre i minimi tabellari del Ccnl

Il trattamento economico complessivo considera tutte le voci fisse e continuative. Rientrano nel calcolo gli emolumenti diretti, indiretti e differiti

Giampiero Falasca

Con il decreto Lavoro (Dl 62/2026, appena convertito dalla legge 112/2026, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale 147 del 27 giugno) cambia il modo in cui le imprese potranno determinare le retribuzioni corrisposte ai lavoratori.

La nuova disciplina, pur non introducendo un salario minimo fissato per legge, individua un criterio legale per accertare il rispetto dell'articolo 36 della Costituzione, allo scopo di garantire a ogni lavoratore una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro e comunque sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa.

Questo meccanismo passa per il rafforzamento della contrattazione collettiva. Ciascun datore di lavoro, infatti, pur mantenendo inalterata la propria libertà (tutelata dall'articolo 39 della Costituzione) di scegliere il contratto collettivo che considera più adeguato alla propria organizzazione aziendale, non potrà erogare una retribuzione complessiva inferiore a

quella che la nuova legge definisce come «salario giusto». Viene ricondotto a questa definizione — che vincola anche le imprese che non applicano alcun contratto collettivo — il «trattamento economico complessivo» previsto dal contratto collettivo nazionale stipulato dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative, applicabile al settore e alla categoria di appartenenza del datore di lavoro. Un datore di lavoro dovrà, quindi, controllare se il pacchetto economico complessivamente erogato ai propri dipendenti risulti inferiore oppure no a quello previsto dal contratto collettivo «leader»: se esiste una differenza negativa, il salario deve essere adeguato fino al valore «giusto».

Visto il notevole impatto di tale meccanismo (il lavoratore e i servizi ispettivi potranno contestare l'eventuale inadeguatezza della retribuzio-

ne), la legge di conversione ha definito con maggiore precisione rispetto alla stesura originaria del Dl 62/2026 quali sono le voci economiche da considerare ai fini della definizione del «trattamento economico complessivo».

La legge stabilisce che il salario giusto deve essere individuato considerando l'insieme dei trattamenti economici, diretti, indiretti e differiti, previsti dal contratto collettivo e aventi carattere fisso e continuativo.



Peso: 1-3%, 18-20%

Sulla base di questo criterio, il confronto non può essere limitato al solo minimo tabellare, ma deve estendersi a tutte le componenti della retribuzione che il contratto collettivo riconosce stabilmente al lavoratore. Rientrano, ad esempio, le mensilità aggiuntive, le indennità con natura fissa, gli elementi economici continuativi e gli altri istituti retributivi disciplinati dal contratto nazionale. Rientrano nella nozione anche le prestazioni di welfare, mentre sono esclusi i trattamenti discrezionali o variabili pagati su base individuale. La verifica deve riguardare il valore economico complessivo del trattamento riconosciuto dal Ccnl e non una singola voce della busta paga.

La scelta del legislatore è coerente con l'evoluzione della contrattazione collettiva degli ultimi anni, nella quale gli incrementi economici vengono distribuiti tra una pluralità di istituti contrattuali anziché essere concentrati esclusivamente nei minimi tabellari. Limitare il giudizio di adeguatezza a questi ultimi avrebbe quindi restituito un'immagine parziale della tutela economica garantita ai lavoratori.

Resta naturalmente aperto qualche profilo interpretativo. Sarà la prassi applicativa a chiarire quali emolumenti possano essere considerati effettivamente fissi e continuativi e quali, invece, debbano rimanere esclusi perché occasionali o legati a particolari

modalità di svolgimento della prestazione. Il chiarimento introdotto dalla legge di conversione rappresenta comunque un passaggio decisivo, perché rende finalmente più certo il criterio attraverso il quale dovrà essere verificato il rispetto del principio costituzionale della giusta retribuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,18-20%

Malamovida e sicurezza, dal prossimo weekend in Centro i primi 60 tutor

Da giovedì via al «Piano Roma Notte» con i nuovi steward
Da Trastevere a San Lorenzo, copriranno le zone con più locali

Giovedì il primo test del «Piano Roma notte» messo a punto dal Comune per aumentare la percezione di sicurezza di chi lavora, riposa o vive la città *by night*. Si parte dalle zone dove il fenomeno della malamovida è più impattante e dove si registra il maggior numero di locali. I luoghi saranno individuati domani nel Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica in Prefettura: è probabile che si cominci dai Municipi I e II, in particolare da Trastevere e San Lorenzo. In strada anche i primi 60 tutor, selezionati tramite bando tra gli enti del terzo settore e le asso-

ciazioni di volontariato, che hanno seguito un corso di formazione. Il vice capo di Gabinetto del Comune, Giuseppe Napolitano, spiega che la rete sarà allargata anche agli esercenti.

alle pagine 2 e 3 **Fiaschetti** e **Frignani**



Campo de' Fiori è uno dei luoghi dove dovrebbero arrivare i nuovi tutor (Foto Claudio Guaitoli)



Peso: 1-27%, 2-37%, 3-29%

Sicurezza

Contro la malamovida da giovedì i primi 60 tutor «Ma non saranno ronde»

Da Trastevere a San Lorenzo, si partirà dalle zone più affollate

Sarà giovedì il primo test del «Piano Roma notte» messo a punto dal Comune per aumentare la percezione di sicurezza di chi lavora, riposa o vive la città *by night*. La sperimentazione partirà dalle zone dove il fenomeno della malamovida è più impattante e si registra la maggiore concentrazione di locali, nel I e nel II Municipio, con l'obiettivo di perfezionare la strategia e ampliare progressivamente la copertura sul territorio. Nel dettaglio, le aree saranno individuate nel Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica che si riunirà domani in Prefettura. Si parla già di Trastevere, San Lorenzo, non si esclude anche piazza Bologna. Giovedì saranno operativi anche i tutor, selezionati tramite un avviso pubblico per enti del terzo settore e associazioni di volontariato, che hanno seguito un corso di formazione teorica e mercoledì torneranno in aula per l'ultimo ripasso: «Il loro compito

sarà quello di farsi presenti per chi si sente smarrito — spiega il vice capo di Gabinetto del Comune, Giuseppe Napolitano — . Questo è il primo passo, ma la rete dovrà allargarsi progressivamente anche ad altre organizzazioni sociali. Con noi devono stare le persone che non credono nelle ronde o pensano di potersi sostituire alle forze di polizia. Inoltre, chi partecipa al progetto deve portare idee nuove sul piano dell'accoglienza, dell'inclusione e dell'assistenza». Gli esempi delle possibili attività sono numerosi: «Distribuire etilometri monouso, parlare a gruppi di giovani con un approccio alla pari di violenza di genere e senso di responsabilità nelle relazioni interpersonali, fornire la cartina di tornasole per rilevare eventuali tracce di sostanze psicotrope nel cocktail... tutti strumenti che puntano a far riflettere i ragazzi affinché si divertano in modo sano». I tutor saranno radio-

collegati e fra i loro incarichi c'è anche quello di segnalare al 112 persone sospette o moleste e qualsiasi episodio meriti l'attenzione delle forze dell'ordine.

L'ampliamento della piattaforma prevede che siano coinvolti anche gli esercenti: «In linea con il decreto legge 113 del 2018 pensiamo ad attività di valorizzazione di quelli virtuosi che aderiscono ai protocolli di sicurezza — chiarisce Napolitano — . A livello provinciale gli imprenditori che si impegnano a essere virtuosi, ad esempio con l'installazione di videocamere di sorveglianza o avvalendosi di steward formati e iscritti nell'albo prefettizio, ricevono una certificazione di qualità che ne accresce la reputazione, in quanto se un locale lavora in collaborazione con la Questura viene percepito come più sicuro».

L'illuminazione è un altro elemento chiave del Piano: so-

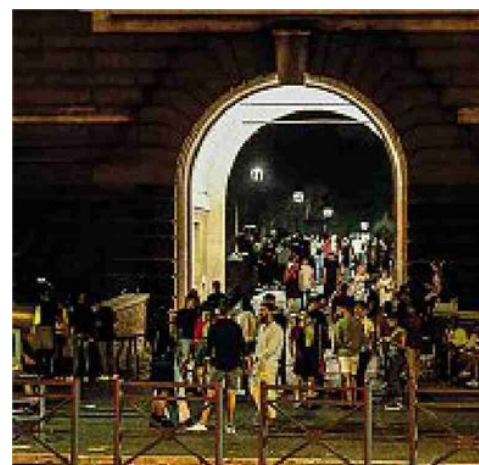
no 745 le strade e 10.365 i punti luce interessati. I led saranno sostituiti con lampade di nuova generazione con un'efficienza superiore del 30 per cento. La priorità sarà data alle zone ad alto afflusso come San Lorenzo e Trastevere. Potenziato anche il trasporto pubblico con il raddoppio delle linee notturne e la presenza di assistenti fiduciari a bordo. E più vigili in strada: ulteriori 20 pattuglie dislocate in tutti i Municipi per il servizio serale e notturno di sette ore, fino ad arrivare a una cinquantina dal giovedì al sabato.

Maria Egizia Fiaschetti
Rinaldo Frignani

I commercianti

Saranno coinvolti gli esercenti, quelli più virtuosi che utilizzeranno steward iscritti all'albo riceveranno una certificazione di qualità





Affollata La movida notturna in zone come Trastevere, piazza Farnese e Ponte Milvio è sempre molto movimentata (Foto Guaitoli, LaPresse, Ansa)



Peso:1-27%,2-37%,3-29%

Quattro colpi sventati in pochi giorni tra Corato, Ruvo e la Provinciale 112

Bersagliate vetture e abitazioni, con bande in azione durante le ore notturne e pronte a dileguarsi a bordo di mezzi ad alte prestazioni. Gli investigatori stanno lavorando per individuare gli autori e verificare se dietro i diversi tentativi c'è la stessa organizzazione criminale

MICHELE COTUGNO DEPALMA

RUVO DI PUGLIA

È sempre alto l'allarme per i tentativi di furti nel territorio tra Corato, Ruvo di Puglia e la strada provinciale 112 che collega Terlizzi e Molfetta. Negli ultimi giorni si è registrata una vera e propria escalation, sia verso automobili che verso abitazioni, tutti però falliti grazie al tempestivo intervento delle pattuglie della Metronotte, costringendo i malviventi ad abbandonare il colpo e a fuggire prima di riuscire a mettere a segno i loro obiettivi. L'episodio più recente è avvenuto nella notte tra giovedì e venerdì a Corato. Era da poco passata mezzanotte quando, una pattuglia dell'istituto di vigilanza, impegnata nei controlli del territorio, ha sorpreso in piazza Buonarroti alcuni individui con il volto coperto nel manomettere una Renault Captur. Alla vista dell'auto di

servizio, i ladri non hanno avuto il tempo di completare il furto e sono scappati precipitosamente a bordo di un Audi RS3, facendo perdere le proprie tracce. Sul posto è poi intervenuta una volante del Commissariato di pubblica sicurezza cittadino, che ha eseguito i rilievi e avviato gli accertamenti utili alle indagini. Stessa scena si è verificata pochi giorni prima, nella notte tra il 24 e il 25 giugno, a Ruvo di Puglia. Anche in quel caso una pattuglia della Metronotte ha notato movimenti sospetti nei pressi di una Mercedes AMG A45. Secondo quanto riferito dall'istituto di vigilanza, uno dei malviventi aveva già tranciato i cavi dei freni elettrici del veicolo, probabilmente per preparare il furto. L'arrivo della guardia giurata ha però mandato all'aria il piano e così l'uomo è salito rapidamente su un Audi A3 guidata da un complice ed entrambi si sono dileguati.

Sul luogo sono intervenuti i carabinieri della locale Stazione per gli accertamenti. Non solo auto, perché negli stessi giorni si sono verificati anche due tentativi di furto in abitazione, per fortuna sventati. Martedì scorso, lungo la strada provinciale 112 tra Terlizzi e Molfetta, una pattuglia della Metronotte è intervenuta dopo la segnalazione di un allarme, accertando che ignoti avevano già forzato una porta d'ingresso nel tentativo di introdursi nell'immobile. Anche in questo caso i malviventi sono stati costretti ad allontanarsi senza riuscire a portare via nulla. Episodio analogo si è registrato qualche giorno prima a Ruvo di Puglia. In questo caso, i ladri erano riusciti a forzare una finestra e a entrare all'interno di un'abitazione, ma il loro piano è stato interrotto dall'arrivo della pattuglia della vigilanza privata. Sor-

presi dalla presenza delle guardie giurate, hanno preferito fuggire, abbandonando il colpo prima dell'arrivo delle forze dell'ordine. La sequenza di episodi, concentrati in pochi giorni e in un'area geografica ben definita, conferma l'intensa attività delle bande specializzate nei furti che stanno prendendo di mira il nord Barese. Colpi preparati con rapidità e precisione, spesso utilizzando auto potenti per garantirsi una fuga veloce, ma che in queste circostanze sono stati vanificati dalla tempestività degli interventi sul territorio. Le indagini delle forze dell'ordine proseguono per identificare i responsabili e verificare eventuali collegamenti tra i diversi episodi.

L'intervento tempestivo della vigilanza privata ha impedito il furto di due auto



Una delle auto della Metronotte impegnate nei servizi di prevenzione e tutela del territorio



Peso: 43%

BOSCONERO

Un'istanza per la sicurezza ma le denunce sono solo due

Il dibattito in consiglio comunale, l'opposizione chiede vigilanza, taser e più telecamere
La risposta della sindaca è stata negativa: il Comune monitora già gli ingressi in paese

SILVIA ALBERTO
BOSCONERO

Con un'istanza urgente, la minoranza di Bosconero accende l'attenzione sul problema della sicurezza cittadini. A seguito di alcuni tentativi di furto e della preoccupazione dei cittadini, Fare X Bosconero ha chiesto al sindaco il potenziamento dei servizi di controllo serali e notturni sul territorio comunale da parte della polizia locale, l'attivazione di un coordinamento operativo con i comandi di Polizia locale dei

Comuni limitrofi per un controllo integrato dell'area, la valutazione dell'affidamento di servizi di vigilanza privata aggiuntivi nelle zone maggiormente esposte al rischio di intrusioni.

Ha proposto inoltre il rafforzamento e il potenziamento della rete di video sorveglianza comunale anche mediante l'installazione di nuove telecamere nei punti di accesso al paese e nelle zone residenziali e l'avvio di iniziative informative rivolte alla popolazione sull'evolversi della situazione e sulle misure adottate al fine di rafforzare la percezione di sicurezza tra i cittadini.

Infine ha sollecitato l'avvio di una valutazione sul-

l'opportunità di dotare la polizia locale di strumenti di tutela e deterrenza adeguati, tra cui l'uso del taser. Su quest'ultimo punto dall'amministrazione guidata dalla sindaca Paola Fornaris è arrivata una risposta negativa, dettata dalla normativa vigente che ne consente l'uso solo nei comuni con più di 20mila abitanti.

«Il territorio di Bosconero - ha poi spiegato la prima cittadina - conta su 4 telecamere posizionate per monitorare i 4 ingressi principali del centro abitato. Le registrazioni video vengono costantemente messe a disposizione delle forze dell'ordine in caso di denunce o segnalazioni».

Il coordinamento delle forze di pubblica sicurezza

è infatti garantito da una convenzione con il comando di polizia locale di Volpiano e dalla competenza della stazione dei carabinieri. A seguito di un confronto tra le agenti della Polizia Locale e il comando di Volpiano effettuato proprio il giorno di ricezione dell'istanza della minoranza, era emerso che le denunce e le segnalazioni ufficialmente registrate dalle autorità erano soltanto due.

Coordinamento con Volpiano per la municipale e per i carabinieri che cooperano per i cittadini



Il consiglio comunale di Bosconero



Peso: 37%

Sicurezza,
in aumento
il ricorso
ai vigilantes

Camera e Ceci — a pag. 6

Sicurezza urbana, in aumento il supporto della vigilanza privata

Il quadro. Da Ravenna a Lecce sempre più territori siglano protocolli con le società di sorveglianza. All'esame del Senato la riforma della polizia locale apre il dibattito sul riconoscimento del presidio

Margherita Ceci

Dai controlli notturni ai presidi sussidiari fuori da ospedali, centri commerciali e comandi di Polizia: i servizi di vigilanza privata stanno diventando una presenza fissa nei luoghi di maggiore affluenza, spesso protagonisti degli episodi di cronaca. Il fatto è che le forze municipali non riescono, da sole, a controllare tutte le zone cittadine: in parte per la carenza di organico delle questure, in parte per l'aumento dei compiti, che spaziano dalla gestione della movida ai controlli sul degrado urbano, fino alla videosorveglianza e al presidio dei grandi eventi. «Abbiamo una carenza

di 11.400 operatori, ma allo stesso tempo assistiamo anche a una recrudescenza della violenza in strada — spiega Antonio Ragonese, responsabile area Sicurezza e legalità di Anci —. Abbiamo la necessità di collaborare e anche di rafforzare il rapporto pubblico-privato».

Tant'è che non di rado sono gli stessi enti locali a incentivare i commercianti a dotarsi di telecamere e operatori di sicurezza, perché la presenza di vigilantes e di sistemi di videosorveglianza aiuta a mitigare gli episodi di furti e violenze. «L'apporto dei privati è fondamentale — prosegue Ragonese —. Per esempio, se ho

una strada con dei negozi che hanno le proprie telecamere, posso evitare di installarne altrettante collegando quelle esistenti al sistema pubblico».

Si tratta di forme di collaborazione pubblico-privata che esistono da tempo (e che talvolta hanno contribuito a un ribasso dei salari, si veda la scheda a fianco): già nel 2010 il ministero dell'Interno aveva promosso il protocollo «Mille Occhi sulla Città», per disciplinare le segnalazioni di situazioni di rischio o degrado rilevate durante i servizi di pattugliamento fatti dai privati. La legge Minniti del 2017 ha poi ampliato il concetto introducendo la sicurezza urbana integrata e i Patti tra prefetture e Comuni. Non sempre però il risultato è stato quello sperato: «Le regole del Garante della Privacy sono poco chiare —

dice Ragonese —, servirebbero linee guida operative. I commercianti hanno paura di essere sanzionati perché magari la telecamera è storta, o per la responsabilità di chi detiene i dati».

In ogni caso, gli esempi sul territorio di collaborazione con i servizi di vigilanza (talvolta anche su istanza delle stesse prefetture) non mancano. L'Associazione nazionale degli istituti di vigilanza privata (Anivp) ha provato a monitorare i protocolli dei Comuni: Ravenna, per esempio, ha firmato lo scorso 30 Aprile, in previ-

sione della stagione estiva, un progetto sperimentale di due anni siglato da Polizia locale e Cooperativa Spiagge di Ravenna, per garantire vivibilità e sicurezza notturna dei lidi romagnoli. Lecce aveva già fatto un'azione simile l'anno scorso, con un protocollo d'intesa tra pubblico e privato che prevedeva, oltre all'installazione di sistemi di videosorveglianza finanziati dalla Regione Puglia, dei servizi di vigilanza coordinati. Anche Forte dei Marmi ha previsto tre pattuglie di guardie giurate a presidio delle aree più sensibili della città durante la notte, mentre Genova ha ampliato il perimetro, coinvolgendo gestori delle discoteche, Asl e operatori della vigilanza privata nell'intesa «Divertiamoci in sicurezza». Infine a Lucca il progetto «Notti sicure» ha previsto due operatori della vigilanza privata a supporto della Polizia municipale durante le ore serali.



Peso: 1-1%, 6-44%

L'appalto dei servizi sussidiari di sicurezza è ormai strutturale, anche da parte delle Regioni. «Mi viene da menzionare la Regione Friuli-Venezia Giulia che prevede espressamente con una norma la possibilità per gli enti locali di avvalersi della vigilanza privata, nel rispetto e nelle modalità previste dall'attuale normativa – sottolinea Giulio Gravina, vice presidente dell'Anivp –. Sarebbe opportuno che l'esperienza del Friuli-Venezia Giulia venisse assorbita nel nuovo impianto di riforma della polizia locale».

Il ddl delega, approvato alla Camera e ora in discussione al Senato, punta a riscrivere l'ordinamento della polizia locale, rimasto fermo al

1986. Tra le proposte di emendamento presentate da Anivp, c'è anche la possibilità di riconoscere in modo più esplicito il ricorso agli istituti di vigilanza privata per esigenze di sicurezza urbana, consentendo agli enti locali di avvalersene nell'ambito dei propri piani di presidio del territorio. «Altro intervento opportuno – prosegue Gravina – sarebbe l'estensione dei fondi per la sicurezza urbana anche al finanziamento dei servizi di vigilanza privata e quindi non solo per l'approvvigionamento dei sistemi di videosorve-

glianza. In questo modo si darebbe agli enti locali una possibilità in più per sviluppare al meglio i propri piani di sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.447

Le imprese

Servizi di vigilanza

Nel 2024 i dati Istat riportano oltre 1.400 imprese con codice Ateco 80.10.00 e 80.20.00

91mila

I dipendenti

Addetti alla sicurezza

Gli ultimi dati Istat relativi al 2023 segnalano 91.336 dipendenti

4,6 mld

Il fatturato

Il comparto

Nel 2023 gli istituti di vigilanza e connessi hanno fatturato 4.644.651 migliaia di euro

APPALTI E CONTRATTI

Il nodo dei salari

L'aumento della domanda di servizi di vigilanza privata si accompagna a un comparto che da anni denuncia margini ridotti e difficoltà nel reperire personale. I servizi vengono affidati dai Comuni attraverso le procedure previste dal Codice dei contratti pubblici e possono essere svolti solo da istituti autorizzati ai sensi del Tulp. Negli ultimi anni, però, il settore è stato caratterizzato da una forte competizione nelle gare d'appalto. Secondo le organizzazioni sindacali, la pressione sul prezzo per aggiudicarsi le commesse ha finito per comprimere il costo del lavoro, con ripercussioni sulle retribuzioni e sulle condizioni occupazionali delle guardie giurate. Un tema tornato al centro del confronto per il rinnovo del contratto collettivo nazionale della vigilanza privata e dei servizi di sicurezza, che interessa quasi 100mila addetti.

In Friuli-Venezia Giulia una legge regionale ad hoc disciplina il ricorso degli enti ai vigilantes privati



IMAGOECONOMICA



Sul territorio. La presenza di personale sussidiario e sistemi di videosorveglianza aiuta a mitigare il rischio di violenze e furti

Peso: 1-1%, 6-44%